


EX·LIBRIS·LIECHTENSTEINIANIS·

ISCRIZIONI GRECHE TRIOPEE

ORA

BORGHESIANE

CON

VERSIONI ED OSSERVAZIONI

DI

ENNIO QUIRINO VISCONTI.



G. Fran.co Merelli inc. Roma

IN ROMA
NELLA STAMPERIA PAGLIARINI
MDCCXCIV.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Χρέος αὖτις ἐγεῖραι παλαιὰν δόξαν.

Pindaro *Pyth.* IX. 181.

APPROVAZIONE.

Le Osservazioni sulle celebri Iscrizioni di Erode Attico, *esistenti in Villa Pinciana, siccome corrispondono pienamente al sommo credito, che per altre molte antiquarie produzioni gode a sì giusto titolo nella Repubblica Letteraria il Ch. Autore Sig. Ennio Quirino Visconti; così nulla contengono che si opponga alla Cattolica Fede, ed a' buoni costumi. Giudico pertanto debbano divulgarsi colle stampe a vantaggio del Pubblico; il quale non poco certamente deve al bel genio del munificentissimo Sig. Principe D. Marcantonio Borghese, per la generosa cura datasi di procurargli monumenti di tanto pregio, così esattamente trascritti, ed incisi, e dottamente illustrati.*

Roma 6. Maggio 1794.

GIUSEPPE REGGI
Prefetto della Bibliot. Vaticana.

APPROVAZIONE.

Le Iscrizioni greche, colle quali arricchì il suo Triopio *il celebre Erode Attico, sono state ben fortunate sopra tante altre, non solo per lo aver potuto rivedere* dias luminis oras *dopo più secoli; ma molto più per esser capitate alle mani di Padroni degni in ogni tempo di ciò, che v' ha di più bello e di più raro, e per avere trovati lodatori ed illustratori de' lor pregj rarissimi Uomini ornati della più eccellente dottrina. Il Sig. Ab.* Ennio Quirino Visconti, *che ora le comenta di nuovo dopo il lungo comentario del gran Salmasio, il fa per modo, che questo altero e sommo Critico non isdegnerebbe di dir esso le cose, che nella presente dissertazione dice l'Antiquario Romano, dottamente ed acutamente sempre, emendando anche in assai luoghi le false lezioni di que' che lo precedettero nella pubblicazione di sì bei monumenti. In nulla poi offende egli mai, nè la Religione, nè il costume, ond' è che io giudico ben fatto, che il Reverendissimo P. Maestro del S. Palazzo consenta, che tal cosa si dia alle stampe sollecitamente.*

A dì 31. Maggio 1794.

GAETANO MARINI
Prefetto degli Archivj secreti della S. Sede.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

F. X. Paſſeri Archiep. Lariſſen. Viceſgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Th. Vincentius Pani Ord. P. Sacri Palatii Apostolici Magister.

TAVOLA

DEL

CONTENUTO NEL VOLUME.

NOTIZIE PRELIMINARI.

ERode Attico nativo del borgo di Maratone, estratto da una famiglia Ateniese d' antichissima nobiltà, e per le sue ricchezze, e pe' suoi talenti, e pe' suoi costumi, divenne uno degli uomini più singolari dell' età sua. Nato durante ancora l' impero di Trajano, visse per sino agli ultimi anni di Marco Aurelio, o a' primi di Commodo. Filostrato che ha incominciato il secondo libro delle sue vite de' Sofisti da quella d' Erode Attico, si è diffuso nel descrivercene minutamente l' indole e le avventure, non così però che molte altre notizie risguardanti lui non abbia sparse nelle vite d' altri Sofisti, e che più ancora non ce ne abbiano conservate Gellio, Luciano, Pausania, Suida, e parecchj marmi scritti, fra' quali i più illustri ed abbondanti sono questi due Borghesiani, che ora nuovamente tornano a luce (*a*). La più parte sono state raccolte dal Salmasio, dall' Oleario, dal Tillemont, dal Fabricio, dal Burigny (*b*); alcune trascurate sino ad ora riprendono in queste osservazioni il loro posto.

Filostrato c' insegnava, che i maggiori d' Erode avevano esercitato più volte le supreme magistrature della republica: l' iscrizione ch' è negli *acroterj* dell' *agora* d' Atene (*c*), se appartiene, come

(*a*) Gellio *Noct. Att.* lib. I. 2. IX. 2. XIX. 12. Luciano *in Demonacte*, Pausania lib. I. c. 19., II. c. 1., VI. c. 21., VII. c. 20. X. c. 32. Suida. v. Ηρώδης. I luoghi poi dove ne parla Filostrato, sparsi quà e là fuor della vita di Erode stesso, sono i seguenti: *Phavorini* §. 3. *Scopeliani* §. 7., *Polemonis* §. 7., *Secundi*, *Theodoti*, *Antiochi*, *Alexandri* §. 3., *Philagri* §. 1., *Hadriani* §. 1., *Chresti* §. 1. e 2., *Pausaniae*, *Ptolemaei* §. 1. *Rufi*, *in fine*, *Oenomarchi in princip. Heraclidae*. § 6. *Aeliani* §. 3. Le iscrizioni che spettano ad Erode son quelle riportate dal Grutero pag. XXVII. 1. CLXXII. 10. CMXLIII. 1. dallo Spon *Voyage* T. IV. p. 40., e 220. dal Donati p. CLXVI. 2. ed altre delle quali a luogo a luogo farò menzione.

(*b*) Salmasio nel libro che ha per soggetto queste due iscrizioni Borghesiane (non già le due Farnesiane, come si legge nel *Saggio sulla lingua Etrusca* Part. I. cap. V. §. XIII.) del qual libro si dà più accurata notizia nel *Catalogo delle edizioni*: Oleario nelle sue note a Filostrato, sì alla vita d' Erode come a' luoghi citati sopra dove d' Erode pur si ragiona: Tillemont *Histoire des Empereurs* Tom. II. *T. Antonin.* A. 143., e nella Nota IV. al medesimo Imperatore: G. Alberto Fabricio *Bibl. Graeca*. Lib. IV. c. 30. §. 3. Burigny nelle *Memorie* dell' Accademia delle *Iscrizioni*. Tomo XXX. in 4. *Memoires sur la vie d' Herodes Atticus*.

(*c*) Stuart *Antiquities of Athens*. T. I. ch. I.

io credo, ad antenati d'Erode, ci fa vedere il suo atavo, Erode anch' esso, aver coperta la carica di Legato degli Ateniesi (πρεσβεύσαντα), e il suo bisavolo Eucle quella di Pretore o Generale delle milizie di grave armatura (ςρατηγὸς τῶν ὁπλιτῶν). Figlio d'Eucle era probabilmente Ipparco (Plutarco, da Suida è chiamato), al quale furono per delitto contra lo stato confiscati i beni. Attico (non so perchè appellato Giulio Attico dal Burigny) figliuol d'Ipparco potè al principio colle larghe sostanze della moglie sostenere la rovina delle paterne fortune; quindi, per l'avventuroso ritrovamento d'uno de' più doviziosi tesori che la storia abbia registrato, divenne il più ricco uom della Grecia. Questo racconto, benchè assai noto, merita esser quì ripetuto per le rare circostanze che l'accompagnarono. Il ripostiglio si trovò in una casa di Attico situata presso il teatro d'Atene. Era dunque sulla costa della rupe stessa dell'*Acropoli*: chi sa che il tesoro non fosse ascoso entro il sasso vivo di quella rocca. L'immensità del trovato fu cagione ad Attico più di sgomento che di letizia. Sapeva le nuove massime della giurisprudenza fiscale, e conosceva l'avidità de' magistrati che governavano le provincie. Egli ne scrisse al buon Nerva, che sedeva allora al timone del mondo Romano: la risposta fu ch'ei pur ne usasse liberamente. Non tacquero perciò i sospetti nell' animo d'Attico, il quale non aveva osato esprimere determinatamente la quantità del trovato. Non l'osò neppur questa volta, replicò soltanto all'Imperatore, che quella fortuna superava ogni convenienza colla condizione d'uom privato quale egli era. Ma l'ottimo principe tornò a ripetergli, che poteva abusare ancora a sua voglia di quell'avere, ch'ei doveva solo alla sua buona fortuna. Attico ne usò, ma ne usò generosamente, in vita, ed in morte, dopo la quale Erode suo figlio divenne padrone sì delle paterne, che delle materne ricchezze.

La curiosità c'invoglia a congetturare, onde in Atene un tanto tesoro. Io per me non saprei crederlo se non un deposito, nelle guerre civili della Romana republica, e nelle proscrizioni

che le seguirono, confidato da qualche ricchissimo Romano alla terra Ateniese. Qualunque ne sia stata l'origine, Erode ottenne dalla storia questo raro e magnifico elogio, che niuno meglio di lui abbia saputo usare delle ricchezze (*a*). Chi vuol vedere il novero delle sue liberalità verso i letterati, o verso gli indigenti; quello delle sue opere publiche, non solo in Atene, ma per tutta la Grecia, e per l'Asia, e per l'Italia stessa, e per le isole, intraprese, e compiute; quello delle magnificenze che mostrò nelle magistrature o negli spettacoli; scorra gli allegati scrittori: noi ci tratterremo solamente su d'alcune particolarità che relative alla sua letteratura e al suo carattere morale ci faranno strada a parlare de' nostri monumenti.

Egli dottissimo uomo, e mecenate de' dotti, coltivò la filosofia, ma sopra ogni altra facoltà l'eloquenza: e siccome allora i *retori* propriamente detti *Sofisti* riputavano gran pregio il parlar con facondia all'improviso sopra qualunque ricercato e specioso argomento, sembra ch' Erode, seguendo il genio degli uomini del suo tempo, avesse anch' egli in sommo pregio, ed anche superiore al suo vero, quella estemporanea facilità di parlare. Di più pare che lo stile artifizioso e retorico sino all' affettazione, il quale a quella età era subentrato alla sincera e non fucata eloquenza de' Greci oratori, talmente l'ammirazione d' Erode avesse rapita, che egli facea più caso di quegli autori viventi che la moda esaltava, che non degli antichi tanto migliori; talchè si ardiva persino di posporre Demostene a Polemone (*b*). La posterità ha riposti nel loro luogo tutti questi scrittori, tanto a' lor tempi ammirati, e ritornati ora quasi tutti in quella oscurità, in cui dopo una voga efimera precipitano irreparabilmente tutti coloro, che, in vece d' imitare i veri ed immutabili modelli delle lettere e delle arti, si studiano piuttosto d'appagare il genio e di riscuotere gli applausi della moltitudine.

(*a*) Filostrato *Herodes*. §. I. Ἄριστα δὲ ἀνθρώπων πλούτῳ ἐχρήσατο.

(*b*) Filostrato *Polemon*. §. 7. Il frammento d' Erode, che può vedersi nel Tom. VIII. dei Greci Oratori del Reiske, giustifica ciò che si è detto.

L'indole trasportata e viva d'Erode, con quegli animi che l'opulenza, i talenti, e le seguaci adulazioni sogliono accrescere ne' grandi, impressero alle sue affezioni qualità sì eccessive, che sovente gli furono di non piccola amarezza cagione. Erode, le cui circostanze potean farlo risplendere nella capitale dell' impero, non tardò a trasportarvisi: l' impiego di precettore in belle lettere de' due Cesari figli adottivi d'Antonino Pio, che furono poi gli Imperatori colleghi M. Aurelio e Lucio Vero; la Romana cittadinanza che i suoi maggiori avean sortita sin dal secolo precedente, come i nomi Romani di Tiberio Claudio, ch'egli porta nelle iscrizioni, lo fanno arguire (*a*): la sua fama, la sua nobiltà, il suo patrimonio, gli fecero deferire in Roma il supremo onore del Consolato ordinario nell' anno 143. Questi vantaggi gli avean procurata una sposa Romana della più cospicua progenie, cui richiamava dalle stesse favolose origini della gente Giulia, cioè da Enea, e da' Trojani. Fu questa Annia Regilla, sorella di Appio Annio Atilio Bradua, che fu poi Console l' anno 160. Un cenno nel v. 3. della seconda epigrafe, e il parlarsi, e in quel monumento e in una colonna bilingue del museo Capitolino, delle possessioni a lei proprie, ci persuadono che la condizione di lei fosse del pari grandiosa nelle fortune che nella prosapia. Avea già dati ad Erode quattro bambini, due maschj e due femmine, non senza averne perduto uno di ciascun sesso, ed era grave della quinta prole, quando nel mese ottavo disperse il feto, e ne perì. Lo spirito violento d'Erode, e 'l dolor della perdita, reser credibile a Bradua un racconto, che incolpava di questa morte lo stesso marito. Nel bollore dell' afflizione non ristette egli dal chiamare suo cognato in giudizio, per farlo reo della uccision della moglie: ma non avendo potuto provare abbastanza ciò ch'egli asseriva, Erode ne andò assoluto. La calunnia, non facile ad estinguersi, quando si apprende a nomi illustri, non tacque perciò nel volgo; ebbe solo qualche forza a smentirla il lutto stravagante ed eccessivo ch' Erode

(*a*) Vedansi le iscriz. arrecate dal Giorgi nelle sue note al Pagi *Crit. Baron. ad A.* 143. (al 145.)

mostrò di quella perdita e per lungo tempo. Egli a purgarsi da sì nera taccia non omise nemmeno i più temuti mezzi della pagana superstizione. Dedicò alle divinità Eleusine (Cerere e Proserpina), nel sacrario e ne' misterj più venerati dalla gentilità, tutti i giojelli della estinta consorte (*a*). Il publico si ritrasse dal pensare ch' egli volesse sfidar così le vendette degli Iddii. Da ciò nasce una congettura, che per la stessa ragione abbia Erode alle medesime Dee consecrato anche i predj, e le possessioni suburbane di Annia Regilla. I documenti di tale opinione chiedono d' esser discussi più accuratamente, siccome quelli che ci conducono più d' appresso a ricercare il motivo delle nostre iscrizioni.

Il non aver la più parte rettamente letto ed interpretato il v. 49. della seconda aveva fatto ignari gli espositori di queste lapidi, che i campi, dove il pago Triopeo, il tempio di Cerere, e di Faustina, il suolo a Minerva e a Nemesi consecrato, e la vicina villa d'Erode eran posti, appartenevano alle possessioni di Regilla stessa. Ciò ne vien confermato dalla colonna Capitolina le cui iscrizioni son le seguenti:

ANNIA ΡΗΓΙΛΛΑ
ΗΡωΔΟΥ ΓΥΝΗ ΤΟΦωC
THC ΟΙΚΙΑC ΤΙΝΟC ΤΑΥ
ΤΑΤΑΧωΡΙΑΓΕΓΟΝΑΝ

ANNIA REGILLA
HERODIS VXOR
LVMEN DOMVS
CVIVS HAEC PRAEDIA
FVERVNT (*b*)

Nè varrebbe opporre che questo monumento fu trovato a S. Eusebio sull' Esquilino. La colonna sin da' tempi di Massenzio era

(*a*) Filostrato *Herodes*. §. 8.
(*b*) Montfaucon *Diar. Ital.* pag. 125. Fabretti *Inscript.* cap. V. pag. 413.

stata tolta dalla sua primiera situazione per segnare il VII. miglio di qualche via consolare, facilmente dell' Appia stessa: ce lo manifesta l' iscrizione incisa al contrario delle due riportate, e dalla parte opposta. Si trovò forse poi in qualche possessione appartenente alla basilica dove nel passato secolo si osservava, sinchè il genio di quel restitutore dell' antiquaria, il Cardinale Alessandro Albani, ne arricchì la sua collezione, che poi divenne la Capitolina.

Questi predj di Regilla dovevano estendersi per molta contrada, giacchè comprendevano un *Pago* o picciol borgo detto Triopio pieno di abitatori, onde l' epiteto di *Ospitale* (*a*), de' campi di grano, delle vigne, degli oliveti, delle praterie. Del nome di Triopio dato a quel borgo parlerò nelle osservazioni: ora dalle nostre lapidi si fa palese, che v' era un tempio dedicato a Cerere ed a Faustina Giuniore sotto il titolo di nuova Cerere, che v' era un campo sepolcrale recinto e dedicato a Minerva e a Nemesi, dove si vietava sotterrare alcuno che alla discendenza di Erode non appartenesse: *heredem externum non sequebatur*: finalmente un altro campo, o bosco sacro a Cerere, a Proserpina, ed a Regilla stessa divenuta già una Eroina, del quale ci dan notizia le colonne Farnesiane. Quel monumento singolarissimo, benchè più volte edito (*b*), è degno d' esser quì riprodotto: fu il primo che dal Triopio sia venuto alla luce sin dal principio del secolo decimo sesto, donde passò negli Orti Farnesi, e il primo che del Triopio ne abbia fornito qualche notizia. Ne soggiungo l' intero testo come conducentissimo alla intelligenza di tutto l' opuscolo.

Οὐδενὶ θεμιτὸν μετακινῆσαι ἐκ τȣ̃ Τριοπίȣ ὅ ἐςιν ἐπὶ τȣ̃ τρίτȣ ἐν τῇ ὁδῷ τῇ Αππίᾳ Ηρώδȣ ἀγρῷ· ȣ̓ γὰρ λῷϊον τῷ κινήσαντι.

Μάρτυς δαίμων ἡ ἐνοδία καὶ οἱ κίονες Δήμητρος καὶ Κόρης ἀνάθημα καὶ χθονίων θεῶν καὶ (*Ρηγίλλης* forse dee supplirsi).

(*a*) *Iscriz.* I. v. 5. δῆμον Δηώοιο φιλόξεινον Τριόπαο.

(*b*) Gius. Scaligero *ad Euseb.* pag. 210. Grut. XXVII. I. Montfaucon *Palaeograph. Graeca.* lib. II. Lanzi *Saggio sulla lingua Etrusca.* P. I. cap. VI. 9. XIII.

Nemini fas transferre ex Triopio, quod est ad tertium in via Appia in Herodis agro: non enim bonum moventi.

Testis dea vialis et columnae, Cereris, et Proserpinae donarium, et Manium deorum, et (Regillae).

Il marmo di queste colonne è il Caristio degli antichi, ora *cipollino verde*, che si estraeva dalle cave di Negroponte, le cui città erano state risarcite e giovate da Erode Attico (*a*). Da queste apprendiamo che il Triopio era al terzo miglio della via Appia, situato nelle possessioni d'Erode; che presso v'erano i campi consecrati a Cerere e ad altre deità: ma che il Triopio fosse un borgo abitato, prima delle iscrizioni Borghesiane non potevamo sospettarlo. Queste due preziose memorie, e per l'eleganza della Greca poesia nella quale sono stese, e per le curiose ed anzi uniche erudizioni che ci conservano, han meritato negli ultimi due secoli frequente attenzione da dotti uomini, come nelle testimonianze allegate appresso potrà osservarsi. Una di esse contiene in 39. versi la dedicazione d'un campo sepolcrale nel Triopio alle dee Attiche Minerva, e Nemesi; e questa fu trovata la prima: la seconda allude alla consecrazione del simulacro di Regilla nel tempio Triopeo di Cerere e di Faustina. Questa seconda ha prefisso in genitivo il nome di Marcello, del quale darò miglior conto nelle osservazioni. Son due grandi pietre alte palmi cinque e mezzo ciascuna, larghe, la seconda palmi due e mezzo circa, l'altra solamente un palmo e tre quarti, grosse intorno alle oncie otto con qualche differenza fra l'una e l'altra. I lor caratteri, non del tutto uguali, e maggiori nella seconda che nella prima, sono alti circa i tre minuti. Le loro estremità superiori, come dal rame accuratissimo che se ne aggiunge vien dimostrato, son tagliate quasi a guisa de' merli delle antiche fortificazioni con due corni lateralmente e in mezzo una punta triangolare. Le tavole son marmo Greco di quella specie che gli scalpellini chiaman *cipolla bianco*, del quale ho fatta in altri luoghi menzione, dimostrando sulle traccie del valentissi-

(*a*) Filostrato, *Herodes*. §. 5.

mo naturalista Sig. Dolemieu, che desso era il Pentelico degli antichi (*a*). Le nostre lapidi ne forniscono un' altra prova non aspettata, poichè ricaviamo da Filostrato e da Pausania, che le cave di questo marmo, nella storia delle Greche arti famoso, appartenevano in proprietà ad Erode, e ch' egli nel fabbricarne lo Stadio Panatenaico le avea quasi esaurite (*b*). Ne costruì pur anco il Circo Delfico per comodo de' giuochi Pizj, e del più bello avea fatto uso per molte sculture. I Quintilj che presiedettero alla Grecia a' tempi d'Erode, e ch' ebber seco lui qualche nimistà, il ripresero perchè di tanti oscuri suoi favoriti diffondesse i simulacri marmorei per tutte le ville dell' Attica, al che rispondeva Erode con qualche alterigia; non essere affar loro s' egli sprecava i suoi sassi (*c*).

Il marmo delle nostre epigrafi, come non dovendo servire a scultura, è del più venoso e di grana men sottile, la quale viene interrotta da alcuni strati durissimi che i marmorarj chiamano calcedonia. L' incisor delle lettere, quando gli ha incontrati, gli ha lasciati senza intaglio, come dal primo verso della seconda iscrizione può formarsene idea, dov' è restato fra 'l Π, e l' O della voce ΠΟΤΙ un intervallo vuoto. Siccome la qualità differente degli strati di queste pietre cede con varietà alla corrosion e e alle ingiurie degli agenti estrinseci, così la superficie n' è restata affetta dove più e dove meno. Le iscrizioni uscirono dalla terra al principio del passato secolo, e sotto il pontificato di Paolo V.; la prima poco innanzi all' anno 1607. nel quale comparve alle stampe, la seconda circa dieci anni appresso. Cristoforo Puteano (o du Puits) viaggiatore Francese (*d*) era presente allo scavo che si faceva poco oltre al secondo miglio della via Appia, quando fu trovata la prima: egli ne mandò copia a Parigi, onde potè dal Morelli e dal Casaubono publicarsi. La seconda fu trascritta subito dopo il discoprimento dal dottissimo Gesuita Sirmondo che ne fe

(*a*) *Museo Pio Clementino* Tom. III. Tav. XV. pag. 18. (c).

(*b*) Si deduce tutto ciò confrontando i luoghi di Pausania lib. I. c. 19., l. VI. c. 21., lib. X. c. 32. e quello di Filostrato in *Herode*. §. 10.

(*c*) Filostrato l. c. τί δὲ ὑμῖν ἔφη διενήνοχεν εἰ ἐγὼ τοῖς ἐμοῖς ἐμπαίζω λιθαρίοις;

(*d*) Fu poi Certosino in Roma ed autore del libro che ha per titolo *Perroniana*.

copia al Salmasio (*a*) : il Cardinale Scipione Borghese fondatore della Villa Pinciana , e nipote di Paolo V. convien dire che ne facesse acquisto, giacchè in questo nobilissimo suburbano si videro tosto collocate. Affisse per lungo tempo nel fondo d' un viale nel recinto detto delle Prospettive, troppo in alto per esser lette, e con troppo scarsa decorazione per essere osservate, la munificenza del Sig. Principe Don Marco Antonio Borghese, sul rapporto dello stato e de' pregj del monumento, le fece in più degno modo e più comodo collocare. Ora le due iscrizioni sono inserite nelle fronti di due grandi are quadrilatere, accompagnate ne' fianchi da due versioni metriche, una Latina, l' altra Italiana : la prima è quasi interamente la Salmasiana ; nella seconda ho procurato io medesimo d' esprimere in un sol verso volgare ciascun verso Greco : nel lato posteriore si è iscritta la seguente memoria :

HERODIS . ATTICI
ET . ANNIAE . REGILLAE
MONVMENTA . GRAECA
A . DVOBVS . INDE . SAECVLIS
APPIA . VIA . E . TRIOPIO . ERVTA
ET PRAESTANTIVM . INGENIORVM
LVCVBRATIONIBVS . INLVSTRIA
DENVO . TRIBVS . LINGVIS . LOQVENTIA
EX . ABDITIS . LOCIS
IN . CELEBRIOREM . TRANSLATA . SVNT

A . cIↃ IↃCCLXXXXIII

Le due are son poste dinnanzi ad un tempio marmoreo di elegantissima architettura, sostenuto da gran colonne di granito bianco Tebaico, quasi fosse quello che nel Triopio era stato eretto

(*a*) Vedansi qui appresso le *Testimonianze* IV. 3.

da Erode a onor di Cerere e di Faustina (*a*). Nè a ciò son restate le cure del Sig. Principe, il quale conoscendo bene quanto care a' letterati di tutta Europa riuscirebbero queste singolari iscrizioni esibite con quella accuratezza, la quale non vuol separarsi dall' antiquaria, ne ha comandata questa edizione, addossandomene l'onorevole incarico al che, siccome io meglio posso, procuro intanto di soddisfare.

(*a*) Se ne dà il disegno inciso con perfetta rassomiglianza nel frontispizio.



TESTIMONIANZE

DI CELEBRI LETTERATI SUL PREGIO DELLE DUE LAPIDI TRIOPEE

ORA BORGHESIANE.

I.

Isacco Casaubono.

Nelle sue *Note* alla prima Iscrizione in principio.

EXimium vetustatis monumentum istud Roma nuper accepit senator amplissimus ac praestantissimus Jacobus Gillotus, missu viri exquisita eruditione atque humanitate praediti Christophori Puteani Claudii filii Parisiensis. Fuerat autem, ut scribebat idem Puteanus, ante paucos dies ad urbem in Via Appia inventum, ac praesente se terra erutum.

II.

Giuseppe Scaligero.

Nelle sue *Epistole* Lib. II. Ep. 140. al Casaubono.

1. *Heri praestantissimam Herodis inscriptionem accepi. Noli quaerere, an placuerit, quum partim a praestantia ingenii tui, partim ab ipsa inscriptione etiam admiratio accesserit.*

Ivi lib. IV. Ep. 431. al Grutero.

2. *An Graecam inscriptionem nobilissimam, nuper non longe Roma effossam videris, scire aveo.*

III.

Davide Hoeschelio.

Nelle *Epistole Gudiane* num. 106. al Meursio.

1. *Herodis inscriptionem a te versam habeo e tuo autographo, atque ut Casaubonus noster edidit, unde minus de Glossariensi laboraram editione, ad quam negabant quidquam accessisse.*

2. Poco più sotto fa menzione » *MS. hujus epigraphes ad nobilissimum nostrum Marcum Velserum missi.*

IV.

Claudio Salmasio.

Nella sua lettera a Niccolò Rigalzio, nella quale gli dirige il libro in 4°. edito a Parigi dal Drouart scritto da lui medesimo sulle due iscrizioni d'Erode.

1. *Scito me longe maximam cepisse ex illius inscriptionis lectione voluptatem* (intende della seconda). *Nam praeter ipsius carminis summam elegantiam, et mere Atticum saporem, ac rerum aliquot antiquarum cognitionem, quam hinc tantum non aliunde liceat haurire, non mediocriter etiam illo nomine mihi placuit, quod meam veterem de Herode Attico conjecturam . . . . verissimam esse plane confirmaverit.*

E al principio delle note alla prima.

2. *Egregium ac praeclarum vetustatis monumentum, et quo nobilius atque illustrius aliud non habet luculentus ille veterum inscriptionum thesaurus summo labore mirabilique industria a Grutero nostro viro clarissimo collectus.*

E al principio delle note alla seconda Epigrafe.

3. *Illustre sane utrumque vetustatis monumentum. Nec parum interfuit reipublicae litterariae utrumque ad nos salvum pervenisse, cum propter versuum elegantiam, tum multarum rerum notitiam, quae aliunde sciri non poterant. Debetur autem haec* ἐπιγραφὴ *doctissimo viro Jacobo Syrmundo, qui eam Roma attulit ad ipsum marmor a se descriptam.*

V.

Bernardo Montfaucon.

Palaeographiae Graecae Lib. II. pag. 140. ed. *Parisiensis 1708. f.*

Erat enim Villa Triopia multis inscriptionibus nobilitata, ex quibus non paucae supersunt, nempe insignis illa, quae hodie in Villa Burghesiana visitur, eruditis Claudii Salmasii exercitationibus illustrata, et a Jacobo Sponio in Miscellaneis *denuo cusa.*

VI.

Monsignor Fabretti.

Inscript. cap. V. n. 355.

Celeberrimus ille lapis sexaginta linearum (è la seconda lapida) *in hortis Pinciis Burghesiis adservatus.*

VII.

Burigny.

Memoires sur la Vie d'Herodes Atticus. Academie des Inscriptions et belles Lettres Tom. XXX. in 4. pag. 1. alla pag. 25.

Il nous reste presentement a parler des deux fameuses inscriptions d'Herode et de Regille; &c.

Parlano inoltre di queste nobilissime Iscrizioni, il Fabricio *Bibl. Graeca* Lib. III. cap. XVII. §. ult. pag. 450. del secondo tomo nella edizione Hamburgese del 1708., e pag. 813. del

terzo nella nuova edizione del Sig. Harles. In quel paragrafo il Fabricio enumera le da lui conosciute edizioni di quelle epigrafi, e il nuovo editore ne accresce, e ne corregge il catalogo. Noi lo diamo quì appresso più particolarizzato, e completo. Sarebbe poi cosa vana, e difficile, il volere annoverare tutti que' letterati, che ne' loro scritti han fatto menzione di questi marmi, come per esempio il Seldeno *de Synedriis Hebraeorum*. Lib. III. cap. XIII. pag. 269. il Ruperto *Ep.* 34. *ad Reines.* pag. 205. il Velsero *Ep.* 34. e 35. all' Hoeschelio, il qual Velsero anche prima di Salmasio avea sospettato d' Erode Attico.

CATALOGO

DELLE

EDIZIONI SINORA FATTE

DELLE DUE

ISCRIZIONI METRICHE TRIOPEE.

Articolo estratto dalla *Biblioteca Greca* di G. A. Fabricio, secondo l'ultima edizione d' Hamburgo 1793. Tom. III. pag. 813. che corrisponde alla pag. 450. del Tomo II. della seconda Edizione parimenti d' Hamburgo 1708.

§. XV. (XVIII.) *Paucis quoque hoc loco memoranda est duplex inscriptio vetus Graeca, a Salmasio cum Dosiade et aliorum παιγνίοις illustrata versione, et doctissimo commentario, quem Crenius in* Museo secundo *prelis iterum subjecit. Prima illarum, versibus XXXIX. hexametris constans, continet consecrationem templi in agro Herodis (non regis, ut visum Casaubono, Baremioque, et Jo. Fabricio Tom. V. bibl. pag. 223., sed Attici, rhetoris, quod jam Velsero suboluerat in epist. 34. et 35. ad Hoeschelium) Triopio factam. Columellas binas, eodem in loco positas, publicarunt, in praeclaro Inscriptionum opere pag. XXVII. Janus Gruterus, et Bernard. de Montfaucon in* Palaeographia Graeca *pag. 135. et 141. (a) Verum istam, quam dixi, inscriptionem, Roma per Christoph. Puteanum Lutetiam ad Jacobum Gissotum (b) transmissam,*

(a) Nelle edizioni precedenti avea quì l'autore preso un equivoco: poichè parlando della prima Iscrizione illustrata dal Casaubono soggiungeva: *hanc in opere Inscriptionum primus Janus Gruterus ediderat*: questa correzione non essendo notata quì dal Sig. Harles convien crederla tolta dalle Schede del Fabrizio medesimo. Peraltro l'origine dell'equivoco era in quelle espressioni ambigue del Salmasio recate sopra fralle testimonianze n. IV. 2.

(b) Dovea scriversi *Gillotum*. Vedansi le testimonianze. n. 1.

vulgavit primus Isaacus Casaubonus (a) emendavitque, et versione ac notis illustratam dedit ad calcem commentarii de satyrica poësi *Paris. 1609. 8. Tho. Crenius iterum cum Casauboni commentario* de satyrica poësi *curavit recudi in* Museo philologico et historico primo, *Lugd. Bat. 1699. 8. Post Casaubonum typis impressam Moëlleris fratribus dedicavit Mart. Baremius (Rupert. epist. 34. ad Reines. pag. 205.) (b) Felicius expedivit Salmasius, qui alteram quoque inscriptionem addidit, exposuitque, descriptam Romae et adlatam inde a Jac. Sirmondo, qua versibus hexametris LIX. continetur dedicatio statuae Regillae, quae Herodis Attici coniux fuit, factae a nescio quo Marcello. Paris. 1619. 4. [Mich. Maittairei notae in duas Herodis inscriptiones ex Is. Casaubono et Cl. Salmasio magnam partem excerptae pag. 174. 180. ad* miscellanea Graecorum aliquot scriptorum carmina *Londini 1722. 4.*] *Conf. Dav. Hoeschelii epist. in* Gudianis *pag. 191. Jac. Sponii* miscell. *pag. 322. seq. (ubi latina Petri Arcadii (c) versio addita cum ejusdem notis), Jac. Manilli* descriptionem villae Burghesiae *pag. 48. seq. tom. VII. thesauri Italiae parte IV.*

E D I Z I O N I

NEL LORO ORDINE CRONOLOGICO.

QUELLE ALLE QUALI È PREMESSO ASTERISCO NON SONO STATE ANNOVERATE DAL FABRICIO.

* I. La prima delle due Iscrizioni fu edita in Greco da Federigo Morelli con versione latina metrica a Parigi l'anno 1607. in 4°. unitamente ad alcuni epigrammi scelti dalla Greca Antologia, e tradotti in versi Latini dal medesimo letterato. Maittaire. *Annal. Typogr.* Tom. III. Part. II. pag. 851.

(a) Ciò è falso; l'avea già data il Morelli, come può vedersi quì appresso al N. I.

(b) Questo periodo manca alle altre edizioni.

(c) Correggasi *Arcudius*.

II. La stessa colle note del Casaubono, Parigi 1609. in fine della seconda edizione dell' opera dello stesso *de satyrica poesi*.

III. Sopra nelle testimonianze n. III. 1. si raccoglie dalla lettera dell' Hoeschelio notizia d' una edizione Glossariense della medesima prima iscrizione, la quale dovrebbe precedere la publicazione della seconda fatta dal Salmasio nel 1619. Non m'è riuscito di vederla, nè saprei che cosa intendesse l' Hoeschelio per Glossariense. Forse dovrà leggersi Glessariense,* e sarà questa una latinizzazione alquanto affettata di Copenhaguen. Vado congetturando, che sia la stessa dedicata da Martino Baremio a' fratelli Moelleri, che trovo nell' articolo recato di sopra dell' ultima edizione del Fabricio, ma senza nota d'anno, o di luogo; solamente avvertendosi esser questa una ripetizione della Casauboniana, quale ci descrive appunto Hoeschelio la sua Glossariense. Chi potesse consultar la lettera di Ruperto a Reinesio, citata ivi dal Fabricio, sarebbe probabilmente in grado di rimovere tale incertezza.

IV. Tutte e due le Iscrizioni, la prima per la quarta volta, la seconda per la prima, furono edite col comento di Salmasio dal Drouart a Parigi l'anno 1619. in 4. Vi sono aggiunte le sposizioni del medesimo insigne uomo sull' ara di Dosiade, e su' poemetti di Simmia, e di Teocrito dello stesso genere.

* V. Sono state edite tutte e due nella *descrizione della villa Borghese* di Giacomo Manilli, Roma 1650. 8. con versione latina *ad litteram*; nè saprei dire se peggio copiate, o tradotte.

VI. Giacomo Spon nelle sue *Miscellanea eruditae antiquitatis*, *Lugduni* 1680. 4°. alla Sez. X. n. XII. ha publicate di nuovo, e con qualche maggior correzione, queste due lapidi, secondo la copia di Pietro Arcudio, che vi ha aggiunto la sua versione ed alcune poche note.

VII. Tommaso Crenio nel suo *Museum philologicum primum*. Lugd. Bat. 1699. 8°. al n. IV. ha data la prima colle osservazioni del Casaubono, del quale vi ha inserito tutto il trattato *de satyrica poesi*.

* O piuttosto Gosslariense da Gosslar o Goslar.

VIII. E nel suo *Museum philologicum secundum*. Ivi 1700. ha riportate di nuovo al n. I. tutte e due l'epigrafi con note estratte dal Comento Salmasiano.

* IX. Il Montelatici nella sua *Descrizione della villa Borghese* stampata in Roma l'anno 1700. 8°. le ha ripetute, secondo la versione, e lezione di Pietro Arcudio, ma senza le sue brevi note.

X. Trovansi nella *Descrizione* del Manilli citata al n. 5. tradotta in latino, e ristampata nel Tesoro *Rerum Italicarum* Tom. VIII. p. IV.

XI. Le ha inserite il Maittaire nella sua collezione intitolata *Miscellanea Graecorum aliquot scriptorum carmina*: Londra 1723. in 4°. colle versioni metriche, Morelliana della prima, Salmasiana d'ambedue, e con note, parte cavate da quelle di Casaubono, e di Salmasio, parte tutte sue.

* XII. Nel secondo volume de' supplementi di Poleno a' Tesori Greviano, e Gronoviano, si ha ristampato per intero il libro di Salmasio riferito al n. IV.

* XIII. E nel Tomo I. del supplemento medesimo ritrovansi nelle *Miscellanee di Spon*, ivi ripetute, e tradotte in latino.

* XIV. Finalmente le due iscrizioni con alcune brevi note compariscon di nuovo nella preziosa raccolta conosciuta col titolo di *Analecta* di Ric. Fr. Filippo Brunck, vol. II. pag. 300. e segg. Argentina 1773. 8°. e delle *Emendazioni p. 198*.

D'una traduzione latina fatta da Meursio della prima epigrafe si parla nel luogo d'Hoeschelio (*testimonianze*. n. III.), come anche d'un'altro apografo mandatone al Velsero.

Un apografo MS. diligentissimamente correttone da Luca Holstenio esiste nelle *Schede* Barberine. Anche di questo esibisco il confronto nella *varietà della lezione*.

CONSECRATIO SAEPTI

AD

PAGVM TRIOPIVM

IN PRAEDIIS

HERODIS ATTICI.

I.

INSCRIPTIO GRAECA

Πότνι' Ἀθηνάων ἐπιήρανε , Τριτογένεια ,
Ἡτ' ἐπὶ ἔργα βροτῶν ὁράᾳς , Ῥαμνουσιὰς Οὖπι ,
Γείτονες ἀγχίθυροι Ῥώμης ἑκατοντοπύλοιο ,
Πίονα ★ δὴ καὶ τόνδε , θεὰ , τιμήσατε χῶρον ,
Δῆμον Δηώοιο φιλόξεινον Τριόπαο ,
Τόφρα κε καὶ Τριόπειαι ★ ἐν ἀθανάτοισι λέγησθον.
Ὡς δ' ὅτε ★ καὶ Ῥαμνοῦντα καὶ εὐρυχόρους ἐς Ἀθήνας
Ἤλθετε , δώματα πατρὸς ἐριγδούποιο λιποῦσαι ,
Ὡς τήνδε ῥώεσθε πολυςάφυλον κατ' ἀλωὴν ,
Λήϊά τε ςαχύων , καὶ δένδρεα βοτρυόεντα ,
Λειμώνων τε κόμας ἁπαλοτρεφέων ἐφέπουσαι.
Υ̓́μμι γὰρ Ἡρώδης ἱερὴν ἀνὰ γαῖαν ἔηκε ,
Τὴν ὅσσην περὶ τεῖχος ἐΰτροχον ἐςεφάνωται ,
Ἀνδράσιν ὀψιγόνοισιν ἀκινήτην καὶ ἄσυλον
Ἔμμεναι . ἡ δ' ★ ἔπεί οἱ ἐξ ἀθανάτοιο καρήνου
Σμερδαλέον σείσασα λόφον κατένευσεν Ἀθήνη ,
Μή τῳ νήποινον βῶλον μίαν ἢ ἕνα λᾶαν
Ὀχλίσσαι · ἐπεὶ οὐ Μοιρέων ἀτρεπέες ἀνάγκαι
Ὅς κε θεῶν ἑδέεσσιν ἀλιτροσύνην ★ ἀναθείη.
Κλῦτε περικτίονες , καὶ γείτονες ἀγροιῶται ·
Ἱερὸς οὗτος ὁ χῶρος , ἀκίνητοι δὲ θέαιναι ,

v.4 ΠΕΙΟΝΑ Lapidis scriptura.
v.6 ΕΝΑΘΑΝΑΤΟΙCΑΛΕΓΗCΘΟΝ.
v.7 ΩCΟΤΕ·
v.15 ΕΠΙΟΙ·
v.19 ΑΝΑΘΗΗ·

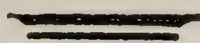
I.

VERSIO AD LITTERAM

Veneranda Athenarum praeses, Minerva Tritonia,
Et quae opera hominum inspectas, Rhamnusias Opi,
Vicinae suburbanae Romae centum portas habentis,
Uberem, agite, hunc, o deae, honoretis locum,
Pagum Cerealis hospitalem Triopae,
Ut, et Triopeae inter immortales dicamini.
Quo modo vero, quum et Rhamnuntem et amplas Athenas
Venistis, aedibus Patris grandisoni relictis,
Ita hanc properate uvis abundantem ad vineam;
Et campos segetum, et arbores racemosas,
Pratorumque comas teneras herbas alentium consectantes.
Vobis enim sacram Herodes terram dicavit,
Tantam quanta muro circum currente saepta est,
Hominibus posteris immobilem, atque inviolabilem
Futuram. Quoniam vero ipsi immortali capite
Horribilem quatiens cristam adnuit Minerva,
Ne cui liceat impune glebam unam, vel unum lapidem
Movere, namque Parcarum haud spernendae necessitates,
Si quis deorum delubris iniuriam intulerit.
Audite, accolae, et vicini agricolae,
Sacer hic locus, immobiles autem deae,

Καὶ πολυτίμητοι, καὶ ὑποσχεῖν ȣ̃ας ἑτοῖμαι.
Μηδέ τις ἡμερίδων ὄρχȣς, ἠὲν ἄλσεα δένδρεων,
Η ποίην χιλῷ εὐαλδέϊ χλωρὰ θέȣσαν,
Δμωῇ * κυανέȣ Αἴδος ῥήξειε μακέλλᾳ,
Σῆμα νέον τεύχων, ἠὲ πρότερον κεραΐζων.
Οὐ θέμις ἀμφὶ νέκυσσι βαλεῖν ἱρόχθονα βῶλον,
Πλὴν ὅ κεν αἵματος ᾖσι καὶ * ἔκγονος ἐσσαμένοιο·
Κείνοις δ' ȣ̓κ ἀθέμιςον· ἐπεὶ τιμάορος * ἵςωρ.
Καὶ γὰρ Αθηναίη τε Εριχθόνιον βασιλῆα
Νηῷ * ἐγκατέθηκε, συνέςιον ἔμμεναι ἱρῶν.
Εἰ δέ τῳ ἄκλυτα ταῦτα, καὶ ȣ̓κ ἐπιπείσεται ἀυτοῖς,
Αλλ' ἀποτιμήσει, μή οἱ νήτιτα γένηται·
Αλλά μιν ἀπρόφατος Νέμεσις, καὶ * ῥέμβος ἀλάςωρ
Τίσονται, ςυγερὴν δὲ κυλινδήσει κακότητα·
Οὐδὲ γὰρ ἴφθιμον Τριόπεω μένος Αἰολίδαο
Ωναθ' ὅτε νειὸν Δημήτερος ἐξαλάπαξεν.
Τῷ ἤτοι ποινὴν καὶ ἐπωνυμίην * ἀλέασθαι
Χώρȣ, μή * τις ἕπηται ἔπι * Τριόπειος Ερινύς.

v.25 ΔΜΩΗΝ·
v.28 ΕΚΓΕΝΟϹ
v.29 ΕϹΤΩΡ
v.31 ΕΝΚΑΤΕΘΗΚΕ
v.34 ΡΟΜΒΟϹ
v.38 ΑΛϹΑϹΘΑΙ
v.39 ΜΗΤΟΙ
ΤΡΟΠΕΙΟϹ



Et valde honorabiles, et praebere aures paratae.
Nequis etiam vinearum ordines, aut nemora arborum,
Aut herbam humore bene nutriente virescentem et crescentem,
Famula nigri Orci ascia pessumdet,
Sepulcrum novum condens, aut vetus turbans:
Non est fas mortuis iniicere terram diis sacram,
Praeterquam illi, qui sit consanguineus atque e posteritate eius, qui dicavit:
Illis vero haud nefas; ultor enim deus est conscius.
Namque et Minerva Erichthonium regem
In templo reposuit, ut contubernalis esset sacrorum.
Si cui vero non audita haec, et non obediet illis,
Sed despiciet, non illi hoc sine poena redeat;
Sed ipsum repentina Nemesis, et qui vagatur vindex daemon,
Punient; infestam vero semper volvet aerumnam:
Neque enim generosam Triopae vim Aeolidae
Iuvit novale Cereris diripuisse:
Idcirco sane poenam, et titulum veremini
Loci, ne qua sequatur Triopea Erinnys.



VARIETA' DI LEZIONI

DELLE COPIE SINORA EDITE
DALL' ORIGINALE DELLA PRIMA LAPIDA
PROVENIENTI
PARTE DA ERRORI PARTE DA CONGETTURE.

A significa l'apografo di Pietro Arcudio edito nelle *Miscellanee* di Sponio, e nella *Villa Borghese* del Montelatici.
B. indica la lezione abbracciata dal Brunck ne' suoi *Analecta*.
C. la lezione d' Isacco Casaubono.
H. quella di Luca Holstenio secondo l' apografo MS. della Biblioteca Barberina.
M. la lezione dell' edizione del Maittaire.
S. la Salmasiana.
Dell'esemplare del Manilli, come di troppo scorretto, non vuolsi avere considerazione.

V. 1 Αθηνάιων. A.
ἐπιέιρανε. C. S. M.
2 ὀράεις. C. ἐλάεις vel λάεις, vel λάϊς S. ἐλάεις. B.
3 ἐκατονταπύλοιο. C. S. B. ex correctione.
4 θεᾶς. A.
6 ἀνέγησθο. A. ἀθανάτοισι λέγησθον. C. S. ex correctione.
9 πολυςάφιλον. C. S. M.
13 deest C.
14 ὀψυγόνοισιν. C. S. A, M.
16 οἴσασα. A. σείσασα C. M.
17 μή τοι. A. νοίποινον. C.
18 ἀτρεῖς. C. S. ἀτρείσσαν ἄναγκαι. A. ἄτερ εἶσιν.

C. ex coniectura. ἀτρῆες S. ex coniectura, quod sequitur B. ε superscriptum vidit H.

19 ἀναθήη. C. S. A. M. ἀναθείη S. ex correctione, quem sequutus B.

21 ἀκίνητοί τε. B. χόρος. C.

23 ἢ ἐν. C. B. M. ἐνάλσεα S. ἐς ἄλσεα C. ex correctione. δένδρων. Omnes.

24 χλωρανθέυσαν C. ex coniectura.

25 ῥῆξιε. C. S. A. πῆξειε. C. ex coniectura.

δμονὴν. C. δμωῇ μακέλλᾳ Hoeschelius & S. ex coniectura. μακέλλα H. μάκελλαν ceteri.

26 κεραΐξων. C. S. A. M, in notis.

28 ἔγγενος ἐσσαμένο C. A. ἔγγονος omnes reliqui praeter H. εἱσαμένοιο S. ex coniectura.

29 κείνοις δ᾽ ὐκ ἀθέμιςον parenthesibus includit B. εἶςωρ S. ex coniectura. H, tamquam ex lapide. ἴςωρ B. ex correctione.

30 Αθηναῖα. A.

περὶ χθόνιον. Omnes, etiam H. περί οἱ χθόνιον. S. ex coniectura. παρά οἱ corrigebat B.

31 ἐγκατέθηκε. Omnes.

32 ἐπιπευσεταί. S. B. ex coniectura.

αὐτὸν C. S. αὐτῶν. A. H.

34 ῥέμβος. Hoeschelius ex coniectura.

36 Αἰολίδεω. C. S. M. ex coniectura.

38 καὶ deest A.

λάσασθα. C. S. A. M. ἀλέασθαι. ex correctione.

39 Τριόπειος H. tamquam ex lapide.

Εριννύς. M. B.

ARGOMENTO

DELLA PRIMA

ISCRIZIONE.

INvoca Erode le due Attiche divinità Minerva e Nemesi, perchè onorino e frequentino questo sacro luogo nel borgo denominato da Triope cultor di Cerere [1-11] : luogo lor consecrato da Erode medesimo, e cinto attorno di muraglia, perchè intatto e inviolabile rimanesse; tantopiù che supponendo aver le dive accettata questa consecrazione, senza la taccia e le pene de' sacrileghi, non era più lecito ad alcuno di spogliarlo o di sconvolgerlo [12-19]. Si dirige poi agli abitatori del *Pago*, e de' vicini suburbj, e delle campagne, intimando loro, che non osino turbare la religione di quel distretto per farvi sepolcri; che ciò non lice ad alcuno, se non a' discendenti del dedicante; che solo allora il vindice nume il permette: così Erittonio o Eretteo Ateniese fu sepolto nel tempio medesimo di Minerva [20-31]. Che se alcuno, o non pon mente a queste ammonizioni, o le disprezza, non potrà egli sottrarsi alla persecuzione di Nemesi e delle ultrici vaganti divinità [32-35] : e come a Triope Tessalo costò caro aver violato il campo di Cerere, così il nome stesso di questo luogo Triopeo una punizione minaccia a' suoi devastatori non diversa dalla pena di Triope [36. al fine].

I.

VOLGARIZZAMENTO

DELLA

PRIMA EPIGRAFE.

D'Atene inclita Dea, Tritonia Palla;
E tu che de' mortai riguardi all' opre,
Nemesi, alla gran Roma ambe vicine;
Dive, onorate questo suol che il nome
Ha da Tríope Argivo, ospital borgo,
Onde vi chiami il ciel Dive Triopée:
E quale un dì, Ramnunte e l' ampia Atene
Vaghe pur d' abitar, lasciaste Olimpo,
Correte in queste ville a far dimora,
Fra i vitiferi campi, e i molli prati,
E gli alberi che fan sostegno all' uve.
Questo è il suolo ch' Erode a voi consacra,
L' Attico Erode, e muro intorno il cinge.
In tutti i tempi inviolato, intatto,
Fia, poichè il dono ne accettò Minerva,
Scosso il cimier sulla divina fronte:
Talchè, se alcun ne involi o sasso, o gleba,

v. 3. *alla gran Roma ambe vicine.*) Le colonne Farnesiane pongono il Triopio al terzo miglio della via Appia.

5. *Ha da Triopè Argivo, ospital borgo*) Triope Re d' Argo figliuolo di Píraso e padre di Pegaso, diverso dal Triope Tessalo di cui si parla ne' versi 36. e segg. Siccome Pégaso (dal nome del genitore probabilmente anch' esso chiamato Triope) fu un de' primi a propagar per la Grecia il culto di Cerere: così Erode che affettava di conciliare un' apparenza di remotissima antichità a questi suoi monumenti, come da' caratteri delle menzionate colonne si manifesta, ha da Triope padre di Pegaso denominato questo borgo che si trovava nelle sue possessioni. Per distinguerlo, egli lo chiama Triope Cereale, io per maggior chiarezza l' ho appellato Triope Argivo.

7. Nemesi, dea della giustizia e della fortuna, era particolarmente venerata in Ramnunte borgo dell' Attica, siccome in Atene Minerva: quindi Minerva è la Dea d'Atene, Ramnusia è Nemesi.

Lui seguirà l'ultrice ira de' Fati,
Che a' sacrileghi fur sempre nimici.
De' vicin campi abitatori, udite:
E' sacro il luogo; inviolabil sono
Le Dive, e ad udir pronte, e d'onor degne.
Nè alcun sull' erbe, o su' boschetti ameni,
O sulle colte viti, alzar la scure
Osi, la scure di Pluton ministra,
Per opra sepolcral: che sovra estinto
Sparger si niega questa sacra terra,
Se con chi consecrolla il sangue e'l nome
Comun non abbia: allora sol Minerva
Il concede, Minerva che d' Erétteo
Nel suo tempio divin la spoglia accolse.
Che se alcun le minaccie non ascolta,
Nè vi pon mente pur; guai! che a punirlo
Nemesi veglia, e la vagante Erinni,
E trarrà sempre in duol l'odiata vita.
Tríope non si allegrò la mano audace
D' aver porta nel campo a Cerer sacro.
Or d'esempio vi sia la pena, e'l nome,
Che non colga voi pur la stessa Erinni.

24. *alzar la scure.... di Pluton ministra.*) Era un istromento di coloro che cavavano i sepolcri detti propriamente *Fossori*, ed avea insieme da un lato figura di zappa, dall' altro di scure: chiamavasi da' latini *ascia*.

25. Come Erittonio, o Eretteo Re d' Atene potè nel tempio di Minerva Poliade esser sepolto, a motivo ch' egli stesso avea quel tempio arricchito e celebrato; così i discendenti d' Erode Attico, ch' è il dedicatore di questo sacro campo, vi potranno esser sepolti.

36. e segg. Triope Tessalo diverso dall' Argivo nominato al v. 5., o come altri mitologi, insegnano il figlio di lui Erisittone, avendo violato un sacrò luogo di Cerere, ne fu punito secondo la favola con una fame morbosa, della quale perì dopo aver distratte le sue sostanze. Il poeta prende motivo dalla simiglianza del nome di questo Eroe con quel dell' altro, ond' ebbe denominazione il Triopio, d' atterrire col rammentare la punizione di Triope i devastatori del sacro campo.

I.

VERSIO METRICA.

O Bona Athenarum praeses Tritonia virgo,
Cuique hominum curae res sunt, Rhamnusias Vpi, (1)
Vrbem adspectantes (2), *quae stat centum inclyta portis;*
Hunc et vos celebrate locum pinguem ubere glebae,
Dictum Deoï Triopae de nomine pagum;
Ut notae hinc sitis, Triopeia numina, divae.
Ac velut Actaeas si quando invisitis arces
Et Rhamnuntem, alto delapsae vertice caeli;
Sic, divae, huc properate, haec consita vitibus arva,
Et laetas segetes, et amicta arbusta racemis
Lustrantes, mollique virentia gramine prata.
Vobis Herodes tellurem hanc rite (3) *sacravit,*
Quanta patet circum muri vallata corona,
Usque vel ad seros mansura intacta nepotes.
Sic namque horrificas divino vertice cristas
Concutiens, visa est nutu adsensisse Minerva:
Non glebam hinc ulli lapidemve impune movendum;
Nec Parcae faciles, aut illi parcere promtae
Qui divûm sanctas violaverit impius aedes.
Auribus accipite haec, vicina et rustica pubes;
Hic sacer est locus, et divae non sede movendae,
Multa (4) *coli dignae, atque aures adhibere paratae.*

(1) *Quaeque hominum facta inspectas Rhamnusias Vpi*: ovvero
Quaeque hominum male facta agitas Rhamnusias Vpi:
Sono varietà proposte dallo stesso Salmasio, nella prima si rende più espressamente la voce ὁράεις, nella seconda l'altra ἐλάεις, fralle quali egli esita.

(2) La versione di Salmasio ha *Vrbis vicinae*: l'ho cangiata per tor via l'equivoco della seconda parola.

(3) *dicavit* ha in vece l'edizione di Maittaire.

(4) L'edizione di Maittaire ci dà *usque coli dignae*, ma l'originale di Drouart ha *multa coli dignae*, più da vicino al Greco πολυτίμητοι.

Dispositas ne quis vites, arbustave laeta,
Et late irrigui viridantem graminis herbam,
Audeat orcivo fodiens exscindere rastro,
Sive novum statuat, vetus evertatve sepulcrum.
Luce nefas cassum sacra circumdare terra,
Ni trahat ex illo genus, hanc qui condidit aedem;
Olli quippe licet: (5) *namque est dea conscia, carum*
Corpus Erichthonii sacra quae Cecropis arce
Depositum olim divorum sociavit honori.
Haec si audita neget sibi quis, neque scire laboret,
Insuper aut habeat, non impunitus abibit.
Hunc cita sed Nemesis, atque irrequietus Alastor
Tristibus urgebunt tali pro crimine poenis.
Nec Triopam quondam, cui sanguinis Aeolus auctor,
Juvit, sacratum Cereri temerasse novale.
Quisquis eris, poenamque loci, nomenque memento
Ut fugias, ne te Triopea sequatur Erinnys.

(5) La falsa lezione seguita qui dal Salmasio gli era stato motivo di tradur così questo verso e i due seguenti:

Olli quippe licet: testis vindexque, Minervae
Numine praepositus nigri regnator Averni,
Et templo, et pariter sacrorum acceptus honore.



DEDIÇATIO
SIMVLACRI REGILLAE
HERODIS VXORIS
IN CERERIS ET FAVSTINAE
AD
TRIOPIVM.

II.

INSCRIPTIO GRAECA.

ΜΑΡΚΕΛΛΟΥ.

Δεῦρ' ἴτε, Θυβριάδες, νηὸν ποτὶ τόνδε, γυναῖκες,
Ρηγίλλης ἕδος ἀμφὶ θυόσκοα ἱρὰ φέρουσαι.
Η δὲ πολυκτεάνων μὲν ἔην ἐξ Αἰνεαδάων,
Αγχίσεω κλυτὸν αἷμα καὶ Ιδαίης Αφροδίτης.
Γήματο δ' ἐς Μαραθῶνα. θεαὶ δέ μιν οὐρανιῶναι
Τίουσιν, Δηώ τε νέη, Δηώ τε παλαιή,
Τῇσί περ ἱερὸν εἶδος ἐϋζώνοιο γυναικὸς
Αγκειται· αὐτὴ δὲ μεθ' ἡρώνῃσι νένασται
Εν μακάρων νήσοισιν, ἵνα Κρόνος ἐμβασιλεύει.
Τοῦτο γὰρ ἀντ' ἀγαθοῖο νόου εἴληχεν ἄποινον.
Ως οἱ Ζεὺς ᾤκτειρεν ὀδυρόμενον παρακοίτην
Γήρᾳ ἐν ἀζαλέῳ χήρῃ περικείμενον εὐνῇ·
Οὕνεκά οἱ παῖδας μὲν ἀμύμονος ἐκ μεγάροιο
Αρπυιαι Κλωθῶες ἀνηρείψαντο μέλαιναι
Ημίσεας πλεόνων· δοιὼ δ' ἔτι παῖδε λιπέσθην
Νηπιάχω, ἀγνῶ τε κακῶν, ἔτι πάμπαν ἀπύστω
Οἵην σφιν νηλὴς κατὰ μητέρα πότμος ἔμαρψε,
Πρίν περ γεραίῃσι μιγήμεναι ἠλακάτῃσι.
Τῷ δὲ Ζεὺς ἐπίηρον ὀδυρομένῳ ἀκόρητον,
Καὶ βασιλεὺς Διῒ πατρὶ φυὴν καὶ μῆτιν ἐοικώς·
Ζεὺς μὲν ἐς Ωκεανὸν θαλερὴν ἔστειλε γυναῖκα,
Αὔρῃσι ζεφύροιο κομίζεμεν Ηλυσίῃσιν.

II.

VERSIO AD LITTERAM.

MARCELLI.

*Huc adeste Tiberinides ad templum mulieres,
Regillae ad simulacrum suffimenta sacra ferentes.
Ea quidem opulentissimis erat ex Aeneadis,
Anchisae inclytus sanguis, et Idaeae Veneris:
Nupta venit Marathona: divae autem ipsam caelestes
Honorant, Ceres nova, & Ceres prisca,
Quibus sacra effigies formosae mulieris
Dicata est. Ipsa vero cum heroïnis habitat
In beatorum insulis ubi Saturnus regnat;
Hoc enim pro bona mente sortita est munus;
Ita illius Iuppiter miseratus est lugentem coniugem
Senecta in arida viduo incumbentem lecto;
Quoniam illi liberos egregia e domo
Rapaces Parcae abstulerunt atrae,
Dimidiam partem e pluribus: duo autem gnati adhuc superant
Infantes, malorum inscii, adhuc prorsus ignari
Qualem illis saevum Fatum matrem rapuerit,
Antequam ad seniles accederet colos.
Illi porro Iuppiter, solatium deflenti inexplebile,
Et Imperator, Jovi Patri specie et consilio similis;
Iuppiter quidem ad Oceanum floridam misit uxorem
Zephyri deferendam Elysiis auris;*

Αὐτὰρ ὁ ἀϛερόεντα περὶ σφυρὰ παιδὶ πέδιλα
Δῶκεν ἔχειν, τὰ λέγουσι καὶ Ερμάωνα φορῆναι,
Ημος ὅτ᾽ Αἰνείαν πολέμου ἐξῆγεν Αχαιῶν,
Νύκτα διὰ δνοφερήν· ὁ δέ οἱ περὶ ποσσὶ σαωτὴρ
Παμφανόων ἐνέκειτο ★ σεληναίης κύκλος αὐγῆς.
Τὸν δὲ καὶ Αἰνεάδαι ποτ᾽ ★ ἐνερράψαντο πεδίλῳ,
Υἱάσιν Αὐσονίων ★ εὐηγενέεσσι γερᾶα.
Οὔ μιν ★ ὀνόσσηται, καὶ Κεκροπίδην περ ἐόντα,
Τυρσηνῶν ἀρχαῖον ἐπισφύριον γέρας ★ ἀνδρῶν,
Ερσης ἐκγεγαῶτα καὶ Ερμέω, εἰ ἐτεὸν δὴ
Κήρυξ ★ Ηρώδεω πρόγονος Θησηϊάδαο.
Τοὔνεκα τιμήεις καὶ ἐπώνυμος, ᾗ μὲν ἄνασσαν
Ες βουλὴν ἀγέρεσθαι, ἵνα πρωτόθρονες ἕδραι.
Ελλάδι δ᾽ οὔτε γένος βασιλεύτερος, οὔτ᾽ ἔτι φωνὴν,
Ηρώδεω· γλῶσσαν δέ τε μιν καλέουσιν Αθηνέων.
Η δὲ καὶ αὐτή περ καλλίσφυρος Αἰνειώνη,
Καὶ Γανυμηδείη, καὶ Δαρδάνιον γένος ἤην
Τρωὸς Εριχθονίδαο. σὺ δ᾽, ★ εἰ φίλον, ἱερὰ ῥέξαι,
Καὶ θῦσαι· θυέων ἀτὰρ οὐκ ἀέκοντος ἀνάγκη·
Εἰ δέ ★ τι εὐσεβέεσσι καὶ ἡρώων ἀλεγίζειν.
Οὐ μὲν ★ γὰρ θνητὴ, ἀτὰρ οὐδὲ θέαινα τέτυκται.
Τοὔνεκεν οὔτε νεὼν ἱερὸν λάχεν, οὔτ᾽ ἔτι τύμβον,
Οὐδὲ γέρα θνητοῖς, ἀτὰρ οὐδὲ θεοῖσιν ὅμοια.
Σῆμα μέν οἱ νηῷ ἴκελον δήμῳ ἐν Αθήνης·
Ψυχὴ δὲ σκῆπτρον Ραδαμανθύος ἀμφιπολεύει.

v.27. CΕΛ . . . CΚΥΚΛΟ . . .
v.28. ΠΟ . . ΕΝΕΡΡΑΨΑΝΤΟ
v.29. . . . . . CΟΝ . . . ΗΓΕΝΕΕCCΙ
v.30. Ο. ΟCCΗΤΑΙ
v.31. ΤΕΡΑC
v.33. ΚΗΡΥΧ
v.40. ΔΙΦΙΛΟΝ
v.41. ΤΟΙ
v.43. ΜΕΓΓΑΡ

At is stellatos circum talos puero calceos
Dedit habendos , quos ajunt et Mercurium gestasse ,
Tum quum Aeneam ex bello eduxit Achivorum
Noctem per tenebrosam. Illi vero circum pedes salutifer
Resplendens inerat Lunaris luminis orbis .
Hunc olim Aeneadae adsuerunt calceo ,
Filiis Ausonum nobilibus honoris signum .
Non eum vituperaverint , etsi Cecropidam ,
Antiqua talaria , Tyrrhenorum ornamentum virorum ,
Quum Hersa prognatus sit et Mercurio , siquidem vere
Ceryx Herodis Thesidae progenitor .
Propterea honoratus , et Consul ordinarius , ut regium
Ad Senatum se conferat , ubi princeps locus .
In Graecia porro neque genere nobilior , neque eloquentia quisquam
Herode , quem et linguam vocant Athenarum .
Illa vero et ipsa pulcra Aeneae neptis ,
Et Ganymedea , et Dardanium genus erat
Troïs Erichthonidae . Tu autem , si libet , sacra facito ,
Et hostias mactato : verum inviti non est opus sacris ,
Sed si quis piis hominibus amor curam heroum gerere :
Neque enim mortalis , at neque dea est :
Idcirco neque templum sacrum sortita est , neque sepulcrum ,
Neque honores mortalibus , at neque diis similes .
Monumentum quidem ipsi templi instar Athenis est ,
Anima vero circa sceptrum Rhadamanthi versatur ;

Τοῦτο δὲ Φαυςίνῃ κεχαρισμένον ἧςαι ἄγαλμα
Δήμῳ ἔνι Τριόπεω, ἵνα οἱ πάρος εὐρέες ἀγροὶ,
Καὶ χορὸς ἡμερίδων, καὶ ἐλαιήεντες ἄρουραι.
Οὐ μὲν ἀτιμήσειε θεὴ βασίλεια γυναικῶν
Αμφίπολον γεράων ἔμεναι καὶ ὀπάονα νύμφην.
Οὐδὲ γὰρ Ιφιγένειαν εὔθρονος Ιοχέαιρα,
Οὐδ' Ερσην γοργῶπις ἀπητίμησεν Αθήνη·
Οὐδέ μιν ἡρώνῃσι παλαιῇσιν μεδέουσα
Καίσαρος ἰφθίμοιο παρόψεται ὄμπνια μήτηρ
Ες χορὸν ἐρχομένην προτεράων ἡμιθεάων,
Η λάχεν Ηλυσίῃσι χοροςασίῃσιν ἀνάσσειν,
Αὐτή τ', * Αλκμήνη τε, μάκαιρά τε Καδμειώνη.

v. 59. ΑΥΤΗΙΤ

Hoc autem Faustinae gratum locatum est simulacrum
In pago Triopae , ubi illi prius ampli erant campi,
Et ordo vitium , et olivis consiti agri.
Nec spernet dea regina feminarum
Famulam ipsi honorum esse , et sequacem nympham:
Neque enim Iphigeniam pulcrum tenens solium Diana,
Neque Hersen terribiles habens oculos despexit Minerva:
Neque Regillam ipsam heroïnis antiquis imperans
Caesaris magnanimi parvi pendet alma mater
Ad chorum adventantem priscarum semidearum,
Cui contigit Elysiis choreis praeesse,
Ipsi, et Alcmenae, et beatae Cadmeïdi.

VARIETA' DI LEZIONI

DELLE COPIE SINORA EDITE
DALL' ORIGINALE DELLA SECONDA LAPIDA
PROVENIENTI
PARTE DA ERRORI PARTE DA CONGETTURE.

1 Θυμβριάδες. B.
2 θυοσκόον. S. ex coniectura.
3 ποκυκτεάνων. S. ἔνη. A.
4 καυτον αἷμα. A.
5 ἐὶς. S. M. B.
6 τίμουσιν. A.
8 ἀγχεῖται. A.
9 ἐμβασιλέυει. Omnes tamquam ex marmore.
10 εἴληκεν. A.
12 περιχείμενον. S.
13 ἀμύμονας. S. M. B.
15 πλεονοn. A. λίπεσθον. A.
17 σφιν νηδὴς. S. M. σφιν νηλὴς ceteri tamquam ex marmore.
18 γεξαίησι. S. ἠλακάτηισι. A. ἠλακάτῃσιν. B.
20 ὄμοιος. S. M. B.
22 ἄυρηισι. H. tamquam ex marmore.
23 ἀυτὰ. S. M.
26 δηοφερὴν. A.
27 κυκλο ... ρο. S. M. A. σεληναίης κύκλος αἴγλης S. reposuit ex coniectura, quem sequutus B.
28 παρενεῤῥάψαντο. S. M. B. παρενεγράψαντο. A.
29 ηγένεσσι. M. σύμβολον Αὐσονίοισιν ἐΰγενέεσσι γεραιόν. S.

ex coniectura, quam sequitur. B.

30 S. posponit 31.
Θυρσηνῶν S. M. Τυῤῥηνῶν. H.

31 οὐ... οσσεῖται. S. οὐ..οσσηιται. M. οὐ... οσσηται. A. οὔ μιν. οσσηται. H. κ̀. omissum apud S. & M. ὥς μιν ἐκόσμησε. S. reponit ex coniectura, quam ceteri servant.

32 ἐργειδότα. S. M. ἐργειδῶτα. A. ἐκγεγαῶτα S. corrigebat, quem sequuntur ceteri. εἰς ἐτεὸν. S. sed tamen correctum in εἰ.

33 Κήρυξ. Omnes, praeter H. Θησηϊαδάω sphalma operarum apud S. in quo offendit M.

34 ἄνασσα. S. M.

35 εἰς S. M. B. εἰ. A.

36 φονήν. S. M. heic interpungunt omnes, praeter A.

37 Αθηναίων. S. M. Αθῆναι. B. ex coniectura, ut videtur.

39 εἴην. S. quod tamen corrigit in ἦεν & sequuntur ceteri.

40 Εριχθονίδεω. S. ex coniectura quam adripuit B.
Οὐ δι φιλον. S. M. A. H. ὦ δὴ φίλον S. ex ingenio, item B.

41 ουέων. A. haec vox deest apud M.

42 εἴδεται. B. ex ingenio intulit.

43 με γὰρ. S. M. μὲν γὰρ. A. tamquam ex marmore.

45 θητοῖς. S. M. ὄλλοια. A.

46 νέω ἴκελον. S. A. Αθήναις. A.

47 αμοιπολεύει. A.

48 Φαυσείνη. S.

49 δήμω. S. Τριοπέῳ S. M. νάοι πάρος S. M. ναοῦ corrigit. S. & sequitur B.

50 ἐπαίνεντες. A.

51 θεὰ. Omnes praeter H.

54 ἀπητίμασεν. S. M.

55 ἡρώμησι. S. M. ἡρώμνισι. A. παλαιῇσι. S. M. B.

58 κλυσίησι. A.

59 αὐτῆς. S. M. αὐτῇ γ'. H. αὐτὴ τ'. A. αὐτή γ'. S. coniicit & B. probat.

ARGOMENTO

DELLA SECONDA

EPIGRAFE.

INvita il poeta le donne Romane al tempio delle due Cereri, l'antica, sorella di Giove, e la novella, ch' è Faustina Minore già morta e deificata, per onorarvi con sagrifizj la memoria e 'l simulacro d' Annia Regilla dedicato in quel tempio a quelle divinità [1, 2-6, 7]. Quindi prende occasione di tesser le lodi di Regilla dalla bellezza [v. 7.], dalla nobiltà, e dal costume [v. 3. v. 10.]. Ella discendeva dagli Eneadi e perciò da Venere: ella in premio della sua virtuosa vita è stata trasportata dopo la morte nel regno di Saturno alle isole de' Beati [v. 8-10]. Questo favor degli Iddii verso Regilla si doveva anche in parte alla compassione ch' ebbe Giove pel consorte di lei Erode, rimaso vedovo nella sua età senile con due piccioli figli, de' quattro che Regilla gliene avea dati. L' imperatore [Marco Aurelio], che rassembra a Giove nel sembiante e nel consiglio, a consolazione d'Erode medesimo, ha conceduto al figliuol di lui [Attico], benchè in età fanciullesca i calzari Patrizj e Senatorj, decorati d' un segno a foggia di mezza luna. Quinci si distende sull' origine di questa insegna che ripete da Mercurio, il quale con un lunato splendore a' calzari fece scorta al fuggitivo Enea. Da lui s' introdusse il costume che presso gli antichi Itali da sì fatti borzacchini i nobili si distinguessero [19-39]. Previene quindi l'objezione che potrebbe trarsi dall' essere il fanciullo Attico d'origine Ateniese, e perciò convenirgli poco le decorazioni dell'Ausonia nobiltà. La schiatta d' Erode si deriva da Mercurio stesso che mostrò quella insegna. Da lui e da Erse nacque Cerìce da cui la stirpe d' Erode proviene: stirpe tanto nella Grecia onorata quan-

to l'eloquenza d' Erode stesso, che perciò *lingua d'Atene* e *re* fu denominato *della favella* [29-38]. Inoltre madre di Attico fu Regilla, il cui sangue era quello stesso d' Enea istitutore di tal distintivo; congiunta perciò a tutti gli antichi eroi della famiglia di Dardano, e vera discendenza di semidei [38-40]. Quindi è lecito onorarla di sagrifizj, come le pie persone costumano verso gli eroi; perchè se ella non è dea, è però una eroina, e se non i divini, gli onori eroici almeno le si convengono [41-46]. Il suo sepolcro in Atene rassembra ad un tempio; l'anima è nelle beate sedi sotto la cura di Radamanto, e la memoria ha culto nel Triopio dov' erano già i suoi campi, e dove la sua statua è dedicata a Faustina [47-50]. Ella è collocata quì come una ninfa seguace appresso alla sua dea: mentre l'ombra per l' Eliso vagando siegue colà la madre di M. Aurelio Domizia Calvilla, che dirige e governa in compagnia d'Alcmena e della figlia di Cadmo il coro delle estinte eroine [50-59].

II.

VOLGARIZZAMENTO

DELLA

SECONDA EPIGRAFE.

Figlie del Tebro, al bel tempio movete,
E di Regilla al simulacro incensi
Recate; a lei che pur d'Enea discende,
Di Venere e d'Anchise inclito sangue.
Fu sposa in Maratone, e fanle onore
Cerere antica, e Cerere novella.
Sorge quì sacra a lor sua bella imago:
Essa è poi là nell'Isola felice
Fra l'eroine, ove Saturno ha seggio.
Questa mercede a' suoi santi costumi
Diè Giove, e 'l mosser del marito i pianti
Che preme in trista età vedovo letto.
I figli a lui dalle superbe case
Tolse la nera man di Parca avara
In parte, e solo a due non fu maligna,
Che ancora infanti, e della vita ignari,
Non san qual madre lor rapisse il Fato
Pria di volgerne al fuso i freddi giorni.
Ebber di lui pietà Giove, ed Augusto

v. 4. Suppone quì il poeta che Regilla discendesse da Enea, e perciò da Venere, forse perchè gli antenati di lei avevano imparentato colla gente Giulia che vantava questa famosa origine.

5. Erode Attico era nativo del borgo o *Demo* di Maratone.

6. Siccome il Triopio era così detto ad imitazione del santuario di Cerere Pelasgitide in Argo, v' era perciò un tempio di Cerere, dove ancora si venerava, col titolo di Cerere novella, Faustina Giuniore moglie dell' Imperator Marco Aurelio poc' anzi estinta.

9. Saturno si dicea regnare nelle isole Fortunate, dove alcuni mitologi si fingevan l'Eliso e la dimora de' beati dopo la morte.

19. *Augusto*) M. Aurelio Antonino detto il Filosofo.

Che nell' opre e nel volto a Giove è pari.
Giove da un venticel dell' Oceáno
Fe' agli Elisi varcar la cara donna;
Cesare al figlio i borzacchin stellati
Diè; quai Mercurio un dì calzar fu visto,
Allor che d' Ilio, e dalle fiamme Argive
Il pio Trojan sottrasse: il lunar cerchio
Gli fu al bujo sentier lume, e salute.
Quindi d' Anchise i nobili nepoti
Cinsero il piè della lunata insegna.
Ma degli Ausonj eroi l' avito fregio
Non perciò a lui si disdirà che Atene
Discender vide di Mercurio e d' Erse,
Se è ver che di Cerice Erode è prole,
Erode del cui nome alteri i Fasti
Vanno, e presiede nel regal Senato:
Prosapia più gentil Grecia non vanta,
Stil più facondo, e lingua sua lo appella;
E anch' essa pur l' Enéade leggiadra
Di Ganimede e Dardano era stirpe,
E di Troe, e d' Erittòn. Di onor divini
Vuoi farla degna? il fa: nessun ti stringe:
Pietate è ben dar culto all' eroine.
Ch' essa non fu mortale, e non fu Dea,
Ond' è che non ha tempio, e non ha tomba,
Nè sepolcrali, nè divini onori.
Suo monumento a tempio rassomiglia

23. Di questi calcei patrizj o senatorj si tocca alcuna cosa nell' argomento: più diffusamente se ne parla nelle osservazioni. L' Imperatore avea concesso al fanciullo Attico figliuol d' Erode un tal distintivo di nobiltà senatoria, del quale il poeta ritesse una mitologica provenienza, che da questo solo monumento abbiamo appresa.

32. Cerice figliuolo d' Erse una delle Cecropidi, e di Mercurio, si avea per ceppo della stirpe d' Erode.

34. Erode Attico fu Console ordinario l' anno di Cristo 143.: era uomo coltissimo, e di gran riputazione nella oratoria.

38. I Trojani della stirpe di Dardano posson contarsi fragli antenati di Regilla, se è vero ch' ella discenda da Enea. Regilla è perciò una eroina, essendo, come vuol la favola, Giove il padre di Dardano, e Venere la madre d' Enea.

46. Credesi che nell' *Odéo* d' Atene, fab-

Colà in Atene: Radamanto accoglie
L' alma, e Faustina ha il simulacro in guardia
Quì di Triope nel borgo, ove le viti,
E gli ulivi fean lieti i campi suoi.
Non può la regia donna, anzi la Diva,
Sprezzar Regilla sua cultrice e ancella;
Che nè Palla o Diana ebbero a schivo
La mesta Ifigenia, la candid' Erse.
Nè fia che dalle prische semidee
L' alma madre di Cesare l' escluda,
Ella che impera all' eroine antique,
E condottiera è dell' Elisie danze,
In compagnia di Sémele, e d' Alcmena.

brica sontuosissima ristorata, anzi rinnovata, da Erode Attico in onor di Regilla, venisse ella sepolta.

47. Radamanto era il giudice o governatore delle isole de' Beati, ove credevasi avere in moglie Alcmena, la madre di Ercole, nominata perciò nel v. 59. fralle semidee che nell' Eliso presiedono alle eroine.

49. Questi predj erano già proprj di Regilla stessa.

53. Regilla è una eroina addetta ad una Dea celeste e sua seguace, come Ifigenía lo fu con Diana, Erse con Minerva, sacerdotesse ambedue di quelle Dee.

56. Questa è Domizia Calvilla madre di M. Aurelio; la quale avendo finito di vivere quando suo figlio era per anco in condizione privata, non era stata per la solénne consecrazione riposta dal Senato fralle Dee celesti; quindi il poeta ce la rappresenta nell' Eliso fralle primarie eroine.

59. La figlia di Cadmo accennata quì può esser anche Autónoe, che fu moglie d'Aristeo.



II.

VERSIO METRICA.

MARCELLI.

ITe agite, o Latiae, templum hoc celebrate, puellae,
Regillae circum effigiem sacra rite ferentes.
Haec erat Aeneadûm de sanguine creta potentum,
Anchisae Venerisque Idaeae clara propago;
Nupta tamen Marathone fuit; dilecta deabus
Caelicolis, magnae Cereri, Cererique minori,
Sacra quibus stat femineae sub imagine formae:
Ipsa locum sed habet veteres heroïdas inter,
Insulae ubi florent Saturno rege beatae.
Haec illi morum atque piae data praemia mentis,
Conjugis et luctum sic Juppiter ipse levavit
Maerentis viduum extrema jam aetate cubile;
Et sibi, quod dulces, praestantia pignora, natos
Lanificae harpyiae nigrae rapuere sorores,
Dimidium numero ex omni: modo bina relicta,
Parva, ignara malorum, et adhuc heu! nescia qualem
Abstulerit matrem sibi inexorabilis Orcus,
Ante colus serae explesset quam fila senectae.
Huic flenti sine fine dedit solatia luctus
Juppiter, atque Jovi par mente et corpore princeps.
Juppiter Oceano uxorem post funera misit
Elysii Zephyri portandam mollibus auris.
At princeps lunata pedum dat vincula nato:
Qualia Mercurius quondam gestasse putatur,
Quum flamma Aeneam, belloque eduxit Achivûm
Per noctem: at multa cum luce salutifer illi

Circulus haerebat pedibus, lunae aemulus orbi:
Quem talo adsutum mox nexuit Aeneadûm gens,
Nobilibus clarum Ausoniis insigne futurum.
Cecropidem quamvis, Graiaque ab gente profectum,
Hunc talare decus Tuscorum exornat avorum
Mercurio atque Herse genitum; si creditur olim
Ceryx Herodis Thesidae sanguinis auctor.
Ille et honoratos inscribit nomine fastos,
In domino sedes primas tenet ille Senatu;
Nec quemquam Hellas habet genere eloquiove priorem
Herode: hinc illum linguam vocitavit Athenarum.
Atque haec pulcra quidem, quam conspicis, Aeneone,
Et Ganymedeo sata sanguine, Dardanioque
Troïs Erichthonidae. Cui sacrificare voluntas,
Sacrificet: nec enim invitum dare tura necesse est:
Sed si cui heroum cura est non temnere cultum.
Nec mortalis enim, sed nec dea jure putanda est.
Nec templum illa quidem, sed nec sortita sepulcrum:
Non hominum, sed nec divûm mereatur honores.
Par templo moles huic surgit in urbe Minervae,
Ast anima in regno Rhadamanthi laeta vagatur.
In pago Triopae Faustinae haec grata locatur
Effigies; heic olim illi sua pinguia rura,
Ordine ubi positae vites, oleaeque feraces.
Nec dea femineae dux et regina catervae
Abnuet hanc nympham sacris sibi adesse ministram;
Spreta sagittiferae nec enim Iphigenia Dianae,

v. 34. *Sic et honoratus, sic nomine dignus habetur:*
Olli quippe datum domini partem esse senatus.
Nec quemquam Hellas habet genere eloquiove priorem:
Hinc illum linguam vocitant Herodis Athenae.

Siccome quì la version di Salmasio dava un senso erroneo, è convenuto allontanarsene, sostituendo invece di questi versi gli altri che si leggon nel testo.

v. 49. *latis templum praetexitur agris,* La falsa lezione del verso Greco, avea fornita a Salmasio questa versione, in cui luogo ne ho riposta una più giusta.

Caesia non Hersen est aspernata Minerva.
Nec quae inter priscas regnum tenet heroïnas
Caesaris hanc magni possit contemnere mater,
Mixta choris cupiet quum ludere semidearum:
Ipsa etenim Elysias moderatur sorte choreas,
Cumque ipsa Alcmeneque, beataque Cadmeone.

v. 58. *Ipsa etenim Elysias moderatur diva choreas.*
Salmasio che non si era avveduto di chi si parlasse in questi versi, avea dato all'eroina di cui si ragiona l'aggiunto *Diva*, che ho tolto, perchè non traesse il lettore fuori del giusto intendimento di questo luogo.

OSSERVAZIONI

SOPRA

IL TESTO

DELLE DUE

ISCRIZIONI TRIOPEE

ORA

BORGHESIANE.

OSSERVAZIONI SOPRA IL TESTO

DELLA

PRIMA ISCRIZIONE.

Essendo questa delle due iscrizioni Triopee la prima resa alla luce, è stata altresì per la prima illustrata dal Casaubono, ed edita per la prima, il qual posto ha poi ritenuto tutte le volte ch'è tornata alle stampe. È necessario per tanto avvertir ciò, onde niuno supponga doversi quest'ordine ad alcuna priorità della presente iscrizione, la quale anzi può riguardarsi per la men principale delle due, che sono poi nell'aspetto e nella materia loro, e pressochè nelle dimensioni, del tutto uniformi.

V. 1. Επιήρανος, in significato di presidente o protettrice l'avea già il Casaubono dichiarato. Il semplice ἤρανος trovasi nello stesso senso presso Apollonio. *Argon.* II. v. 513. ove lo Scoliaste l'interpreta, προστάτην.

2. Οςάας: mancano in questa voce le prime due lettere, non già una sola come appariva nell'apografo del Salmasio: le quattro ultime son sembrate ΛΑΙC a tutti gli editori. Io pur ve le scorgo, ma le leggo ΑΑΙC, essendo spesso la prima vocale segnata senza la lineetta trasversa in queste nostre lapidi, o sia stata essa cancellata dal tempo o trascurata dal *quadratario*, come ce ne danno esempio le linee 7. e 22. dov' è ΚΛΙ. per ΚΑΙ, 9. dov'è ΛΛΩΗΝ per ΑΛΩΗΝ, 27. dov'è ΒΛΛΕΙΝ per ΒΑΛΕΙΝ, ed altre più, sì nella presente, sì nella seconda iscrizione. Questo primo elemento comparisce senza quel segno assai volte ed in ogni genere d'antichi: nelle medaglie Greche autonome, e nelle Imperiali più spesso (*a*); nelle gemme altresì

(*a*) In medaglia autonoma di Tralli presso l' Oderici *Diss.* I. Si ha ΤΡΑΛΛΙΛΝΩΝ: i medaglioni Imperiali del solo museo Carpegna ne danno due altri esempli. Bonarroti, *Medaglioni* XII. 3. XIV. 8.

dove incontransi i nomi degli artefici, Carpo, Onesa, Sostrato, ed Aspasio (*a*); ne' marmi finalmente, dove gli esempli ne son frequentissimi. Lo trovo tale due volte nelle Iscrizioni Cizicene edite dal Caylus (*b*), e per tacere della tavola Iliaca Capitolina, ove molti Α non distinguonsi dal Λ, nel Museo medesimo l'epigramma Greco del medico Fonteio Asclepiade offre de' simili Α, benchè non sia di sì minuto intaglio come quel bassorilievo (*c*). La lineetta trasversale è sovente omessa ad imitazione del Greco alfabeto anche nell' A Etrusco e nel Sannitico (*d*), nè di rado ancor nel Latino, come oltra gli esempli e le autorità recate dagli Accademici Ercolanesi (*e*) avrà campo di confermarlo colle Iscrizioni degli *Arvali* l'eruditissimo Sig. Ab. Marini. Tornando ora alla voce questionata della nostra epigrafe, il maggiore imbarazzo de' comentatori è dipeso dal non avvertire che l' I dovea considerarsi quì per *soscritto*, come lo è chiaramente nella voce ΓΗΡΑΙ al v. 12. della seconda epigrafe. Ciò posto è facile leggervi ὁρᾳάᾳς coll' *α epentetico* poeticamente nella seconda sillaba. Il verbo medesimo, benchè diversamente scritto (ὁράεις), vi leggeva il Casaubono asseveratamente, e dubitativamente il Salmasio, il quale vi sostituiva più volentieri ἐλάεις. I vestigj dell' O e del P ad un attento osservatore non son del tutto invisibili. Per quello che riguarda l' espressione del presente verso, dee notarsi che la particella ἐπὶ va congiunta col verbo, sicchè possa costruirsi così: ἔργα βροτῶν ἐφορᾷς: ed allora non varrà un semplice rimirare l' opre degli uomini, ma un osservarle qual si conviene a Nemesi, che ne ha l' ispezione e l' arbitrio. Per simil causa dicevansi *Efori* i principali magistrati di Sparta.

(*a*) Si osservino o le gemme originali, o le loro impressioni, non già i disegni, nè le stampe.

(*b*) *Recueil.* Tom. II. Pl. LIX. lin. 2. ΑΙΓΙΚΟΡΕΙΣ per ΑΙΓΙΚΟΡΕΙΣ: LXIV. l. 3. ΑΔΡΙΑΝΕΙΑ per ΑΔΡΙΑΝΕΙΑ. Quegli apografi sembrano assai accurati.

(*c*) Guasco *Inscript. Mus. Cap. n.* 1296. Grutero DCXXXIV. 1., nelle quali opere però i caratteri sono stati corretti secondo il senso. Siccome simile scambio sarà spesso avvenuto anche ne' codici (Brunck *ad Apollon.* II. v. 1260.); a questo appunto credo che debba attribuirsi il Ρηγίλαος ὄνομα κύριον: *Regilao nome proprio*: nel lessico di Suida a questa voce. Probabilmente il nome è quel di Emilio *Regillo* trionfatore d'Antioco. I critici aveano già eliminato un' altro Regilao dal *Demonatte* di Luciano. §. 33.

(*d*) Lanzi, *Saggio* &c. Tom. I. pag. 208. Eckel, *Doctrina numor.* Tom. I. pag. 124.

(*e*) Tomo *delle Lucerne* tav. XXXVII. (10)

Ivi: Ραμνεσιάς. A proposito quel celebre letterato rammentava quì il verso di Catullo, dove queste stesse Dee, e con simili aggiunti veggonsi nominate (LXII. v. 395);

Aut rapidi Tritonis hera, aut Rhamnusia virgo.

Piuttosto che inferirne aver l'autore del nostro epigramma pensato a quel verso Latino, mi sembra verisimile, che queste Dee essendo ambedue tutelari dell'Attica, e perciò insieme da Erode congiunte nello stesso sacro terreno (τέμενος); fossero state ancora unite così da qualche vetusto poeta, onde Catullo abbia tratto il suo verso, e l'espressione della nostra epigrafe ne abbia derivata Marcello Sideta, che n'è forse l'autore, come vedremo nel seguente marmo.

3. Εκατοντοπύλοιο. Questa composizione ha offeso generalmente gl' illustratori della lapide, i quali vi han sostituito la più regolare, ἑκατονταπύλοιο. Non saprei per altro discostarmi dalla lezione originale, sembrandomi assai arbitrario il collocare in quel sito l'uno, o l'altro elemento, tanto più sinchè i testi e i grammatici conservano costantemente in Omero πεντηκοντόγυον (*a*), che si trova ancora nel *Lessico Omerico* d'Apollonio Sofista a questa medesima voce (*b*).

Del dare a Roma come all' Egizia Tebe le cento porte è da passarsi in un poeta che ha voluto esprimer con questo la grandezza della città a cui Plinio assegnavane sino a trentasette (*c*); oltrechè il numero centenario è sovente preso per moltitudine indeterminata. In questo senso dicevansi i portici, le basiliche, ed anco le colonne, e le torri *Centenarie* (*d*). Per altro prima del recinto d'Aureliano, siccome il circuito di Roma non era

(*a*) *Il. lib. IX. v.* 575.

(*b*) *Pag.* 658.

(*c*) *III.* §. *IX.*

(*d*) La colonna coclide Antonina è detta *Columna centenaria* nella insigne iscrizione trovata a' dì nostri sulla piazza di Monte Citorio, e publicata nella edizione Romana della *Storia di Winckelmann. Tom. III. pag.* 350. Qual prova più chiara che questo epiteto si usava per denotare indeterminatamente un gran numero o una gran misura? anche la Torre Centenaria di Costantinopoli era forse così detta piuttosto da' molti cubiti della sua altezza, che dalla spesa impiegatavi, com'è opinion ricevuta. Vedasi il Du Cange *Constantinopolis Christiana. Lib. II.* §. *IV.* 31.

ben distinto, e la città si diffondeva da per tutto oltre l'antico *pomerio*; potea dirsi aver altrettante porte, quanti eran gli accessi dalla campagna dentro l'abitato, che dovean essere assai numerosi, e fuori della porta Capena molto vicini al Triopio; quindi anche l'epiteto *ἀγχίθυροι*: *vicine*. Il Circo creduto di Caracalla, edificato a picciola distanza dalla villa d'Erode, può fornirci anche solo assai chiaro argomento, per concludere quanto avanti nell'Appia continuasser le fabbriche e la popolazione di Roma.

4. **Πείονα.** Bastano le medaglie Greche di questi tempi a dimostrarci quanto comune fosse allora l'uso dell'EI in vece dell'I, che già nella pronunzia familiare dovean confondersi persino da' tempi di Callimaco; se a lui si attribuisce rettamente l'epigramma che negli *Analecta* del Brunck è il primo de' Callimachéi (*a*).

5. Le colonne Farnesiane già ricordate ci provano che il nome di Triopio distingueva un particolar sito nelle possessioni d'Erode Attico circa al terzo miglio della via Appia. La nostra iscrizione c'insegna che questo sito era un borgo o *pago* (*demo* è qui appellato secondo l'uso degli Ateniesi); e dall'aggiunto di *φιλόξεινος* (ospitale) lice arguire che non fosse scarso d'abitatori. L'autor della epigrafe ce lo dice così denominato da un Triope, a cui dà egli il soprannome di Cereale. Tutto ciò ha cagionato molto affare a'comentatori, a'quali sembran cose quasi inesplicabili, che il nome d'un Greco eroe veggasi imposto ad un sobborgo di Roma; che Triope chiamisi Cereale, benchè la favola ce lo mostri anzi da Cerere, contro il cui bosco si fe' sacrilego, con terribil vendetta punito; che finalmente un luogo sacro alla medesima Dea siasi disegnato col nome d'un suo dispregiatore. Per allontanare almeno in parte le accennate difficoltà, pensano, che questo nome sia stato dallo stesso Erode Attico imposto al luogo per la prima volta, ed in ciò come io credo non vanno errati. Aggiungono poi, o che Triope si chiami Cereale quasi

(*a*) Si suppone in quell'erotico epigramma che mentre l'amatore esclama ΝΑΙΧΙ καλός, l'eco risponda ΕΧΕΙ ἄλλος.

da Cerere invasato, e come han detto i Latini, *Cerritus;* o che Triope non sia quì preso per lo stesso con Erisíttone, come però lo è senza dubbio al v. 36., ma pel padre di lui che avesse lo stesso nome col figlio, dopo la cui disperata morte abbia eretto a Cerere un tempio nella Caria ove trasmigrò, il quale fu detto Tríopo o Triopio: che per ultimo il nome del luogo, quantunque dall'autor dell'epigrafe si dica per fantasia poetica derivato da quell'infelice eroe, sia tratto più tosto dalla sua situazione, ch'era in un trivio, ovvero formava il capo di tre possessioni diverse, o, come gli scrittori agrarj l'appellano, il *Trifinio*. Ma quest'ultima interpretazione affatto arbitraria è onninamente priva d'esempli. Costa altronde, che il Triopio della Caria ad altre divinità era consecrato, e non mai a Cerere, troppo amara al fondatore di quel delubro: anzi a dispetto del senso, e del vero, se ne adduce in prova un verso di Callimaco assai oscuro, di cui accennerò or ora la sincera interpretazione da nessun filologo a quel che sembrami investigata fin quì. Resta dunque, per indagare qualche più vera esplicazione delle proposte difficoltà, a far ricerca, se vi sia nell' antichità Greca altro eroe dello stesso nome, a cui più convenientemente possa applicarsi l'epiteto di Cereale, e da cui derivarsi con maggior probabilità l'origine del nome Triopio, dato da Erode a quel *pago* dove Cerere si venerava. Un Triope dunque trovo nel catalogo de' re d'Argo, figlio di Forbante, e padre di Piraso e di Pelasgo; di quel Pelasgo che ricevette il primo Cerere in Argo, e che un tempio antichissimo le consecrò, ove Cerere Pelasgide la Dea fu denominata, e dove il sepolcro di quell' eroe si vedeva ancora a' tempi di Pausania (*a*). Vado congetturando, che forse insieme col figlio vi fosse anche il padre sepolto, o che, fra gli scrittori delle cose Argoliche, alcuni dessero al figlio il nome stesso con che altri conoscevano il padre, equivoco nelle favole antiche e nella storia eroica nè nuovo nè raro (*b*); e che quindi poi il santuario di Cerere Pelasgide

(*a*) *Lib. II. cap.* 22.

(*b*) Ha già osservato il Salmasio nelle note a questa epigrafe v. *6.* che fu costume degli antichi poeti Greci servirsi talvolta per

fosse ancor detto Triopio, e Triope stesso Cereale: inoltre che da questo Triopio Erode nelle Greche antichità versatissimo avesse tratto il nome del suo *demo* o borgo, ov'era come si vedrà un tempio di Cerere (*a*), e dove destinava un sepolcro a' suoi discendenti, come appunto nel Triopio era la tomba di Pelasgo figlio di Triope, o quella di Triope stesso. Il miglior fondamento a questa congettura è appunto in quel medesimo verso di Callimaco citato da Salmasio a favore dell'opinion sua. Dice quell'elegantissimo Innografo, che Cerere aveva in Dozio città di Tessaglia ove Triope padre d'Erisíttone regnava allora, un sacro luogo, di cui tanto si compiaceva, *quanto d'Eleusine, quanto d'Enna, quanto del Triopio* (*b*).

Οσσον Ελευσῖνι Τριόπω θ' ὅσον, ὁκκόσον Εννᾳ.

Esisteva dunque un Triopio a que' tempi, prima cioè che Triope il re Tessalo emigrasse nella Gnidia, prima che fondasse il Triopio di Caria. Il voler intendere il Triopio di Caria da Triope padre d'Erisíttone costruito dopo la morte del figlio, e pretenderlo così accennato, appunto nella narrazione di questa morte, e quando si tratta del delitto che la cagionò, il qual delitto fu la violazione stessa del luogo che al Triopio si paragona, oltrechè offende ogni buon giudizio, è anche falso; poichè di altri Numi, e non di Cerere si celebrò il culto nel Triopio di Caria (*c*). Dunque prima di quel tempo era un altro Triopio sacro a Cerere; ed il crederlo non diverso da quello che Pelasgo il figlio di Triope avea dedicato, parmi che sia opinione tanto probabile da persuadersi senza più lungo discorso.

Ecco dunque perchè da Erode Attico si credè conveniente il nome di Triopio a disegnare un campo ed un tempio consecrati a

denotare i figli del semplice nome del padre invece di *patronimico*; che quindi Eteocle e Polinice veggonsi chiamati οἰδίπόδαι, *Oedipi*, invece di οἰδιποδίδαι, *Oedipodidae*: indi Erisittone figliuol di Triope nella nostra epigrafe, e altrove, è appellato pur Triope invece di Triopide: aggiungo Molioni esser chiamati in Omero i figli di Molione (Il. Λ. v. 705.) invece di Molionidi come altri li nomano. Così Pelasgo Triopide in questo luogo si chiama Triope.

(*a*) *Iscriz. seg. v. 6.*

(*b*) *Hymn. in Cerer. ver.* 31. *al. v.* 29.

(*c*) *Herodot.* I. c. 144. *Schol. Theocr. ad Idy l.* XVII. 69. *Spanhem. in Callimach. l. c.*

Cerere, come Triopio era detto quel suo sacrario antichissimo in Argo: tanto più che le iscrizioni Farnesiane, scritte in vetusti caratteri Attici, mostrano che voleva Erode conciliare a questo sacro luogo un aspetto di remotissima antichità: ecco altresì la ragione perchè venga quì Triope, l'eroe *eponimo* del suburbano, decorato del titolo di Cereale; perchè appunto non confondasi col Triope Tessalo nemico di Cerere e vittima del furor della Dea, al quale nel fine dell' epigrafe si farà allusione. Io per distinguerlo più chiaramente l'ho chiamato nella versione Italiana *Triope Argivo*.

5. ἀλέγησθον, ha certamente l'epigrafe, se non che l'ultima lettera cadendo nell'estremo lembo del marmo è quasi svanita, lo che avviene ancora nelle linee 9. 25. 32. 34. e 38. di questa lapida: quindi ἀλέγησθο passò nell' apografo di Salmasio, ἀνέγησθο in quel d'Arcudio. Il Brunck appresso l' Hoeschelio, che nella sua lettera a Meursio (la 106ª fralle Gudiane) ha corredato di brevi ma preclare annotazioni questa prima lapida, deduce più d'una autorità per provare che la lezione ἀλέγησθον potrebbe sostenersi; ed il senso allora sarebbe che queste Dee, cioè Minerva e Nemesi, si *annoverassero* (che ciò vale ἀλέγεσθαι) fralle Triopee. Conviene però anch'egli che la lezione, ἐν ἀθανάτοισι λέγησθον, sostituitavi dal Salmasio, e prima già dal Casaubono, sia la più naturale: la sieguo anch' io, osservando che gli scambj di lettere nelle Greche iscrizioni, specialmente in quelle de' tempi Romani, sono frequenti e comuni: ulteriori esempli ed indubitati di ciò gli avremo in questi marmi stessi: i conoscitori delle Greche antichità non han d'uopo che se ne indichin loro degli altri.

7. ὡς ὅτε. Non v' ha dubbio che tale e non altra sia la lezione del marmo, ed ugualmente parmi sicura la correzione che in trascriverla ho adottata, introducendovi la particola δέ, ὡς δ' ὅτε. Questo ὡς val quì, *siccome*; e corrrisponde coll' ὥς del v. 9 che sta per οὕτως, e dee spiegarsi, *così*. Il senso è, che le Dee *così* muovano per soggiornare al Triopio, *come* già accorsero, quando con

Atene e Ramnunte cambiaron l' Olimpo. Ora in tal caso il δὲ è necessario per connetter come conviene questo senso col precedente: ed oltra ogni ragion grammatica, basta a provarlo il costante esempio d'Omero, che appunto dalla stessa formola, ὡς δ' ὅτε, incomincia tante comparazioni, il cui corrispondente è, come nel nostro caso, ὥς per οὕτως (*a*).

Se questa connessione da' precedenti editori non v' è stata introdotta, ciò forse è addivenuto, perchè nel legger l' epigrafe può sembrare a prima vista che l' ὡς del v. 7. sia semplicemente comparativo, e possa riferirsi al verbo λέγεσθον del v. precedente, piuttosto che al ῥώεσθε del 9. Tanto più dee per altro far meraviglia che sia stata omessa anche nell'edizione Brunckiana, dove la retta accentuazione del secondo ὦς mostra non essere sfuggito a quel sagace critico il genuino valore del primo, *relativo* e *protattico*.

12. Ἡρώδης. Il Casaubono, il quale ingannato da questo nome, e scrivendo forse con qualche fretta, vi conobbe disegnato alcun re de' Giudei; o fosse egli Erode il grande, o il Tetrarca; ne fu a ragione dal Salmasio redarguito, il quale pensò che altra persona *omonima* sicuramente vi venisse indicata, e gli parve probabile il riconoscervi Erode Attico. Questa probabilità essendosi cangiata in certezza dopo il ritrovamento della seconda iscrizione, seguito circa dieci anni appresso, ebbe quel sommo letterato ampia occasione di compiacenza, come lo dimostra l'epistola di lui colla quale dirige l'edizione di queste due epigrafi al Rigalzio. Il Burigny che ha poi nel Tomo XXX. delle *Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni* inserito un suo scritto sulla vita d' Erode Attico, fa tale osservazione sul nome d' Erode, che lo mostra affatto digiuno di Greche lettere (*b*). Dice pertanto che questo nome

(*a*) Gli esempli d' Omero sono innumerevoli. Basti accennarne alcuni delle prime Rapsodie dell' Iliade. B. 147. Γ. 33. Δ. 422. e 452. E. 597. 902. ec. e senza l' ὅτε, ma pur sempre col δὲ: *Il.* A. 512. E. 161. 499. ec.: nè può essere altrimenti dove la comparazione non sia principio di discorso affatto separato dall' antecedente.

(*b*) Questo giudizio non è temerario, altre prove ne fornisce quella medesima dissertazione: a cagion d' esempio: alla pag. 16. dice di Filostrato che nella vita d' Erode Attico: „ *Il parle des statues de* „ *l'Isthme et d'Amphitrite* „. Chi volesse dedurre di quì un esempio dell' Istmo personificato cadrebbe in errore; Filostrato dice

non è nè Greco, nè Latino: egli lo crede Parto, e lo stesso con quel d'Orode. L'etimología n'è per altro fralle più ovvie, *Herodes*, Ηρώδης, deriva da Ηρως, *Heros*, in forma di *patronimico*, come per esempio da Ηρακλῆς, *Heracles*, Ηρακλείδης, *Heraclides*. Quindi è che i più antichi Greci lo segnavano coll' *iota* soscritto, Ηρῴδης. Il nome ἥρως non solamente è appellativo, ma anche talvolta proprio, come nell'epigramma di Callimaco XXXII. *al.* XXIII. Antichissimo inoltre era fra' Greci il nome di Erode, secondo quel che apparisce dalla tanto vetusta iscrizione in bronzo detta la tavola Eracleese, nella quale si fa menzione di terreni appellati ΗΡΩΙΔΕΙΑ, *Herodea*, dal nome certamente del lor possessore (*a*). Erode chiamavasi pure e quell'antico Ateniese del cui preteso omicidio si tratta nella penultima orazione d'Antifonte, e quel celebre scrittor d'iambi che Plinio il giovane annoverava fra' principi di tal poesia (*b*): di qualche altro ancora sarà occasione di parlare in appresso.

13. Questo verso mancante alla copia Casauboniana fu somministrato dal Bongarsio al Salmasio. Vedesi quindi, che il campo sacro e sepolcrale era circondato d'un recinto, o come propriamente lo dicevano, περίβολος.

V. 15. ἥ δ' ἐπεὶ οἱ. Siccome indifferentemente si trovano incisi nelle nostre epigrafi l'I per EI, e l'EI, per I, ho creduto più confacente al senso legger quì ἐπεὶ *causale* invece della preposizione ἐπί. Il senso mi sembra il seguente: che non fia inulta qualunque minima violazione del sacro luogo, poichè Minerva ha annuito (κατένευσε così neutralmente come spesso in Omero) alla dedi-

H 2

soltanto §. 5. che Erode pose delle statue sull' *Istmo* di Corinto Ἰσθμοῖ, e che v'eran quelle colossali di Nettuno *Istmio* e d'Anfitrite. L'equivoco è nato dalla version d'Oleario che traduce, servendosi d'un genitivo locale, *statuas Isthmi*, per significar quelle che eran sull'*Istmo*.

(*a*) Mazocchi *Tab.Heracleens.* pag.156,247.

(*b*) Davide Ruhnkenio al fine della *Storia critica de' Greci oratori*, premessa alla sua edizione di Rutilio Lupo e ristampata nel Tomo VIII. degli oratori Greci di Reiske, soggiunge una dotta nota su d'Erode *jambografo*, dove convenendo che il nome di Erode sia una forma di *patronimico*, lo vuol derivare piuttosto da Ηρων, *Heron*, *Heronides* o *Heronidas*, quindi *Herondas* o *Herondes*, e finalmente *Herodes*. L'*iota* soscritto delle tavole Eracleesi par che debba decidere in favore della mia derivazione, quando pure *Heros* Ηρως, ed *Heron* Ηρων, benchè diversi nella desinenza, non si abbiano per lo stesso nome: lo che è assai verisimile.

cazione del campo Triopéo. Dopo il *μή τῳ* si dee sottintendere *ἔςω*, elegantemente e spesso lasciato in ellissi. Nè sembrami inelegante la ripetizione dello stesso *ἐπεὶ causale* nel v. 19. come appunto non lo è in più luoghi d'Omero. Abbiamo simil ripetizione nell'A dell'Iliade a' v. 112. e segg.

ΕΠΕΙ πολὺ βȣ́λομαι αὐτὴν
Οἴκοι ἔχειν, καὶ γάρ ῥα Κλυταιμνήςρης προβέβȣλα
Κȣριδίης ἀλόχȣ, ΕΠΕΙ ȣ̓ ἕθεν ἐστὶ χερείων ec.

e di nuovo al v. 153. della stessa Rapsodia:

ΕΠΕΙ ȣ̓́ τι μοι αἴτιοί εἰσιν·
Οὐ γὰρ πώποτ' ἐμὰς βȣ͂ς ἤλασαν ȣ̓δὲ μὲν ἵππȣς,
Οὐδέ ποτ' ἐν Φθίῃ ἐριβώλακι βωτιανείρῃ
Καρπὸν ἐδηλήσαντ'· ΕΠΕΙΗ μάλα πολλὰ μεταξὺ
Οὔρεά τε σκιόεντα, θάλασσά τε ἠχήεσσα.

Ciò non ostante se alcuno amasse meglio congiungere questa preposizione, lasciandola così com'è scritta nel marmo, col participio *σείσασα* del seguente verso, talchè valessse *ἐπισείσασα*, molto non repugnerei. Allora il senso varierebbe, e dovrebbe così spiegarsi: aver Minerva, scuotendo dall'immortal capo il cimiero, consentito ad Erode che non rimanga impunita ogni violenza a quel delubro, poichè son pronte le Parche a perseguitare i sacrileghi. In tal caso il verbo *κατένευσε* sarebbe quì attivamente; e il fin dell'azione troverebbesi nell'infinitivo *εἶναι* pur sottinteso dopo il *μή τῳ*. La minaccia che si fa in questo luogo per chi ardisce turbare un sol sasso o rimovere una gleba sola dal religioso recinto, ricorda quel *συλᾶν ἀσφαλὲς ȣ̓δ' ὀλίγα* d'Antifilo Bizantino (a):

Nè picciol sacrilegio unqua fu inulto.

18. Ἀτρεῖες. L'originale ci dà ΑΤΡΕΙC, ma sopra vi si è aggiunto nello spazio interlineare un E minore: *ἀτρεῖες*. Salmasio lo deriva da *ἀτρεὺς*, e con molta dottrina rende probabile essersi potuto usare un sostantivo mascolino in vece d'un aggettivo femi-

(a) Negli *Analecta* di Brunck *Ep.* V. v. ult.

nino. Quindi lo corregge in ἀτρῆες, nel che i posteriori critici lo han seguito. A me pare che non sia d'uopo far tanta forza alla scrittura della lapida che quì per la vocale, posteriormente e in minor carattere sovrappostavi, si mostra accurata. Ατρεῖες, è il plurale d'ἀτρεής, e sta invece d' ἀτρεέες o ἀτρεεῖς contratto poeticamente a cagion del metro, come appunto presso di Omero ἐυκλεῖας o piuttosto ἐυκλεῖας (*a*) invece di ἐυκλεεῖς contratto da ἐυκλεέας, non già da ἐυκλειέας, come gli accenti e la terminazione lo palesano (*b*). Il nostro ἀτρεής è un verbale formato da τρέω come p. e. ἀδεής da δέω inusitato: quì significa ciò che non incute terrore nello stesso senso che ἄφοβος è usato alcuna volta da buoni scrittori per denotare chi non fa paura (*c*). Analogo è l'uso che ha fatto Dante della voce, *pauroso*, in una simil maniera attiva, in quel luogo della prima Cantica:

Temer si de' di tutte quelle cose
Ch' hanno potenza di far altrui male,
Dell' altre no, che non son paurose:

(*a*) *Il.* K. 281. ed *Od.* Φ. 381.

(*b*) Così chiaramente l'Etimologo: Εὐκλείας αντὶ τοῦ εὐκλεεῖς .... εὐκλεής καὶ ἡ αἰτιατικὴ τῶν πληθυντικῶν τοὺς εὐκλεέας καὶ κατὰ συναίρεσιν εὐκλείας. „ Εὐκλείας è *in vece* di „ εὐκλεεῖς ... εὐκλεὴς *all' accusativo plurale* „ εὐκλεέας, *e per contrazione* εὐκλείας. „ Lo Scoliaste poi di S. Marco al citato luogo della Iliade fa la seguente osservazione: Ιακὸν τὸ συστέλλειν εὐκλεῖας καὶ δυσκλεῖας (per errore δυσκλεα), οἱ δὲ Αττικοὶ ἐκτείνουσι τὰ τοιαῦτα· εὐκλεῖας προπερισπαστέον, ἐκ γὰρ τοῦ εὐκλέας ἐγένετο κατ' ἐπένθεσιν τοῦ ι ..... οἱ δὲ ἐκτείναντες ἄνευ λόγου ἐκτείνουσιν. „ *E' Jo-* „ *nico il fare* εὐκλεῖας *e* δυσκλεῖας *coll' ul-* „ *tima breve; gli Attici la producono in* „ *tali parole.* εὐκλεῖας *dee dunque avere il* „ *circonflesso nella penultima perchè viene* „ *da* εὐκλέας *coll' epentesi d' un* ι. *Coloro* „ *che producono l' ultima lo fanno senza* „ *ragione* „. Questo Scoliaste ha creduto che quelli che scrivevano εὐκλείας supponessero l'ultima sillaba di natura lunga: io penso piuttosto che ciò facessero per non mover di luogo l'accento acuto del non contratto εὐκλεέας, insegnando alcuni grammatici non doversi circonflettere quella sillaba che proviene da *crasi* di due vocali, l'ultima delle quali non la prima ha l'accento acuto: che se l'ultima sillaba d'εὐκλεῖ--ας è lunga ne' due luoghi d'Omero allegati, ciò pende o dalla cesura o dalla posizione. Lo Scoliaste Veneto siegue un altra forma di contrazione, facendola, come suol farsi in molte parole, dopo aver cacciato da εὐκλεέας uno de' due ε, come p. e. nell'epigramma XXXIV. di Simonide; e per *epentesi* d'un ι. In tal caso non v'ha dubbio che debba scriversi εὐκλεῖας col circonflesso, come dee scriversi anche nel primo caso attenendosi al più comune uso che segna del circonflesso, p. e. ἑστῶτος, γεγαῶτος, benchè derivino da ἑσταότος, γεγαότος, che son *paroxitone*. Si permetta questa lunga nota per illustrare una forma di contrazione che non è comune, e rimane ambigua fra gli stessi grammatici. Per quello poi che ne riguarda l'accentuazione, dirò con Brunck: *universam de accentibus doctrinam non assis facio, sed quae de iis traduntur regulae constare sibi debent, et aliquid utilitatis habere. Lect. et emend. in analecta*. p. 13.

(*c*) Così appunto presso Parmenione Macedone ΜΟΙΡΑ νηπιάχοις ΑΦΟΒΟΝ. (*Ep.* VIII.)

Gli scoliasti degli antichi poeti osservano, che questa forma negativa ha sovente maggior espressione della positiva.

Ivi, ἀνάγκαι. Questa parola non è quì ad esprimere la necessità de' Fati, come ordinariamente si è interpretata, ma per significare le fatali calamità, alle quali saranno esposti i violatori del sacro luogo: ἀνάγκη, particolarmente nel plurale, ha molti e buoni esempli in questo secondo senso v. g. negl' Inni Orfici I. v. 9. XXVII. v. 9. LXVIII. v. 6., nel qual luogo ἀνάγκαι attribuisconsi come nel nostro poemetto alle Dee del destino.

19. ἑδέεσσι: ancor quì uno de' due E E che mancava è stato supplito nello spazio interlineare.

Ivi, ΑΝΑΘΗΗ, non però ΑΝΑΘΗΙΗ, posto per errore nel marmo in luogo d' ἀναθείη, è già stato osservato da' precedenti editori. Le citate lapidi Cizicene danno ancora ΑΝΔΡΗΑΝ per ΑΝΔΡΕΙΑΝ con simigliante sostituzione (*a*). Ha sorpreso il Maittaire la singolarità della espressione ἑδέεσσι θεῶν ἀλιτροσύνην ἀναθεῖναι per *deorum fana violare*: ma il composto ἀνατιθέναι invece di ἐπιτιθέναι non è ignoto nè ad Esichio, nè a Suida (*b*). Ora il verbo ἐπιτιθέναι suole assai bene e propriamente adoperarsi da' Greci con accusativo di nome significante oltraggio o danno, come ζημίαν, ec. quale appunto è nel caso nostro ἀλιτροσύνην.

23. 24. 25. ΜΗΔΕ ΤΙϹ ΗΜΕΡΙΔΩΝΟΡΧΟΥϹ ΗΕΝΑΛ-
ϹΕΑ ΔΕΝΔΡΕΩΝ
ΗΠΟΙΗΝ ΧΙΛΩΙ ΕΥΑΛΔΕΙΧΛΩΡΑ ΘΕΟΥϹΑΝ
ΔΜΩΗΝ ΚΥΑΝΕΟΥ ΑΙΔΟϹ ΡΕΞΕΙΕ ΜΑΚΕΛΛΑΝ

Così questi versi appariscono incisi nel marmo, e sono de' più intricati di tutto il poemetto. Casaubono che ha letto, come tutti gli altri sinora, ἢ ἐν, crede scambiato l' ἐν per ἐς, con equivoco del lapidario da non sembrare strano a chi consideri tutto il rimanen-

(*a*) Caylus l. c. *pl.* LIX. l. 6. ΑΛΦΗΟϹ in vece di ΑΛΦΕΙΟϹ trovasi costantemente nelle gemme che son lavoro dell' artefice Alfeo; e ΚΑΒΗΡΩΝ in vece di ΚΑΒΕΙΡΩΝ nelle monete di Cabira città del Ponto. Così i Latini hanno reso per lo più con un E lungo il Greco dittongo ΕΙ.

(*b*) Esichio, v. Ἀναθεῖναι, Suida, v. Ἀναθέντας. Omero *Il.* X. 100. ἐλεγχείην ἀναθεῖναι.

te di queste iscrizioni. Egli poi vorrebbe che un altro errore fosse scorso nella voce ῥήξεις e che si dovesse in sua vece leggere πήξεις. Certamente nell'altra lapida, che pure a quel dottissimo letterato non fu nota, una lettera Latina è stata ad una Greca sostituita, cioè nel nome KHPYΞ ch'è scritto, KHPYX, l'X Latino allo Ξ Greco; lo che potrebbe dare alla congettura Casauboniana un'aria di qualche maggiore probabilità. Il Salmasio, avendo raccolti più esempli della particola ἐν posta invece dell'altra affine ἐς, non muta la lezione del marmo, nè nel presente verso nè nel ῥήξεις del 25., dando a questo verbo quel senso che ha il Latino *infringere* p. e. nella frase *infringere dentem*: ma propone poi, come più vero, di cangiar gli accusativi δμωὴν μάκελλαν ne' dativi o più veramente ablativi δμωῇ μακέλλᾳ. Questa correzione del Salmasio, proposta prima di lui dall' Hoeschelio, m'è sembrata degna d'esser ammessa; avendo facilmente l'antico lapidario potuto equivocare le terminazioni, HI, AI, dell'originale in HN, AN, tanto più che quest'ultima non è ben chiara. Riguardo agli esempli dell'ἐν coll'accusativo, per quanto possano essi apparir decisivi, non son proprj di questo stile; e quel che poi aggiunge di leggere ἐνάλσεα come tutta una voce, non è punto necessario: io credo che le lettere HEN diano semplicemente la particola disgiuntiva ἠὲν familiare a tutti i buoni poeti: allora il verbo ῥήγνυναι può avere il suo vero ed unico significato di rompere, di frangere, di far guasto.

Circa le altre frasi e parole, Casaubono vorrebbe leggervi piuttosto χλωρανθέουσαν: il Salmasio all'incontro illustra quanto basta siffatta maniera di dire, da un luogo specialmente d'Esiodo già dall' Hoeschelio prodotto, nel quale con forma affatto simile si fa menzione di denti λευκὰ θεόντων (*a*). Nè diversa è la ragione della voce ὑψιθέων che invano cercheresti ne' Lessici, ma che fu usata da S. Gregorio Nazianzeno ne' suoi Epigrammi (*b*). No-

(*a*) *Scut. Herc. ver.* 146.
(*b*) Ep. 146. negli *Anecdota Graeca* del Muratori: Σήματος ὑψιθέοντος.

tabile è l'epiteto di ancella dell'oscuro Dite che si dà alla zappa: si circoscrive così quella propriamente de' *fossori* sepolcrali, di que' *fossori* appunto, che si veggono con tale strumento rappresentati nelle pitture delle catacombe. Siccome quella specie di zappa o piccone avea dall' altra parte un ferro tagliente a guisa di scure, l'ho tradotta con questo ultimo vocabolo nel mio volgarizzamento, come più corrispondente al termine d' ASCIA ch' era il nome di questo sepolcrale arnese (*a*).

25. κυανέου Αΐδος: *del nero Plutone*: così, *niger Orcus*, è comune presso i Latini. Quindi i suoi simulacri lavorati dall' antichità in marmi neri, o almeno oscuri, come gli ho dimostrati e con autorità e con monumenti alla tav. XIV. del Tom. VI. del *Museo Pio-Clementino*.

27. ἱρόχθονα. La voce ἱρόχθων manca ai lessici siccome ἀτρεὴς del v. 18.

28. L' originale offre ΕΚΓΕΝΟC ΕCCΑΜΕΝΟΙΟ, secondo che l' Holstenio avea già osservato e corretto: non v' è dunque altro errore che l'E in vece d' O in ἔκγενος. Εγγενος erasi letto in tutti gli altri apografi. Salmasio correggeva ἔγγονος: ma ἔκγονος è la vera ortografia della voce, come si fa evidente e dalla sua etimologia, e dalla scrittura de' più corretti codici, e da' monumenti, fra' quali è il distico inciso nel bassorilievo Chigiano d'Alessandro il grande, ove quel principe si noma Διὸς ἔκγονος, *discendente di Giove*. Nelle annotazioni Maittairiane par provato abbastanza ἑσσάμενος valere lo stesso che εἱσάμενος, quindi si è conservata la scrittura originale ancora dal Brunck.

29. 30. 31. Ecco il senso che ha data sinora agl' interpreti continua occasion d'equivoci e di false esposizioni: l' ho restituito dal marmo originale non senza pena, essendo le lettere quasi affatto cancellate, talchè la sincera lezione sfuggiva all' occhio di chi già non l'avesse prevenuta nella sua fantasia. Il senso è il seguente: Erode vuole che in questo sacro suolo non sia lecito sotterrare,

(*a*) Vedasi l' opera del Mazzocchi sulle dedicazioni *sub ascia*, e la dissertazione del Muratori nel Tomo secondo delle *Cortonesi* sullo stesso argomento.

se non persone del suo sangue e della sua stirpe; aggiungendo che le minacce e il timore del sacrilegio non impediranno ciò, perchè il nume vindice e tutelare di quel luogo è consapevole di tal condizione, ἐπεὶ τιμάορος ἵστωρ (*a*): nè sarà il ciò fare alle religiose costumanze contrario, giacchè Minerva stessa, a cui questo campo è sacro, avea sofferto per simigliante motivo, che Erittonio (lo stesso di Erétteo famoso re degli Ateniesi) fosse nel suo tempio medesimo seppellito. Ciò costa anche altronde, come da Apollodoro (*b*) che lo nota, e da diversi altri scrittori dal Meursio allegati (*c*). A ciò allude ancora a mio credere l'espressione d'Omero nel secondo dell'Iliade, v. 548.

Κὰδδ' ἐν Ἀθήνησ' εἷσεν ἑῷ ἐνὶ πίονι νηῷ:
E collocollo nel suo ricco tempio:

maniera di dire estremamente analoga alla frase del nostro poeta νηῷ ἐγκατέθηκε. Gl'interpreti dell'Iliade non vi hanno inteso finora questo senso che sembrami il più opportuno.

Il Casaubono avea creduto che nel v. 30. l'Erode dell'epigrafe venisse decorato del titolo di re, anzi assai altieramente di quello di re de' mortali: χθονίων βασιλῆα: ripreso in ciò dal Salmasio, il quale dal suo scorretto esemplare, che dava anche ad onta del metro ΚΑΙΓΑΡ ΑΘΗΝΑΙΗ ΠΕΡΙ ΧΘΟΝΙΟΝ ΒΑCΙΛΗΑ, avea ricavato ΠΕΡΙ ΟΙ ΧΘΟΝΙΟΝ ec. dal Brunck nuovamente cangiato in παρά οἱ: intendendo tutti per ciò, che fosse anche Plutone dichiarato da questa frase quasi compadrone del sacro campo. Arcudio avea letto presso a poco secondo l'apografo Salmasiano, se non che il suo esemplare esibiva ΑΘΗΝΑΙΑ ΤΕ: Holstenio non v'avea nulla avvertito. E l'ispezione del marmo originale, e la semplice considerazione del sin quì esposto, mostrano ugualmente la certezza e l'eleganza della lezione che v'ho rintracciata.

I

(*a*) Lo Scoliaste d'Apollonio Rodio, *Argon.* IV. 1309. spiega τιμάορος, per ἔκδικος, ἔφορος: *vendicatore, custode.*

(*b*) III. 14. 7.

(*c*) *Reg. Attic.* II. 1.

29. ἔςωρ erasi già dal gran Salmasio corretto in ἕιστωρ per ἵστωρ, falsa ortografia familiare al nostro *quadratario*. Il Casaubono fu indotto in errore da una frase delle colonne Farnesiane del Triopio per ispiegare ἕστωρ in senso di lapida o colonna scritta; quasi l'epigrafe stessa avesse a divenire il vindice e la tutela di questo luogo: ma ἕστωρ ha il significato d'un palo, d'un cavicchio, d'un chiodo, non mai d'una colonna. Vedasi a questa voce il Lessico Esichiano.

31. ΕΝΚΑΤΕΘΗΚΕ: così è scritto in vece di ἐγκατέθηκε scambio proveniente da vicinità di pronunzie, scambio del quale infiniti esempli ne forniscono i monumenti scritti, specialmente ne'tempi Romani. Mi giova quì fra tanto numero sceglierne due soli, perchè non avvertiti da' dotti, han cagionato interpretazioni o meno accurate, o false. Uno è nelle iscrizioni di Cuma Asiatica edite dal Caylus e spiegate dal Belley (*a*). Vi si trova rammentata una immagine dipinta ΕΝ ΟΠΛΩΙ ΕΝΧΡΥΣΩΙ, che si è letto ἐν ὅπλῳ ἐν χρύσῳ, e si è spiegato, *in oro in un arma* (*b*), quando si dovea leggere ἐν ὅπλῳ ἐγχρύσῳ, e spiegarsi *in uno scudo indorato*. L'altro è la voce ΕΝΚΕΚΛΑΣΜΕΝΗΙ per ΕΓΚΕΚΛΑΣΜΕΝΗΙ nell'opera di Filodemo *contro la musica*, edita ultimamente su' papiri Ercolanesi, ed interpretata con tanta eleganza e dottrina dal Sig. Ab. Rosini. Siccome da questo luogo si conosce la Greca origine e l'antichità di una maniera di dire, primamente da Lucrezio, e poi da molti altri nel Latino stile trasferita, non sarà del tutto inutile il trattenervisi. Il testo in parte frammentato ci dà queste parole così tronche:

ΤΟΝΔΑΡΙCΤΟΦ.. Ν....
ΤΟΥCΑΡΧΑΙΟΥCΑΠΟΦ.... ΙΝ
ΕΝΚΕΚΛ.. ΜΕΝΗΙΚΛΟΑ....
ΟΙΠΑΛΑΙΟΙΤΗΙΦΩΝΗΙΧ. Η...

(*a*) Recueil. Tom. II. pl. LVII. lin. 35.
(*b*) Ivi pag. 180. lin. 13. *peinte sur une arme en or.* e pag. 188., dove però avverte che quest'arma è uno scudo.

. . ΑΙΤΟΙϹΟΦΘΑΛΜΟΙϹ . . . .
ΑΓΩΓΕΥΕΙΝΕΑΥΤΟΥϹ . . . Ο . . . Ϲ
ΜΕΛΕϹΙΝ

io le leggo come siegue:

ΤΟΝ Δ ΑΡΙϹΤΟΦΑΝΗΝ
ΤΟΥϹ ΑΡΧΑΙΟΥϹ ΑΠΟΦΑΙΝΕΙΝ
ΕΝΚΕΚΛΑϹΜΕΝΗΙ ΚΑΘΑΠΕΡ
ΟΙ ΠΑΛΑΙΟΙ ΤΗΙ ΦΩΝΗΙ ΧΡΗϹΘΑΙ
ΚΑΙ ΤΟΙϹ ΟΦΘΑΛΜΟΙϹ ΠΡΟ
ΑΓΩΓΕΥΕΙΝ ΕΑΥΤΟΥϹ ΟΥ ΤΟΙϹ
ΜΕΛΕϹΙΝ

cioè: *τὸν δ' Ἀριστοφάνην τοὺς ἀρχαίους ἀποφαίνειν* ΕΓΚΕΚΛΑϹΜΕΝΗΙ, *καθάπερ οἱ παλαιοὶ*, ΤΗΙ ΦΩΝΗΙ *χρῆσθαι, καὶ τοῖς ὀφθαλμοῖς προαγωγεύειν ἑαυτοὺς οὐ τοῖς μέλεσιν*: *Aristophanem vero demonstrare antiquos illos amasios* INFRACTA, *ut veteres loquebantur*, VOCE *uti consuevisse*, *et sese oculis prostituisse*, *non cantibus* (*a*). È tutto ciò una manifesta allusione, come dottamente l'espositore ha osservato, a quel passo d'Aristofane nelle *Nubi* (*c*):

Οὐδ' ἂν μαλακὴν φυρασάμενος τὴν φωνὴν πρὸς τὸν ἐραστὴν ἂν
Αὐτὸς ἑαυτὸν προαγωγεύων τοῖς ὀφθαλμοῖς ἐβάδιζεν:

Nec quisquam molliculam MACERANS *vocem ad amantem*
Ipse semet ocellis prostituens accedebat.

(*a*) *Herculan. Vol.* Tom. I. Col. XIV. l. 23. e segg. Ivi il Sig. Rosini ha letto questo luogo così: τον δ' Αριστοφανην τους αρχαιους αποφαινειν ΕΝ ΚΕΚΛΙΜΕΝΗΙ χλοῃ, ὡς οἱ παλαιοι, τῃ φωνῃ χρησθαι, και τοις οφθαλμοις προαγωγευειν ἑαυτους ου τοις μελεσιν: e l'ha tradotto come siegue: *Aristophanem vero ostendere antiquos in substrata herba, ut veteribus mos erat, voce fuisse abusos, atque oculis se ipsos prostituisse, non cantibus*. La mia traduzione evita molte difficoltà che occorrono nella qui recata; come il tradurre χρῆσθαι, *uti*, per *abuti*; il supporre *che gli antichi* sedesser sull'erba *come gli antichi*; che χλοῃ sia scritto col κ; e che finalmente l'erba così conservi le vestigia e le impronte come l'arena (Ivi pag. 65.). Con questa e qualche altra osservazione che io propongo su quel papiro, non intendo far altro che contribuire in qualche minima parte alla illustrazione d'un monumento nuovo, il cui primo editore non ha potuto prevenir tutti in tutto; non già di sminuire quella gloria letteraria che questo insigne lavoro gli ha meritamente procacciata.

(*b*) *Act.* III. Sc. III.

Ecco dunque donde ha tratto Lucrezio il suo *blanda et* INFRACTA *loquela;* INFRACTA è letteralmente l'ΕΓΚΕΚΛΑCΜΕΝΗ del papiro (*a*). L'esempio era presso gli *antichi* scrittori Greci, forse quelli della vecchia commedia, τὲς παλαιὲς: maniera di dire, derivata, a quel che sembra, dal suono rauco degli strumenti rotti, e quindi tanto frequentata da' poeti, e da' prosatori Latini, che l'hanno come i Greci adoperata per indicare effeminatezza e libidine: i luoghi da N. Einsio a Claudiano (*b*) in abbondanza accumulati il dimostrano. Finora non se n'era prodotto altro esempio Greco che quello di Sifilino (*c*) molto posteriore a' Latini medesimi. Non credo che alcuno moverà dubbio sulla verità della mia lezione per aver cangiato in ΑΘ le lettere del papiro ΛΟ: son troppi gli esempli dell'omissione delle lineette trasversali negli elementi stessi, ricavati, non che d'altronde, ma dal papiro medesimo e con assoluta certezza (*d*).

32. ἐπιπείσεται ἐπιπεύσεται, cangiando l'I in Υ, avea corretto Salmasio, alla qual correzione invitava il genitivo αὐτῶν, che vi supponevano. Ora che quell'ultima voce attentamente considerata sembra piuttosto ΑΥΤΟΙC, non vi sarà più motivo di cangiare il verbo che sì ben vi concorda. Tanto più che la manifesta allusione sinora non avvertita ad un luogo Omerico ci assicura onninamente della lezione del marmo. Eccolo (*e*):

Ὡς ἔφαθ', οἱ δ' ἄρα τὲ μάλα μὲν ΚΛΥΟΝ ἠδ' ΕΠΙΘΟΝΤΟ.

Vi corrispondono ad evidenza l'ΑΚΛΥΤΑ e l'ΟΥΚ ΕΠΙΠΕΙ-

(*a*) *De rer. nat.* L. V. 231.

(*b*) *Ad Claud. in Eutrop.* Lib. I. v. 261. pag. 290. 291. della ediz. di Burmanno.

(*c*) In Elagabalo. φωνῇ κεκλασμένῃ. ῥήγνυναι φωνὴν presso i Greci è altra cosa, ed equivale al *rumpere voces* Virgiliano. Presso Filodemo stesso parrebbe trovar la frase *frangere voces* nel suo Epigramma XXI. presso Brunck, che si legge pur nel VII. dell'Antologia Planudea; se nell'emistichio, ὦ τῶν κλώμεθα φαναρίων, non si leggesse nel Codice Vaticano θύεμε in vece di κλώμεθα, dove al dir del citato critico si nasconde la vera lezione; questa io credo essere, θύας: *o voculas quibus pruriebat*. Del verbo θυᾷν adoperato in questo senso, ed appropriato a persona, si hanno vestigj e nella v. Θυωθεὶς presso di Esichio, e nel proverbio γραῦς ἀναθυᾷ presso Diogeniano.

(*d*) Col. II. lin. 6. ΠΡΟΔΙΑΟΕCΕΙC. l. 37. ΡΥΟΜΩΝ. C. 6. l. 9. ΓΙΝΕΣΟΑΙ. Col. 20. lin. 15. ΚΑΟΙΚΟΝΤΟ, per ΠΡΟΔΙΑΘΕCΕΙC, ΡΥΘΜΩΝ, ΓΙΝΕCΘΑΙ, ΚΑΘΙΚΟΝΤΟ. Esempli del Λ per Α sono molti anche questi; e la particola ΕΝ nelle voci composte spesso non vi cangia la sua liquida, come in ΑΝΦΟΤΕΡΟΙ, ΕΝΦΑΤΙΚΟC, ΕΝΜΕΝΟΝΤΕC, ΕΝΡΥΘΜΟΥC ec. Col. II. 28., XIV. 6. XXV. 10. XXVI. 22. ec.

(*e*) XV. dell'Iliade. v. 300., e altrove.

CETAI della Iscrizione. Notisi in tanto, che sì l'aggettivo ἄκλυτος di questo verso, come l'altro νήτιτος del seguente, son due composti assai regolari, ma che sinora mancavano a' Greci lessici.

34. E' stato probabilmente nel marmo inciso POMBOC in vece di PEMBOC, come al contrario al v. 28. abbiam veduto scritto EKΓENOC in vece di EKΓONOC. La forma lunata dell' E dava facilmente luogo a simili errori. Questa correzione è dovuta ancora all'Hoeschelio, ed il Brunck l'approva nelle sue *Emendazioni*. Difatti ῥόμβος aggettivo non s'incontra: l'ho perciò seguita.

Ivi. ἀλάστωρ. L'ultima lettera nell'orlo estremo quasi affatto svanita v'era stata riposta dalla diligenza dell' Arcudio. L'Ω è di questa forma, non già della solita ω, come vedesi praticato ancora in altre linee assai folte della presente epigrafe, dove lo spazio per l'intiero verso rendeasi angusto: nell'altra, la sua maggior larghezza ha tolta di mezzo ogni occasione di tal ripiego. Questo passo fa sovvenire le iscrizioni apposte da Erode a' simulacri de' suoi favoriti, che per li campi dell' Attica, e ne' boschetti, e intorno a' fonti avea collocati: οὐκ ἀφανῶς, dice Filostrato (*a*), ἀλλὰ σὺν ἀραῖς τοῦ περικόψοντος ἢ κινήσοντος: *non senza solennità, ma con imprecazioni contra chiunque le mutilasse o movesse*. Nè altro che minacce contengonsi nelle colonne Farnesiane già del Triopio. Sebbene a vero dire tali imprecazioni, e tali scongiuri, eran tanto più frequenti presso gli antichi, quanto più le lor sepolture poste ne' campi erano esposte a ladroneccj, specialmente dacchè la popolazione delle campagne a misura della decadenza del Romano Impero andava scemando. Quindi il pensiero per la conservazione de' sepolcri divenne un oggetto importante di legislazione, come da' titoli de' Codici Teodosiano e Giustinianeo, *de sepulcro violato*, si appalesa: quindi l'uso di simili imprecatorj epigrammi sussisteva, quel che

(*a*) *Herodes* §. 10.

non sì facilmente si crederebbe, anche fra' Cristiani, come alcuni fra quelli *κατὰ τυμβωρύχων*, *contro i guastatori delle tombe*, a S. Gregorio Nazianzeno attribuiti, assai lo dimostrano (*a*).

36. Si fa in questi ultimi versi allusione alla famosa vendetta presa da Cerere contro il distruggitore del suo sacro bosco ne' campi Dozj in Tessaglia, che i Mitologi comunemente appellano Erisittone figliuol di Triope. Il nostro poeta lo suppone *omonimo* al genitore, chiamandolo Triope, come pur fanno Diodoro (*b*) ed Igino (*c*). Questo confronto ignoto al Salmasio è stato dallo Spanhemio prodotto ne' suoi comenti sull' Inno di Callimaco a Cerere (*d*), nel quale si ha tutta la favola egregiamente adornata. Il Triope di cui quì si parla vien detto Eolide come nato di Canace figlia d' Eolo. Questo *patronimico* sembra appostovi per distinzione dal Triope Argivo e Cereale ricordato al v. 5. da cui avea preso il Triopio la sua speciosa denominazione. L'autor della lapida si serve di tale identità di nomi per atterrire chiunque dall' osar nulla in questa religiosa campagna, inculcando che non si violi il Triopio, perchè una pena simile alla Triopea non ne punisca il violatore.

37. *νειὸν* è propriamente *novale* o maggese: anche in ciò si differisce dalla comun tradizione che lo vuole un bosco sacro. Igino al c. l. lo dice un tempio.

(*a*) Vedansi a cagion d' esempio negli *Anecdota Graeca* del Muratori gli Epigrammi CLXV, CLXVIII, e i distici 15, 16, 17, del CLXXXII. i quali distici son tre diversi epigrammi. Spero che non dispiacerà a chi legge, che io quì ne trascriva due altri inediti usciti dalla penna di quel coltissimo Padre. Son tratti dal famoso Codice Palatino Vaticano n. 33. contenente l' Antologia di Cefala. Si leggono ambedue fra' *sepolcrali*, il primo alla pag. 352., il secondo alla 356. del MS. Eccoli:

I. Οὐκ οἶδ' ὄντινα τύμβος ἔχει νέκυν, ἀλλ' ἰρέωγε
Δάκρυ ἐπισπένδων · τοῖα πάθοις ὁ δράσας.

M' è ignoto il cener: tu 'l violasti: uguale
S'abbia destino il tuo: piangendo il chieggio.

II. Τὴν σκαπάνην ἐπ' ἄρουραν, ἐμοῦ δ' ἐπὶ σήματι βάλλειν
Δάκρυα, μὴ παλάμας · ἥδε δίκη φθιμένων.

La zappa ai campi: lagrime dimanda
L' urna, e non colpi: tal de' morti è dritto.

Vedansi inoltre in Grutero le iscrizioni richiamate nell' Indice al cap. XVII., il Cujacio ne' *Paratitli*, il Gotifredo *ad C. Theod.* a' titoli allegati; e il Muratori nel loc. c., all' Ep. IV., ove produce da un MS. Ambrosiano una assai curiosa iscrizione Ateniese di simil genere.

(*b*) Lib. V. §. 57. 61.

(*c*) *Poet. Astron.* XIV.

(*d*) v. 24.

38. ΑΛCΑCΘΑΙ si legge nel marmo: l'omissione della lineetta trasversa ha dato all' E della terza sede l'apparenza d'un C. Tale erronea scrittura poco meno ovvia dell' altra indicata sopra, che poneva il Λ per A, non può esser nuova per chi abbia in prattica i Greci monumenti. E' questo come dicono i Grammatici ἀπαρέμφατον ἀντὶ προςακτικοῦ: un infinito invece d'imperativo.

39. Nella voce Τριόπειος manca all' originale l' I della prima sillaba. All' incontro la parola Ερινύς con un solo N ha troppi esempli ne' Greci manoscritti per credersi una scorrezione, ed è perciò egregiamente sostenuta dal Brunck (*a*) come la sola genuina scrittura di tal vocabolo.

40. ΜΗΤΟΙ. Questa forma par quì fuor di luogo, insolita, e poco Greca, particolarmente dopo l' ἤτοι del verso precedente. Io vi ho riposto ΜΗ ΤΙC che sembra domandarsi dal senso: un simile errore è forse occorso di nuovo al ver. 42. dell' altra iscrizione. Anche l' Hoogeveen ha notato essere stato letto μήτοι in vece di μήτι in un verso d' Ibico (*b*). Quantunque l'OI per I sia men frequente che non l' EI per I, pure i monumenti antichi non ci lasciano desiderare esempli di simile sostituzione che la pronunzia di quel secolo non rendeva strana. ΨΟΙΛΟC per ΨΙΛΟC è nel papiro Ercolanese (*c*); e ΤΕΙCΟΙ per ΤΙCΕΙ in un epigramma sepolcrale inciso in antico sarcofago: essendo inedito lo reco quì così mancante com'è del suo principio, convenendo assai bene per l' argomento a servir quasi di chiusa a queste osservazioni (*d*).

(*a*) *In Aeschyli Septem ad Thebas. v.* 490. così è anche scritto nella Iscrizione citata sopra, pag. 70. (*a*).

(*b*) *De particulis cap.* 27. *sect.* 14.

(*c*) *Col.* XXVIII. lin. 9., e all' incontro *Col.* XXI. lin. 23. si ha ΚΑΙΤΙ per ΚΑΙΤΟΙ: ΖΗΝΟΦΟΙΛΩ per ΖΗΝΟΦΙΛΩ trovasi in una epigrafe Cretense presso il Doni *Cl.* I. n. 56.

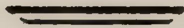
(*d*) E' inciso nell'orlo superiore e nella facciata d'un sarcofago che serve di fonte nel cortile d'una locanda presso Piazza di Spagna denominata *la Barcaccia*: i versi che mancano dovevano essere iscritti nella fronte del coperchio. L'epigrafe me l' ha comunicata dalle sue *schede* il dottissimo Marini.

ΕΙ Δ ΕΠΙΤΟΛΜΗϹΕΙ ΤΙϹ ΤΟΥΤΩ ϹΥΝΘΑΠΤΕΜΕΝ
ΑΛΛΟΝ
ΔΩϹΕΙ ΤΩ ΦΙϹΚΩ ΤΡΙϹ ΔΥΟ ΧΕΙΛΙΑΔΑϹ
ΤΟϹϹΑϹ ΚΑΙ ΠΟΡΤΩ ΚΑΤΑΘΗϹΕΤΑΙ ΑΜΑ ΚΑΙ
ΑΥΤΗϹ
ΤΕΙϹΟΙ ΑΤΑϹΘΑΛΙΗϹ ΒΛΑΨΙΤΑΦΟΥ ΚΟΛΑϹΙΝ.

Εἰ δ᾽ ἐπιτολμήσει τις τούτῳ συνθαπτέμεν ἄλλον
Δώσει τῷ Φίσκῳ τρὶς δύο χιλιάδας.
Τόσσας καὶ φόρτῳ (*) καταθήσεται· ἅμα καὶ αὐτῆς
Τίσει ἀτασθαλίης βλαψιτάφου κόλασιν.

Si quis ausus fuerit una cum hoc alium sepelire,
Dabit Fisco sex millia (drachmarum vel nummorum):
Tot, et vi, persolvet; simul et ipsius
Sepulcris-nocuae temeritatis luet supplicium.

(*) ΠΟΡΤΩ è nell'originale: quì *φόρτῳ* equivale a *βίᾳ* secondo l'uso de' bassi tempi, per cui si ha ne' *glossarj* *φορτικὸς* sinonimo a *βεβιασμένος*. Della sostituzione del Π al Φ in questa voce, o piuttosto del difetto d'aspirazione nella sua iniziale posson vedersi i comentatori d'Esichio alla voce Πορτοφόρος. Il composto *βλαψίταφος* dell'ultimo verso occorre quì per la prima volta.



OSSERVAZIONI SOPRA IL TESTO

DELLA

SECONDA ISCRIZIONE.

Titolo. ΜΑΡΚΕΛΛΟΥ. Han dubitato i dotti se per questo nome si dovesse conoscere l'autor del soscritto poemetto, o veramente qualche amico o congiunto d'Erode Attico, il quale per fare a lui cosa grata avesse poste nel Triopio queste iscrizioni. Son però stati perfettamente d'accordo in convenire, dopo aver annoverati coloro che circa que' tempi il nome portarono di Marcello, che per nessuna probabile congettura poteva ad alcuno d'essi il quì inciso nome attribuirsi: *Quis hic Marcellus fuerit, et ad quam rem positum ejus nomen in hujus inscriptionis fronte, ut ingenue fatear, ignoro*. Così avea dichiarato il Salmasio al principio del suo comentario, nè alcun altro avea schiarata sinora tale incertezza. A me sembra che ad una per lo meno, ma forse ad ambe le due questioni, possa bastantemente soddisfarsi. Questo nome, così assoluto ed in genitivo, indica a mio credere certamente l'autor della epigrafe. Per lo più nelle opere delle arti ne contrassegna l'artefice, ed è ben raro, che ne dimostri il soggetto; ma quando poi è premesso ad un epigramma, ne significa indubitatamente l'autore. Forse basterebbero a provarlo i codici originali delle diverse *Antologie*, che non altrimenti ci manifestano gli scrittori delle poesie contenutevi, se non col nome posto in genitivo. Ma ve ne ha esempio anche in marmo. Uno me ne sovviene fra gli altri, ed è quell' assai gentile epigramma Greco, inciso sul mutilato colosso di Mennone nell' alto Egitto, che fu copiato da Pococke (*a*), ed egregiamente

(*a*) *Descript. of the East.* pag. 103. 104.

dopo altri restituito dal Toup (*a*). A questo (come al nostro il nome di Marcello) è prefisso in genitivo quel d'Asclepiodoto che secondo il consenso degli eruditi ne deve essere il poeta (*b*). Or se MARCELLO è il nome dello scrittore di questi ornatissimi esametri, non sarà difficile il rintracciarlo. Non è sicuramente alcuno di quelli che il Salmasio, il Maittaire, o lo Spanhemio van ricordando (*c*); ma bensì quello stesso Marcello, Greco poeta e scrittore celebratissimo di versi eroici, nominato da S. Girolamo, da Suida, e da Eudocia, che appunto ne' tempi del monumento fioriva (*d*). Egli è cognominato dalla sua patria Side in Panfilia Marcello Sidete, ma l'omissione di questo aggiunto nel nostro marmo, siccome ci fornisce probabile congettura che non vi fossero a quella età più poeti Marcelli, a' quali ascrivere il poemetto, conferma sempre più la mia congettura, che a quel Marcello lo aggiudica, il quale sicuramente in que' giorni avea fama di colto e fecondo scrittore di Greci versi. Il frammento delle *medicine tratte da' pesci*, che delle sue opere *Jatriche* quasi solo ci è pervenuto (*e*), ci presenta presso a poco il colorito medesimo de' carmi incisi, salva quella differenza che fra la eroica e la poesia didascalica fa d'uopo osservare. Io lo credo l'autore anche dell'altra epigrafe, che nella maniera del verseggiare corrente e sonora, sembra procedere dalla stessa vena, e che mostra a luogo a luogo qualche vestigio del medesimo stile. Il nome era stato apposto solo alla presente, o che si offrisse per la prima alla vista, o che si riguardasse come la principale. Il veder l'altra senza nota alcuna dello scrittore sempre più invita a pensare, che non fosse uscita da diversa penna. Dissento perciò dal Brunck, il quale ascrivendo tacitamente la seconda ad un qualche poeta Marcello, sembra ad Erode stesso aver la prima attribuita. Oltre l'esposte congetture in contrario, non ci è

(*a*) *Emend. in Suid.* III. 46.

(*b*) Toup l. c. Brunck. *Analecta* Tom. II. pag. 485.

(*c*) *ad Callimach. hymn. in Cer.* v. 133.

(*d*) Suida v. Μαρκελλος Σιδήτης Eudocia *Ionia*. p. 299; (sì l'uno che l'altra lo pongono sotto l'impero di M. Aurelio;) Fabricio *Biblioth.* Gr. Lib. VI. cap. IX. nell' Elenco de' Medici; e l'Epigramma prodotto per la prima volta da Kustero al c. l. di Suida che solo basterebbe a far fede della celebrità di Marcello.

(*e*) Fabric. *Biblioth.* Gr. Lib. I. cap. III. §. V.

noto ch' Erode Attico scrivesse mai de' versi (*a*). Filostrato, il quale racconta che sempre cento se ne recitavano nella sua Accademia detta il *Clepsidrio* (*b*), e che sì minute circostanze ci va indicando, non solo della sua vita, ma del suo stile, e de' suoi scritti, non avrebbe facilmente tacciuto delle sue poetiche produzioni. Erode che fu a' suoi tempi un de' più splendidi ed intelligenti fautori de' letterati, non è inverisimile che onorasse e proteggesse questo Greco poeta, un de' più dotti e de' più illustri che allora scrivessero.

Ivi: Θυβριάδες. L'uso più comune de' Greci scrittori avrebbe desiderato piuttosto Θυμβριάδες, giacchè Θύμβρις è il nome, con che sovente chiamano essi il Tevere, imposto forse al fiume Romano dalla colonia d' Evandro, ad imitazione del Timbri Arcadico (*c*). Non ostante ciò, sono state notate da' precedenti espositori simili omissioni del M. Θύβρις e non Θύμβρις è nominato il Tevere anche da uno scoliaste del *Periegeta* (*d*): ortografia tanto maggiormente da sostenersi, quanto meglio fa rassembrar questa voce alla Latina assai più famosa.

2. Ρηγίλλης ec. Regilla nobilissima donna Romana fu moglie d' Erode Attico. Si è fatta questione, se quel Bradua uom consolare e fratello di lei, che abbiam nominato nell' argomento della epigrafe, fosse Appio Annio Bradua stato Console l'anno 160. dell' era nostra, o M. Atilio Bradua, che lo fu poi l'anno 185. Il Salmasio (che ha scambiate queste due epoche) voleva il secondo, e con ingegnoso argomento il rendea probabile, tratto dal nome stesso di Regilla che sembra analogo al cognome di Regolo appartenente ad una famiglia degli Atilj. Il Burigny preferisce Annio Bradua per la ragione de' tempi, essendo chiamato questi da Filostrato, nella narrazione della morte di Regilla, uom consolare, dove

K 2

(*a*) Si è già notato per altri l' error di Fabricio che confondeva il nostro Attico con Erode *Jambografo*: *Bibl. Gr.* Vol. VIII. p. 710.

(*b*) Nella *vita del Sofista Adriano*. §. I.

(*c*) Apollodoro Bibl. I. 4. I.

(*d*) Nel MS. Chigiano R. IV. 20. al v. 352. vi manca però il Θ iniziale che dovea essere come le altre majuscole *rubricato*. *Thybris* coll' aspirazione trovasi in molti codici ed edizioni di Virgilio. Vedasi anche il Cluverio *Ital. antiqua* pag. 699.

Atilio Bradua fu solamente Consoie assai tardi, e molto dopo quell'accidente. L'addotta ragione, non poco valutabile, è corroborata da un'altra più precisa, e più chiara. Ce l'ha fornita la colonna Capitolina ben conosciuta dall'Accademico, il quale ne fa menzione, senza però dedurne tal conseguenza. Ivi Regilla porta il primo nome di Annia, perchè non si dubiti che d'Annio è sorella. Dunque l'opinion di Salmasio è da rigettarsi; non perde però nulla del suo peso l'argomento, ch'ei derivava dall'analogia de'nomi di Regolo, e di Regilla, per collocarla nella gente degli Atilj. Un'ara insigne trovata a Lione nell'anno 1704. che i *Giornali* di Trevoux e'l *Tesoro* Muratoriano ci han fatto conoscere (*a*), dà i nomi di Appio Annio Atilio Bradua al Console dell'anno 160., nomi che lo aggiudicano evidentemente alla discendenza degli Atilj. Quelli d'Annia Regilla l'erano stati scelti per accennare la doppia nobiltà, che dagli Annj e dagli Atilj in lei derivavasi.

Ivi: ἕδος in senso di simulacro (come si argomenta dal v. 7. e dal 48., ove si appella ἕδος e ἄγαλμα) ha parecchj esempli già noti: ἕδη θεῶν l'abbiam veduto ancora nella I[a]. Iscrizione, v. 19.

Ivi: θυοσκόα, com'è nell'originale avea già letto Arcudio in vece del θυοσκόον, error della copia Salmasiana, che volendosi dar per epiteto ad ἕδος presentava un senso forzato.

3. 4. In questi versi l'origine della illustre prosapia di Regilla si richiama al ceppo della gente Giulia, che da Venere e da Anchise vantavasi discendere per Enea, origine illustre nelle Romane memorie e ne' poemi Virgiliani.

La parentela degli Annj, o degli Atilj, colla gente Giulia non ci è per niun'altra autorità conosciuta. Può congetturarsi che si derivasse dall'Antonia maggiore, figliuola d'Ottavia la sorella d'Augusto, le cui discendenze ed affinità non sono abbastanza note: tanto più che il prenome d'Appio, prenome non comune, anzi proprio soltanto di certe stirpi, con cui leggiamo ap-

(*a*) Pag. CCCXXXIII. 4.

pellato il fratel di Regilla, il ritroviamo ancora in quel Giunio Silano che una figlia d'Antonia ebbe in secondo marito (*a*).

5. ἐς Μαραθῶνα. Come i Romani aggiungevano al lor nome quello della Tribù alla quale appartenevano, così i cittadini d'Atene vi annettevano quello del *pago* Attico, da cui provenivano, o dove tenevano possessioni. Così la determinazione della persona venia più precisa, essendo molti i borghi in ciascuna tribù d'Atene compresi, determinazione quasi necessaria a' Greci, che non poteano con un sol nome tanto distinguersi, quanto il facevano i Romani con tre. Or dunque Erode Attico apparteneva al *pago* o *demo* di Maratona, ove è noto altronde aver egli posseduto una amenissima villa (*b*). Anche una iscrizione Ateniese publicata da Sponio ne' suoi *Viaggi* (*c*) dà ad Erode l'aggiunto di *Maratonio*. Quindi la frase *fu sposa in Maratone*. Attesa la ripetizione de' nomi stessi nelle Greche famiglie, uno degli antenati del nostro Erode, e probabilmente avo dell'avo di lui Ipparco, può sembrare quell'altro Erode pur Maratonio padre di Eucle, de' quali si leggono i nomi nella iscrizione dell'*Agora*, o mercato d'Atene riferita da Stuart (*d*).

Ivi e 6. Θεαὶ δέ μιν οὐρανιῶναι τίουσιν, Δηώ τε νέη, Δηώ τε παλαιή.

Salmasio aveva inteso per queste Dee Cerere e Proserpina, benchè l'appellazione di nuova Cerere data alla figlia sembrasse insolita; nè le fosse del tutto proprio l'epiteto di Dea celeste. Spanhemio (*e*) istruito dalle medaglie e da tanti altri monumenti delle Romane Auguste, che spesso di novelle Cereri, di novelle Giunoni, e di Veneri novelle hanno titolo, si avvide il primo che doveasi così circoscritta intendere una qualche Augusta, ch'egli poi volle Sabina. Quanto fu giusto il suo divisamento nella prima congettura, altrettanto infelice riuscì nella seconda. Sabina moglie di Adriano non può essere la novella Cerere della iscrizione, perchè no 'l

(*a*) Vedasi in Brotier *ad Tacit.* lo *stemma Caesarum* T. I. p. 461. n. 25., 32., e 41.
(*b*) Filostrato in *Herode.* 12., Gellio I. 2.
(*c*) Part. II. pag. 482.
(*d*) *Antiquities of Athens Tom. I. ch. I. p.* 1.
(*e*) *ad Callimach. Hymn. in Cer. v.* 133.

consente la cronologia della vita d'Erode, e perchè simil supposto apparisce smentito dalla stessa lapida. Questo secondo motivo come il più espedito l'accennerò immantinente. Quì si dice che il simulacro è consecrato alla nuova Cerere; al v. 48. si accenna lo stesso con dire:

Τȣ̃το δε Φαυςίνῃ κεχαρισμένον ἧςαι ἄγαλμα:

E Faustina ha il simulacro in guardia:

dunque non Sabina, ma Faustina è la novella Cerere. Ma quale delle due Auguste dello stesso nome? la madre, o la figlia? ambedue fur Dive e consecrate vivendo Erode, ambedue care agl'Imperatori ch'Erode amarono ed onorarono. Parmi che la questione per altri argomenti non debba decidersi che pe' cronologici. Erode Attico sopravvisse per lunga pezza alla morte di Faustina Giuniore accaduta nel 175., come da tutto ciò che Filostrato narra di lui e delle sue fabbriche dopo la sua riconciliazione coll'Imperator Marco Aurelio si fa evidente. Ora questa riconciliazione seguì appunto quando Marco Aurelio avea perduta Faustina, come dalla lettera, che l'Augusto scrive ad Erode, e'l cui tenore Filostrato ci ha conservato, è chiaro bastantemente. Se dunque supporremo aver egli sopravvissuto a Faustina soli dieci anni, pare ch'egli perdesse Regilla durante l'impero di M. Aurelio, il quale incominciò a regnare nel 160. per l'argomento che ne fornisce l'iscrizione medesima al v. 12. nel quale ci rappresenta Erode Attico rimaso vedovo nell'*arida* sua *vecchiezza*: γήρᾳ ἐν ἀζαλέῳ. Or se egli non oltrepassò, come i suoi biografi attestano, l'anno 76. dell'età sua, nell'ultimo d'Antonino Pio aveva cinquant'anni appena; e se avesse perduta Regilla durante l'Impero di quell'Augusto, sarebbe chiamato vecchio prima di cinquant'anni, e da un poeta che scriveva certamente per esser da lui aggradito. Ma l'argomento vien più valido per un'altra considerazione. Bradua cognato d'Erode l'incolpò come reo della morte di Regilla, e quando egli lo accusò, è chiamato da Filostrato un de' più illustri Consolari: ma Bradua non fu Console se non nell'ultim'anno

d'Antonino Pio, dunque non divenne uom Consolare che negli anni seguenti; e la morte di Regilla dee riporsi nel principato di Marco Aurelio, anzi neppure ne' primi anni, perchè meglio avesse luogo l'autor della iscrizione a far motto dell'avanzata età d'Erode, senza taccia di poca delicatezza. Se dunque Regilla morì regnando Marco Aurelio, e regnando lui queste memorie fur poste; a che adulare una Augusta premorta da tanto tempo, appena conosciuta dall'Imperatore che l'era divenuto genero molti anni dopo del suo passaggio? È all'incontro assai verisimile che Erode onorasse così Faustina minore, la cui memoria fu tanto cara e la cui morte così acerba al suo buon marito; madre inoltre del giovine Commodo già disegnato successore all'Impero. Quando gli epigrammi che spieghiamo furono scritti, Faustina minore avea sortita la solenne apoteosi che i bassirilievi Capitolini ci rappresentano, ed è quindi chiamata *Θεὰ οὐρανιώνη*, *celeste Dea*, come *sideribus receptam* l'intitolano le medaglie. Non dee però quindi con certezza inferirsi che Regilla abbia sopravvissuto a Faustina; le lapidi furon poste assai probabilmente qualche non breve spazio dopo i funerali della moglie d'Erode (*a*), verisimilmente quando era stato questi assoluto già dal Senato di quella morte, e cercava cogli onori straordinarj, che alla memoria dell'estinta moglie profuse, d'esserne assoluto egualmente nella opinione del publico. Dopo l'esposto sin quì, che farem noi della congettura di Spanhemio, che ci vuol mettere innanzi Sabina, morta sin dall' anno 136., nè cara al marito, nè rappresentata da successione alcuna, nè attinente a veruno de' principi che poi regnarono? o che direm noi della opinione di Salmasio, dove distingue le *Dee celesti*, non solo dalla novella Cerere, ma dall'antica pur anco; ed immagina con questa espressione significate le Dee dell' altra epigrafe, che quì mai non rammentansi, Minerva, e Nemesi? Intanto è da osservare non trovarsi ne' lessici la voce *οὐρανιώνη*

(*a*) Il. v. 46. ci dimostra che quando fu scritto questo poemetto era già compita la grand' opera del Teatro d'Atene, intrapresa da Erode per onorar la memoria di Regilla.

in feminino, quantunque il mascolino *οὐρανίων* sia frequente in Omero e in altri poeti; la quale comecchè formata a foggia di *patronimico*, pur, secondo che avverte dottamente lo scoliaste di Omero (*a*), non significa solo gl' Iddii discendenti dall' antico Cielo o Urano (*b*), ma ben anche quelli che semplicemente hanno in cielo la lor dimora.

8. *Αγκεῖται*. Bene e propriamente dicesi *ἀνακεῖσθαι* d'un simulacro o altro dono mobile, come bene e propriamente diceasi nella prima lapida *ἀνεῖσθαι* (*c*) del campo sacro, o d'altro stabile. I poeti han qualche volta scambiate queste espressioni: l'autor dell' epigramma inciso in marmo ch' è nella biblioteca del Sig. Cardinale Zelada (*d*) ha detto:

Αλσος μὲν Μούσαις ἱερὸν λέγε τοῦτ' ἀνακεῖσθαι.

Ivi, e 10. Εν *μακάρων νήσοισιν, ἵνα Κρόνος ἐμβασιλεύει.* Che Saturno regnasse sovra le anime là nelle Isole de' Beati, l'avea detto Pindaro (*e*), e gli antichi l'hanno in tal senso rappresentato in una pittura sepolcrale sino a noi pervenuta, dove Saturno colla sua testa velata e'l dito alla tempia sinistra secondo il costume, sta ricevendo un' anima da Mercurio condotta in quella fortunata dimora (*f*). Il Salmasio in questo luogo è stato abbandonato dalla sua vasta erudizione quando ha scritto: *Saturnum in beatis insulis regnare hic facit, quod nescio an alibi temere reperias*. L' *ἐν* invece d' *ἐμ* nel composto *ἐνβασιλεύει* era stato fedelmente rappresentato dall' Arcudio. E i marmi e i codici contengono frequenti esempli di questo scambio (*g*).

(*a*) *ad Il.* E. ver. 143.

(*b*) Il nome di questo progenitore degl' Iddii leggesi tuttavia per negligenza degli editori alterato in quello di *Celio* nelle tanto e sì giustamente rinomate *Stanze* del Poliziano *St.* 97. I.

(*c*) Ver. 12.

(*d*) Edito dal Brunck *Analecta*, 167. *Adespoton*: e da altri.

(*e*) *Olymp.* II. ver. 128., 138.

(*f*) Vedasi il *Museo Pio - Clementino* Tomo VI. tav. II. 91. (d), ed il *Sepolcro de' Nasoni* tav. VIII.

(g) Frequentissimo è nella parola ΤΥΜΒΟΣ che le più volte è scritta ΤΥΝΒΟΣ. Fra i molti monumenti che così ce la presentano ricorderò il bel cippo di Petronia Musa conservato in Villa Pinciana, contenente due Greci elegantissimi epigrammi, editi dopo altri dal Brunck ne' suoi *Analecta*: *Adespot.* 717. 718. Si trova coll' accennata ortografia al v. 2. del 717. Mi servo di questa occasione per correggere in due luoghi la lezione Brunckiana dell'altro epigramma 718. Al v. I. il marmo ha:

ΤΙϹ ΜΟΥ ΤΗΝ ϹΕΙΡΗΝΑ ΚΑΚΟϹ ΚΑΚΟϹ ΗΡΠΑϹΕ ΔΑΙΜΩΝ:

negli *Analecta* si legge ϹΕΙΡΗΝ' ΑΚΑΚΟΝ;

11. *ὀδυρόμενον παρακοίτην*. Sono state ricordate da' comentatori le stravaganze d' Erode per questa morte. Egli avea fatto addobbar di nero la casa, e persino impellicciarne le pareti del bigio marmo di Lesbo, onde lo scherzo di quel filosofo che vedendo mondare de' ravanelli per la cena d' Erode da servi di lui, mostrò meravigliarsi, come in una dimora tutta nera si ardisse di preparare cibi affatto bianchi. Fu opinione, che la paura di divenir ridicolo il persuadesse allora a consolarsi. Simili stranezze eran del suo carattere: lo dimostrò ben' anco, e nella morte delle figlie, e in quella de' suoi favoriti, come di Mennone e di Polluce: può vedersi il di più nel *Demonatte* che a Luciano si attribuisce, e in Filostrato stesso.

14. Αρπυιαι κλωθῶες. Oltre il nome di κλωθῶες dato a tutte e tre le Parche dall' aggomitolare le fatali fila, già illustrato dal Salmasio, e che vieppiù si conferma dalla medaglia di Diocleziano col motto, *Fatis victricibus*; nella quale tutte e tre le Parche sono effigiate colla rocca; è notabile anche il nome di ἅρπυιαι, che loro si aggiunge per epiteto. Difatti questa Greca voce ha forma d' un participio attivo, forse dal tema inusitato ἅρπω per ἁρπάζω: quì val *rapaci*: ed è ancora un' antonomasia delle Parche in due luoghi d' Omero (*a*), quantunque sinora intesi universalmente come relativi a que' mostri che la favola ha chiamati propriamente Arpie.

15. Ημίσεας πλεόνων, δοιὼ δ' ἔτι παῖδε λιπέσθην.
Insegnandoci quì l' epigrafe che di quattro figli d' Erode, due n' erano soli superstiti, gl' interpreti si sono affaticati a ritrovar questo numero nelle memorie della sua vita: ed osservando che in quelle non è menzione se non che di due figlie, Panatenaide ed Elpinice, che vide estinte, e d' un figlio, che unico gli so-

L

quando o dovea lasciarsi la ripetizione dell' originale, ch' è tutta nello stile de' tragici; o al più cangiarsi in ΚΑΚΩΣ ΚΑΚΟΣ, *male malus*, con figura familiare a' Greci e a' Latini scrittori. Al v. 6. il monumento ci dà ΛΕΙΨΑΝΟΝ ΟΥ ΚΑΛΟΥΣ ΟΥ ΣΟΦΙΗΣ ΠΕΛΕΤΑΙ, che dovea coll' aggiunta d' un Λ leggersi, ΟΥ ΚΑΛΛΟΥΣ, e non cangiarsi in ΟΥΚ ΕΙΔΟΥΣ. Taccio poi gli enormi errori che trovansi nella traduzione del primo epigramma, inserita ne' *Miscellanea* di Sponio, *Sect.* II. art. IX.; ciascuno erudito se ne avvede da per sè stesso.

(*a*) *Odys.* Α. 241. Ξ. 371.

pravvisse, han creduto, che al tempo in che l' epigrafe era stata scritta, Elpinice fosse ancor viva; e che pe' due, i quali si dicon rapiti dal fato, debbansi intendere, Panatenaide, e quel feto nel cui aborto Regilla perì. Senza aver ricorso a questa forzata spiegazione, il *Demonatte* sopra citato mentova espressamente la morte d'uno de' figli d'Erode colla voce υἱόν, che non equivocamente indica un maschio. Tre figli dunque di lui ad immatura morte soggiacquero, le due nominate fanciulle, ed un maschio, di cui menò al suo solito immenso lutto. Al tempo della iscrizione dovea rimanere ancor viva una delle due figlie, poichè si nota espressamente che *la metà* della prole di Regilla era stata risparmiata, e poco sotto non si fa menzione che d'un garzoncello.

17. σφινηλής: così nel marmo. Fu probabilmente errore del *quadratario*, molto comune in epigrafi dell'una e dell'altra lingua, il non aver ripetuto il N perchè vi si leggesse σφιν νηλής (*a*). Anche σφι νηλὴς non è repugnante nè alla grammatica, secondo la quale σφι equivale a σφιν, nè alla prosodia, potendo la seguente liquida iniziale duplicarsi nella pronunzia. Ma siccome al v. 55. di questa stessa iscrizione si è aggiunto il N finale al dativo παλαιῆσι a cagion del metro, così non par verisimile che siasi quì appostatamente negletto.

18. μιγήμεναι. Del verbo μίγνυσθαι usurpato in senso di πελάσαι, *approssimarsi*, tengon conto i Lessicografi, e l'appoggiano coll'autorità d'Omero (*b*): non dovea far dunque sì gran meraviglia al Maittaire. Con questa elegante espressione indica il poeta, che Regilla era ancora lontana dalla vecchiezza quando un sinistro accidente la tolse di vita.

(*a*) Gli espositori delle Latine lapidi osservano assai spesso delle lettere che servono sole a due parole vicine, una terminandone, ad altra dando principio. Ma l'esempio non è ignoto nelle Greche iscrizioni anche di ottimi tempi: ne allegherò soli due, tratti da' Monumenti di Teo nelle *Antichità Asiatiche* di Chishull: alla pag. 98. si ha l. 35. ΤΑΣΤΗΛΑΣ, in vece di ΤΑΣ ΣΤΗΛΑΣ; e alla 102. l. 18. ΤΙΣΤΟΧΑΖΟΙΤΟ per ΤΙΣ ΣΤΟΧΑΖΟΙΤΟ. I critici colla semplice osservazione di questo errore ne' codici sono riusciti a risarcire a meraviglia parecchj luoghi ne' Classici. Vedasi ad esempio il Pierson, *Verisimil.* I. 9. p. 107.

(*b*) *Iliad.* O. 409.

19. ἐπίηρον ha lo stesso significato che il suo semplice ἦρον, e val cosa accetta e piacevole. Forse questo composto ebbe origine dalla *tmesi* tanto in uso presso i più antichi poeti: ἐπὶ ἦρα φέρειν *prestar cosa grata:* forse equivale ad ἐπιήρανον, usato da Omero nel senso stesso. Ebbe dunque torto il Brunck nell'asserire, la voce ἐπίηρον cercarsi in vano per tutta la *Grecità* (*a*).

Ivi. ὀδυρομένῳ ἀκόρητον. Di questo insaziabil duolo d'Erode Attico abbiamo accennato quanto basta al v. 11. Filostrato ci racconta che nel giudizio, a che fu chiamato da Bradua fratel di Regilla, il suo lutto straordinario per quella morte gli servì di giustificazione; ma ne aveva già innanzi avvertiti, che l'incolpatore non potè provare in Senato l'accusa intentata.

20. Che l'isole de' beati fosser bagnate dal grande Oceano l'insegnavano Omero, Pindaro, Esiodo. Quindi il mare e le marine Deità così frequenti ne' bassirilievi sepolcrali (*b*).

23. ἀστερόεντα πέδιλα. Questo co' seguenti versi contengono la parte più dotta e più singolare dell'epigrafe. Meritano esser dichiarati, sì per le cose delle quali trattano, sì per le parole in parte corrose e svanite di maniera, che abbisognan di critica e di accuratezza più di qualunque altro luogo delle due lapidi.

Dice dunque il poeta, che l'Imperatore (M. Aurelio secondo le ragioni dedotte sopra) a consolazione del padre concesse al figlio d'Erode, benchè fanciullo, le insegne patrizie o senatorie: le quali consistevano principalmente ne' coturni o borzacchini di corame nero *(calcei nigri)*, fregiati d'un ornamento o fibbia a foggia di mezza luna *(lunula)*. Molti luoghi d'antichi scrittori sono stati allegati quì dal Salmasio ad illustrazione di questa insegna, la cui origine si riferiva a Romolo, e voleasi non essere stata da principio altra cosa se non la nota del numero centenario de' primi Senatori (*c*). Filostrato, il quale conferma ciò che l'iscrizione ci fa noto riguardo al figlio d'Erode e di Regilla, chiama l'orna-

L 2

(*a*) *Lect. et Emend. in Analecta* pag. 112. e 200.

(*b*) *Museo Pio-Clementino* Tomo IV. tav. XXXIII.

(*c*) Isidoro XIX. 34.

mento di cui si ragiona *ἐπισφύριον ἐλεφάντινον μηνοειδές*, *talare eburneo lunato*. Ora la nuova erudizione, che dalla lapida unicamente apprendiamo, riguarda l'origine di questo segno, e'l suo vetustissimo uso in Italia. Ci narra dunque che da Mercurio se ne deriva il principio, il quale nel sottrarre Enea dall' incendio Trojano facea scorta al figliuol d' Anchise con un lunato splendore attorno a' *talari*. Dacchè Virgilio, o seguendo una diversa tradizione già in parte dall' autore degli *Omerici Paralipomeni* abbracciata, o per meglio servire alla economia del poema, cangiò questo lume nella stella mandata da Venere ad indicare al figlio la via della fuga, non avean trovato i filologi alcun vestigio del primo racconto. Non era forse loro cognita la tavola Iliaca Capitolina, ove Mercurio, e non già Venere, fa scorta ad Enea: monumento che conferma in gran parte la favola della nostra epigrafe. Il Fabretti non l'ha allegata nella sua dotta esplicazione di quella scultura. La picciolezza delle immagini, la corrosione del materiale non molto duro, e l'incertezza del lavoro, non ci lascian distinguere nel bassorilievo la mezza luna, la quale però in una gemma presso l'Agostini illumina la fuga d'Enea (*a*), e (non saprei se per lo stesso motivo) apparisce sul capo di Mercurio in qualche raro monumento: per esempio in una gemma del museo Stoschiano, che per la sua singolarità avea richiamata l'attenzione dell'espositore (*b*). L'altra notizia non ordinaria, che l'epigrafe ci fornisce, è l'antichità di questa insegna in Italia adoperata a distinguere i nobili sin presso gli Etruschi o Tirreni; dalle costumanze de' quali aver preso origine, non solo i calzari più ricchi ed elaborati, ch' eran perciò detti Tirrenici, ma quelli particolarmente de' patrizj, e de' senatori, ci avea già informati Servio ne' suoi comenti a quel verso dell' Eneide (*c*), ove il re degli Arcadi Evandro si cinge le vesti,

Et Tyrrhena pedum circumdat vincula plantis.

(*a*) *Gemme* tom. II. n. III.
(*b*) Winck. *Cab. de Stosch.* Cl. II. n. 385.
(*c*) VIII. 458.

Non può considerarsi questo luogo e tutta l' esposta usanza, senza che una questione di non facile scioglimento ci si pari dinnanzi: come cioè in tante immagini senatorie e di calcei senatorj calzate, che l' antica scultura ancor ci presenta, non troviamo in nessuna vestigio, o indizio di questa lunata insegna. La mancanza tanto più sorprende, quanto maggior numero di siffatte sculture di diversi tempi e maniere è ancora superstite, e quanto più vivamente ogni avanzo delle arti antiche ci persuade e ci dimostra la somma fedeltà e diligenza adoperata dagli artefici di que' secoli a rendere ogni più minuto particolare degli abiti e delle costumanze. Non si può, cred'io, altra soluzione immaginare dell'enunciata difficoltà, fuori d'alcuna delle due seguenti: la prima, che mi sembra, come ad altri è sembrata, la più probabile, si è, che questo *episphyrium* o *talare* si portasse, non sul dinnanzi del borzacchino, ma posteriormente, e sopra il calcagno. Questa parte delle statue senatorie è sempre coperta dalle cadenti falde della toga, e non può guari dagli scultori esser rappresentata. Tal situazione riesce ancora sommamente conforme alla favola, che ne trae da Mercurio la prima origine. Se Mercurio precedeva Enea, e il lume de'suoi calzari a foggia di luna gli facea scorta; doveva quello splendore comparire dalla parte delle calcagna, onde illuminare il cammino di chi l'aveva a seguire: se ciò si ammette, la mancanza de' monumenti non farà più meraviglia; e ci parrà più arguto il motteggio d' Erode con che punse il cognato Annio Bradua, al quale, poichè in accusando lui, in vece di provar l'accusa perdeva il tempo a vantare la sua propria origine, Erode rispose, *che la nobiltà di Bradua ben si scorgeva nelle calcagna*: εὐγένειαν ἐν ἀστραγάλοις ἔχεις (*a*). Un antico scoliaste di Giovenale (*b*), che Pitisco (*c*) ha citato dal manoscritto, somministra ancora una prova diretta di quanto propongo, poichè asserisce, che ne' calzari de' senatori, *in calce calceamenti*, era collocata la mezza luna.

(*a*) Filostrato in *Herode* 8.
(*b*) *Satyr.* XI. v. 142.
(*c*) Nel *Lessico*, V. *Lunula*.

La seconda opinione ch' è di alcun comentatore di Giovenale al l. c. vorrebbe che la *lunula* o fibula d'avorio lunata venisse coperta da una linguetta del calzare medesimo, la qual parte del calceo senatorio è menzionata da Marziale (*a*). Quindi il non veder questa insegna in alcuna immagine. Così credono ancora spiegar meglio l'espression del Satirico: *appositam nigrae lunam subtexit alutae*: benchè altri pensino doversi inferir solo da ciò, che la *lunula* fosse collocata in parte inferiore dello stesso calzare. Certo non par credibile; sarebbe anzi contraddittorio alla istituzione di siffatti distintivi; che si solessero essi portar coperti, e quasi nascosi. Intanto giova riflettere, che lasciando ora da parte la questione, che il Ferrario e 'l Rubenio *de re vestiaria*, il Balduino *de calceo*, ed altri eruditi han discussa, per determinare se i calcei patrizj fossero, com' è probabile, o non fossero gli stessi de' senatorj: è certo non solo dagli esposti versi, ma anche da' que' di Stazio pel fanciullo Crispino, essere stato uso d'adornare di questa insegna i garzoncelli di famiglia, quantunque non d'età, senatoria. Il citato poeta dice così al pargoletto che loda (*b*):

Genitum te Curia sensit,
Primaque PATRICIA clausit vestigia LUNA.

Conviene ora far osservazione sulle parole della nostra epigrafe, le quali essendo in questo luogo non solo corrose, ma per la frattura della tavola marmorea in parte mancanti, han bisogno d'esser restituite da' vestigj e dall' induzione, a cui danno campo i caratteri che rimangono chiari ed illesi. Il verso 27. par certamente non potersi meglio supplire di quel che il Salmasio abbia fatto,

Παμφανόων ἐνέκειτο σεληναίης κύκλος αἴγλης

ad imitazione d'un verso d'Apollonio ch' è l' 822. nel IIII. degli *Argonautici*. Egli in grazia di questo prepone αἴγλης ad αὐγῆς nell' ultima voce: io per evitare il cattivo suono delle due sillabe κλος, γλης così vicine, ho preferito αὐγῆς, tanto più che non manca-

(*a*) II. Ep. XXIX. 7.
(*b*) *Sylv.* Lib. V. II. v. 28.

no esempli del secondo vocabolo molto opportuni: poichè καταυγάστειρα σελήνη è detta la Luna negl'*Inni Orfici* (*a*), e della quale

Λαμπρόταται τ' αὐγαὶ τοτ' ἀεξομμένης τελέθουσιν.

secondo l'inno alla medesima divinità ch'è fragli Omerici (*b*). Della voce κύκλος non lice dubitare. Essa è abbastanza chiara nel marmo; e κύκλος, o κύκλα σελήνης, è frase usata frequentemente da' Greci poeti quando parlano della luna (*c*).

Al v. 28. Salmasio ha fatto uso della voce παρενερράψαντο da παρερράπτω: gli esempli ch'egli adduce son però solo di παραῤῥάπτω: ma le due prime lettere ΠΟ son chiare nel marmo originale, ed escludono la preposizione παρά. Leggasi dunque con maggior proprietà e perspicuità di sentenza ποτ' ἐνερράψαντο. Al v. 29. il supplemento del Salmasio, di cui si mostra molto soddisfatto, è il seguente:

Σύμβολον Αὐσονίοισιν εὐγενέεσσι γεραιόν:

premettendovi queste notabili espressioni che quì trascrivo: *Huic versui restituendo, supplendoque, non magnam dedimus operam, sed bonam; quod illis solis ut negent permitto, qui aliter restitui potuisse ostendant quam hoc modo: pediculos et apices litterarum qui volet rimetur, et, si poterit, labem et vitium lapidis melius resarciat; nos contenti sumus hoc Catone.* Ma noi con buona pace d'un tanto uomo, se il marmo ci dà il sostantivo plurale γερᾶα, noi non ne faremo un addjettivo singolate γεραιὸν, in grazia d'un altro sostantivo, di cui non è vestigio nessuno: se l'autore con licenza Omerica aveva adoperata nel verso la voce ἐυηγενέεσσι, che fuori delle due prime lettere è intatta, noi non ne accomoderemo di maniera la prosodia che si renda incompatibile con questa forma poetica. Dunque non potendo in niun modo esser contenti *hoc Catone*, vi restituiremo piuttosto,

(*a*) *Hymn.* 8.

(*b*) Vedasi anche il v. 244. dell'Iliade N.

(*c*) Vedansi a cagion d'esempio l'epigramma di Leonida Tarentino, ed un altro attribuito ad Esopo, che trovansi negli *Analecta* di Brunck *Aesopi* I. *Leon. Tar.* 49. e nell'*Antologia* Planudea lib. I. c. 13., e c. 67. 1.

Υἱάσιν Αὐσονίων ἐυηγενέεσσι γερᾶα.

Della seconda voce si vedono ancora le due lettere YC : sull' ultima, ch' è tutta scritta, non v' ha luogo a dubbj. L'accrescimento de' neutri, che forman la quinta de' contratti, è qualche volta lungo, siccome i critici hanno insegnato sopra Anacreonte (*a*); e ciò per la contrazione in una lunga de' due α, uno de' quali è poeticamente *epentetico* in γεράατα, o Jonicamente γεράαα.

30. Il celeberrimo letterato confessa non esser ugualmente sicuro della sua restituzione del presente verso: *Verba ipsa auctoris non tam facile possumus hoc loco restituere quam in superiore versu: sententiam tamen aeque bene:*

Ὡς μιν ἐκόσμησεν καὶ Κεκροπίδην περ ἐόντα.

La sua copia dava il principio del verso OY ... OCCHITAI. A noi però, che leggiam chiaramente nel marmo, OYMINO . . OCCHTAI, sembra che altrimenti non possa esservi stato scritto se non che,

Οὔ μιν ὀνόσσηται καὶ Κεκροπίδην περ ἐόντα.

Tal supplemento, che la scrittura dell'originale rende indispensabile, offre ancora un senso atto ed elegante. Consideriamo tutto l'insieme di questo squarcio, per estimarne la necessità e la giustezza. Dopo aver detto che la *lunula* de' calzari era una insegna Tirrena ed Ausonia, derivata da origin Trojana e sin da Mercurio; s'immagina il poeta che se gli possa opporre, non convenir perciò ad Ateniese: previene dunque l'obbjetto, osservando, che tal distintivo *non si disdirà*, *non potrà far torto* (*haud vituperaverit*) οὐκ ὀνόσσηται (soppresso l' ἂν potenziale a norma di più altri esempli (*b*) che qualche critico tenta invano d'alterare) ad un Ateniese, il quale Ateniese discenda per paterna origine dallo stesso Mercurio, da quel Nume che mostrò questo segno ad Enea; e per la materna dalla stirpe medesima degli Eneadi. Nel frammento di Marcello Sideta, ch' è parte del suo poema *Jatrico*, troviamo un

(*a*) Od. II. v. 1.
(*b*) Sono presso Hoogeveen *de particul*. cap. IV. Sez. VII. §. V., VIII., e IX.

esempio espresso di questo soggiuntivo potenziale, equivalente quasi ad un futuro, ed adoperato coll' ellisse dell' ἂν (*a*):

> Τρυγόνος ἂυ κέντρῳ πεφρικότος ἄλγος ὀδόντος
> Ἐξελάσῃς.

Nel marmo il *quadratario* ha scambiato il T col Γ scrivendo ΤΕΡΑC in vece di ΓΕΡΑC (*b*).

33. ΚΗΡΥΧ. Notabile è quì il latinismo dell' antico lapidario, che si è servito dell' X Latino per lo Ξ Greco. Chiamo questo errore d'ortografia un latinismo, e tale lo reputo: simile mescolanza negli elementi de' due alfabeti ci presentano alcune leggende incise nelle monete delle Romane Colonie (*c*). So bene che il X per Ξ potrebbe ancora essere un *arcaismo*, quale s' incontra nelle medaglie di *Naxo* in Sicilia, nella quale isola vuolsi inventato da Epicarmo questo carattere; ed altri forse potrebbe trarre a tale uso della detta aspirata l'epiteto di *lettera doppia* (διπλοῦν γράμμα) che gli dà Meleagro (*d*), se non fosse il senso di quella espressione con più verità ed opportunità stato esposto (*e*); ed ogni affettazione d'antichità troppo remota dal genio delle nostre epigrafi. Non v' ha forse elemento nel Greco alfabeto che dia sì frequente occasione ad inciampi quanto lo Ξ: e ciò singolarmente per le sue varie forme che ne' primi secoli del Romano impero ha sortite ne' monumenti scritti. Oltre la più cognita, trovasi ordinariamente, e nelle medaglie e ne' marmi e ne' codici, in forma d'una Z tagliata in mezzo da una terza lineetta trasversa: trovasi ancora, nelle iscrizioni specialmente degli *Ermi*, a foggia della cifra, Arabica come suol dirsi, del numero 2 con un tratto orizontale al di sopra (*f*). Quindi si cambia sovente col Σ, sovente colla Z. E' accaduto ancora in un intricatissimo luogo del

(*a*) *Jatrica de piscib.* v. 88.

(*b*) Così nel papiro Ercolanese di Filodemo: ΤΕΝΝΑΙΟΤΗΤΑ per ΓΕΝΝΑΙΟΤΗΤΑ: col. I. lin. 9. ΔΗΜΙΟΥΡΤΟΙ per ΔΗΜΙΟΥΡΓΟΙ, ed ΕΤΙΝΕΤΟ per ΕΓΙΝΕΤΟ: col. V. lin. 27. e 33. ΚΩΜΩΔΟΤΡΑΦΟΥ per ΚΩΜΩΔΟΓΡΑΦΟΥ: col. XX. lin. 27.

(*c*) Per esempio nelle monete di Sinope Colonia presso l'Abate Beliey nel Tomo X. dell'*Accademia delle Iscrizioni*.

(*d*) Epigramma LXX. negli *Analecta*.

(*e*) Salmasio sulla prima Iscrizione d'Erode Attico al v. 4. 5.

(*f*) *Museo Pio-Clementino*. T. VI. tav. XXII.

già lodato papiro Ercolanese, dov' è costantemente scritto alla foggia in secondo luogo disegnata, che avendo perduto, o essendovi stati ommessi dall'antico descrittore, i due tratti superiore ed inferiore, e rimasovi solo il terzo, ha dato idea d'uno Ψ, e ha reso quel senso quasi inesplicabile. Ho detto dall' antico descrittore, e non già dall'amanuense che scrivesse sotto la dettatura, sembrandomi troppo chiari e moltiplicati gli argomenti che si hanno in quell' antico scritto d' un copista poco erudito del Greco idioma, che spesso esitava nello sciogliere i nessi ne' quali chiudevansi le desinenze del suo originale; ed in que' caratteri che sono per la lor configurazione alquanto dubbiosi, non sapeva a qual partito appigliarsi, non potendo alcun soccorso trarre da' sensi che male intendeva (*a*).

Il descrittore dunque di quel papiro ha di tal modo, per sua oscitanza certamente, turbato un luogo della Col. XXV. linea 5. 6., che invano spereresti trarne alcun retto senso, se non supponendo, come di necessità de' farsi, molti errori in due sole parole, ma tutti di quella natura che son familiari a'copisti ignoranti, e che i critici ad ogni passo discoprono ne' manoscritti. In somma egli in

(*a*) Così alla Colonna III. l. 36. 38. 39. le voci AYTOIC, ENANTIOIC, ΑΛΛΗΛΟΙC, han soprascritta un A ciascuna, perchè era dubbio il copista se non dovesse leggervi piuttosto AYTAIC, ENANTIAIC, ΑΛΛΗΛΑΙC; e perciò non ha cancellati gli O. Alla col. V. l. 12. alla voce TAYTHI è sovrascritto un A per simile esitazione: alla X. lin. 5. si ha ΠΡΟCΤΙΘΕΝΤΕC con un E soprascritto all' I perchè si possa leggere ancora ΠΡΟCΤΕΘΕΝΤΕC alla XII. *l.* 2. ΦΩΝΑΝ ha un H al di sopra per leggere ΦΩΝΗΝ, e lib. 58. ΦΥCΕΙC si può leggere per l'A sopra l' Y anche ΦΑCΕΙC. Ma interrompendo questa nojosa recensione, da seguirsi quasi ad ogni pagina, basteranno i due esempj seguenti per provare ad evidenza che quelle lettere soprascritte non sono in molti luoghi correzioni, ma vere e mere esitanze di chi non intendeva: alla colon. VIII. l. 22. sull'A d'ANEIMENOYC è scritto un Δ. A chi mai che sapesse di Greco, o che scrivesse sotto la dettatura, potea venire in mente tale stravaganza, di correggere una voce esattamente scritta in un errore di tal fatta? ciò non poteva procedere che dal descrittore ignorante che per la simiglianza dell'A col Δ era dubbioso, nè sapea ricorrere alla grammatica per decidersi. Così ancora alla col. XXIX. l. 4. è nel testo ΑΛΛΙΑΙ, e sopra il secondo Λ segnato un A, che mostra pari ignoranza e pari dubbiezza, quando la voce scritta non è neppur fra' possibili; e la correzione ch' è certa potea farsi col solo aggiungere al Λ la lineetta trasversa. A questa supina ignoranza dovranno ancora attribuirsi le stranissime apostrofi di molti A finali, lontane affatto dall'uso costante degli scrittori, e dal genio della prosa Greca. Queste propriamente non sono apostrofi, ma trascuraggini nel ripetere la stessa lettera, come quella che abbiam veduta al ver. 17. della presente Iscrizione: a questa si devono ancora imputare tanti N aggiunti alle terminazioni dove non convenivano, e forse molte altre ommissioni ed alterazioni, che ci trasformano l' elegantissimo Filodemo in uno scrittore incolto ed irregolare.

vece di scrivere come doveva ΔΙΚΑΙΑΙΔΙΩΞΕΙC, ha scritto ΔΙΚΑΙΑΙΟΨΕΙC. Osservisi come ha omesso la sillaba ΔΙ iniziale della seconda voce per la molta simiglianza colle due precedenti ΑΙΑΙ (*a*): come ha scambiato, quel che ha fatto in assai altri luoghi, l'O (*b*) coll'Ω; come finalmente ha scritto uno Ψ invece d'uno Ξ: seppur questo torto non è stato fatto dall'antichità che dello Ξ, formato a guisa d'una Z come si è detto segata nel mezzo, abbia cancellato le due orizontali superiore ed inferiore, talchè la media abbia formato, col tratto obliquo che vi rimaneva, tal carattere da poter dare a chi adesso lo considera la rassomiglianza d'uno Ψ. Intanto questa osservazione ed emenda è il solo mezzo, cred'io, di rintracciare il vero senso di Filodemo: egli vuol ridersi di quegli antichi che a molte leggi i musici modi assoggettavano, ond'ebbero questi il titolo di (*νόμοι*) *nomi*, della trasgressione de'quali, per maggior lusinga degli orecchi introdotta, già si lagnava Plutarco (*c*). L'autore Epicureo del papiro Ercolanese, il quale altro non discopre in quella facoltà se non un fisico passaggiero diletto, osserva all'incontro, *che non v'è musica la quale per sua indole possa dirsi legittima o illegittima, come sarebbero le azioni che s'intentano in giudizio: che però non accade, siccome in quelle, che trasgredendo certi modi costituiti, ne risentiam danno, o che osservandoli all'incontro ne ritragghiamo comodità: che nella musica tutto il contrario addiviene; che maggior piacere ci recano le trasgredite leggi, e l'osservanza loro n'è svantaggiosa*. Καὶ μὴν οὔτ' ἔννομός ἐστι μουσικὴ φύσει καὶ παράνομος, ὥσπερ αἱ δικαιαὶ διώξεις· οὔτε παραβαίνοντες, ἃ διέταξάν τινες ὑπὲρ αὐτῆς ὡς ὑπὲρ ἐκείνων ἐνοχλούμεθα, ἀλλ' ὠφελούμεθα· οὐδ' ἐμμένοντες εὐχρηστούμεθα, ἀλλὰ βλαπτόμεθα. *Et quidem neque legitima est Musice natura sua, neque illegitima, ut ACTIONES JURIS; neque si nos praetergrediamur quae circa ipsam aliqui praescripserunt,*

M 2

(*a*) Così in medaglia di Smirne presso Haym *Mus. Britan.* Tom II. si ha ΡΟΥΦΟΥϹΚΟΥ per ΡΟΙΦΟΥ ΦΟΥϹΚΟΥ.

(*b*) Col. XXVIII. lin. 22., XXX. lin. 21., XXXIV. 15.

(*c*) *De Musica*.

aeque ac si contra ea quae IN ILLIS constituta sunt fecerimus, nocumentum accipimus; sed potius adjumentum: neque praeceptis insistentes adjuvamur, sed potius laedimur (*a*). Ecco dunque felicemente risarcito l'*immane librarii* σφάλμα, che il dotto espositore vi avea sospettato (*b*).

Ma tornando al testo della Iscrizione, Ceríce nacque di Mercurio e d'una delle figlie di Cecrope: il comune degli scrittori la vuole Aglauro; Marcello, e forse la famiglia d'Erode, seguiva una diversa tradizione, e la determinava piuttosto nella germana d'Aglauro, Erse. Su ciò è abbastanza ricco il Salmasio. L'epiteto di Teseide forse altro quì non vale se non che Ateniese, come Virgilio ha usato il termine stesso in quel luogo delle Georgiche (*c*):

Praemiaque ingeniis agros et compita circum
Thesidae posuere.

Forse la famiglia d'Erode, così cospicua in gentilezza, traeva per qualch'altra parte anche origin da Teseo: Filostrato la fa pur discendere dagli Eacidi. In una stirpe ricca ed illustre innestansi per le alleanze altre nobili e famose prosapie, talchè non è d'uopo trovar quì contraddizione fra Marcello e Filostrato. Forse l'origine maschile proveniva da Ceríce figliuol di Mercurio: Teseo e gli Eacidi contavansi fra gli antenati d'Erode, per gli splendidi parentadi fatti da' suoi maggiori. La forma di *patronimico*, *Thesides*, par che non possa spiegarsi abbastanza per quella congiunzione collaterale che i discendenti di Cecrope ebbero con que' di Teseo, rilevata da Salmasio stesso. E' però da riflettersi che anche Re-

(*a*) Ecco la traduzione edita. *Et quidem neque certis legibus subiecta est musica, quin etiam suapte natura exlex, non secus ac iustus scenae apparatus; neque si nos praetergrediamur, quae circa ipsam aliqui praescripserunt, non secus ac circa illum scenae apparatum, nocumentum accipimus, sed potius adiumentum: neque ipsorum praeceptis insistentes adiuvamur sed potius laedimur*. Il giudizioso traduttore vi ha con molta ragione sospettato un qualche error madornale. Di fatti qual paragone più inetto di questo? e quanto male, per mostrare che una qualche facoltà non soggiaccia a leggi (*exlex*), si trae comparazione da altra cosa a cui si dà l'epiteto di legale (*iustus*). All'incontro, e la voce ΔΙΩΞΙΣ per *azion giudiziale*, ed il suo aggiunto ΔΙΚΑΙΑ per *legittima*, *fatta secondo le regole del dritto*, son tutti nello stile de' Greci oratori: come poi quadrino bene al senso, lo giudichi pure chi leggerà.

(*b*) Ivi pag. 108.

(*c*) Lib. II. v. 383.

gilla è chiamata ne' seguenti versi *Ganymedea* solo per attinenza collaterale.

34. segg. Quando considero tutto questo passo, e come sinora è stato pessimamente punteggiato, inteso, ed esposto, anche da' sommi uomini, solo perchè nelle lapidi non si costumano le distinzioni grammaticali, non mi fa meraviglia il veder correr tuttavia ne'Classici tanti luoghi, de' quali la vera distinzione sarebbe ovvia, e la falsa mantiene ancora il suo posto nelle migliori edizioni. Tutta l'origine dell'equivoco è stata, che il genitivo Jonico Ηρώδεω si è creduto retto dall'accusativo γλῶσσαν che gli è annesso; quando all'incontro il suo regime dee ritrovarsi nel comparativo βασιλεύτερος del verso antecedente: anzi questo nome proprio contiene il termine stesso della comparazione. Quindi tutto ciò, che si diceva d'Erode Attico, si è voluto interpretare del figlio; nè bastava, che la storia ci avesse ritratto questo fanciullo come stupido e scimunito: si volle far dire al poeta che Atene lo chiamava *lingua del padre*, che non era in Grecia altri più eloquente di lui, ch' egli era per l'Atticismo di sua favella degno del nome d'Attico; benchè ci sia noto altronde, che questo fanciullo era tanto immeritevole di simili elogj, che anzi durò fatica estrema ad apprendere l'alfabeto; nè forse ne sarebbe mai venuto a capo senza uno stratagemma del padre, che fece educar seco lui ventiquattro garzoncelli a lui coetanei, a ciascun de'quali aveva imposto il nome, e credo io, facea portar indosso il carattere di ciascuno de' ventiquattro elementi. E tutto ciò hanno avanzato, non ostante che conoscessero, dagli scrittori appropriarsi egregiamente ad Erode quel tanto, che sì male si arrogava il figlio. Ora che i versi sono stati rettamente distinti, ci sarà facile comprendere le parole di ciascuno e la sentenza di tutti.

Avendo il poeta detto nel v. 33. che Cerìce fu progenitore d'Erode, aggiunge subito, che perciò (Erode stesso non già suo figlio) ebbe dignità e fu Console ordinario, e riputato degno di tenere nel sovrano Senato i primi scanni. Che non v'era

in Grecia persona che potesse vantare più regia stirpe, nè cui meglio convenisse l'ambizioso titolo di *re della Greca eloquenza*; che quindi chiamavanlo per antonomasia *la lingua d'Atene*.

Gli antecedenti espositori non hanno avvertito qual doveva essere in questo luogo il senso della parola ἐπώνυμος, ed ignorandolo ne le han supposto uno che quì non quadra. Han creduto che si appelli solamente ἐπώνυμος un uomo ch' è degno del nome suo: ma chi non sa, essere ancora *Eponimo* quel Magistrato, il cui nome nota l'anno corrente? e che perciò, se al primo Arconte d'Atene questo titolo si era appropriato, a tanto maggior ragione dovea darsi, come di fatti si diede persin dagli storici, a'Consoli ordinarj che segnavano i Fasti di Roma e la cronologia universale? (*a*) Ad Erode che fu Consolo l'anno dell'Era nostra 143. ben convengono le prime sedi ch'erano quelle degli uomini Consolari: il figlio quantunque ornato delle senatorie insegne, o non potea per la tenera età intervenire in Senato, o non doveva tenervi luogo se non fra gli ultimi Senatori. Erode stesso finalmente è colui che dal sofista Rufo era, come nella epigrafe, appellato Ἑλλήνων γλῶσσα ϗ λόγων βασιλεύς *lingua de'Greci, e re dell'oratoria* (*b*), che parimenti *re delle favelle* fu nomato in faccia dal sofista Adriano in mezzo al suo *Clepsidrio* (*c*). E la ragione di ciò era certamente quella, che Gellio ci fa nota; *quod in Graeca oratione homines memoriae nostrae universos gravitate atque copia et elegantia vocum longe praestabat* (*d*). L'Arcudio che nelle sue brevi note sembra aver avuto qualche dubbio sulla corrente interpretazione, s'imbarazza egli maggiormente, escludendo dal poemetto ogni menzione del figlio, ed i calzari de' patrizj ad Erode solo attribuendo; cui vuol chiamato παῖς, *puer*, *quasi famulus*, servo o suddito dell' Imperatore. Ma basti omai il sin quì detto per l'esposizione d'un luogo tanto sfigurato sinora dalle interpretazioni: gioverà solamente aggiungere alcun motto sulla Consolar dignità d'Erode Attico.

(*a*) Vedasi il *Tesoro* di Stefano alla voce ἐπώνυμος Tom. II. pag. 1330.

(*b*) Simile elogio ebbe anche Proeresio Sofista. Eunapio *in Proaeresio*.

(*c*) *Philostratus in vita Rufi*.

(*d*) L. XIX. 2.

Una lapida Gruteriana ripetuta in più collezioni, e da diversi apografi, ci assicura ch' egli fu Console con Bellicio Torquato contrassegnandolo co' suoi nomi di Tiberio Claudio Erode Attico (*a*), e non già col solo cognome d'Attico, il quale fu cagione all'Arcudio di pensare erroneamente che non Erode, ma suo padre Attico, fosse stato il Console di quell' anno corrispondente ne' fasti al 143. Anche una Greca lapida della medesima collezione distingue il collega di Torquato col cognome non equivoco d'Erode (*b*). Filostrato inoltre ci dice che pel lutto di Regilla differì Erode il suo Consolato secondo, e tutti opinano, ch' egli lo differisse tanto sinchè dalla morte ne fosse impedito. Potrebbe taluno immaginarsi di ritrovarlo Console per la seconda volta in quell'Attico il quale si dà per collega di Materno in una lapida Muratoriana (*c*) appartenente all' anno 185.: e veramente le ragioni cronologiche non vi repugnerebbero, quando altre più forti non ci facessero pensare il contrario, come il tacersi l'essere Attico per la seconda volta Console, e molto più il vederlo quì Console *suffetto* a M. Bradua, quali non degnavano essere coloro che avean prima tenuto il Consolato ordinario. È molto più verisimile che questo Attico *suffetto* a Bradua in tal anno fosse il figlio d'Erode, cui la nobiltà, le ricchezze, e'l credito del padre, avesser levato alla consolar dignità non ostante la sua stupidezza. Comunque ciò sia, trovandomi ora in ricerche di tempi, non debbo trasandare un error cronologico sulla vita d' Erode ch' è nella tavola dall' Oleario soggiunta a' *Sofisti* di Filostrato. Il biografo ci narrava, questo Ateniese Oratore nella sua prima età essersi perduto in una arringa recitata dinnanzi all' Imperatore che si trovava allora in Pannonia, e che il rammarico del giovinetto giunse a tale che stette per gittarsi nel vicino Danubio. L' Oleario crede ciò accaduto l' anno dell' era volgare 119. nel quale Adriano veramente si trovò sul Danubio, e che l'età d' Erode fosse allora di circa 25. anni. Secondo questo calcolo egli era nato nel 95.

(*a*) Grutero pag. CLXXII. 10. CMXLII. I. Donati 106. 2.

(*b*) CCCXVI.

(*c*) pag. CCCXLIII. 3.

ed essendo vissuto (come è costante presso tutti) anni 76., dovrebbe esser mancato nel 171. Al contrario abbiam dimostrato sopra, ch'egli sopravvisse di più anni al 175., dunque è falso il computo dell' Oleario: nè essendo verisimile, che un fanciullo di poco oltre i dieci anni avesse da perorar cause dinnanzi a Cesare, converrà trasportare anche l'avvenimento in tempi posteriori. Adriano però non portossi altra volta in Pannonia, nè il suo successore Antonino; e quando vi fu Marco Aurelio, ed Erode ve lo seguì, come sappiamo dalla sua storia, era questi già vecchio. Per intender dunque il luogo di Filostrato di cui si questiona, e per assegnare questo avvenimento ad un tempo a cui l'ordine cronologico non contrasti, sembrami necessario inferirne, che l' Imperatore in Pannonia non fosse Adriano, ma il suo figlio adottivo Elio Vero Cesare, il quale non era veramente Augusto, ma Imperatore, αὐτοκράτωρ, in più largo senso potea chiamarsi, come una iscrizione contemporanea lo chiama (*a*), e trovavasi appunto in quelle contrade l'anno 137. Se allora Erode avea, come l' Oleario suppone, 25. anni, era nato nel 112., e la sua morte accadde nel 188.

38. Artifiziosamente il poeta dovendo richiamare alla memoria la discendenza Trojana del lato materno del fanciullo Attico; e ciò a mostrare con quanta ragione gli si competa la *lunula* senatoria, l'origine della quale da Enea e da Troja si è ripetuta; ritorna assai naturalmente negli elogj di Regilla. Come gli Annj potesser vantare questa prosapia l'abbiam toccato di sopra al v. 3. 4. Gli eroi Trojani quì nominati, sendo tutti fra' maggiori, e congiunti d' Enea, posson contarsi fra gli antenati de' Giulj e degli Annj.

Ivi. ἤην. Così chiaramente nell' originale: voce usata da Omero più d'una volta, sempre però in principio di verso (*b*). Niu-

(*a*) Pagi *in Baron.* an. 137. §. 2.

(*b*) *Il.* Λ. 807. *Od.* T. 283. Υ. 310. Ω. 342. Il Sig. Cavaliere Riccardo Payne nel suo libro intitolato *an analytical essay on the Greek alphabet*. Londra 1791., opera piena d' ingegno e di profonde ricerche, porta opinione (pag. 95.) che ἤην sia più che perfetto in vece di ἦεν, e pensa che il luogo dell' Odissea Υ dov' è chiaramente imperfetto sia apocrifo. Per non entrare in questa dif-

no editore della nostra epigrafe l'avea ritenuta: le alterazioni son già state notate fra le *Varianti*.

40. CYΔIΦIΛON. Così ha l'originale, le quali lettere io divido e leggo siccome siegue, *σὺ δ'εἰ φίλον*, senz'altro cangiamento che quel solito dell'I nel dittongo EI, come nell'altra Epigrafe abbiam letto CICACA in luogo di CEICACA (*a*). Il Salmasio, il cui esemplare aveva con piccola scorrezione OY invece di CY, ne faceva poi ΩI, e cangiava le seguenti lettere ΔI in ΔH, ed il precedente Ερıχθονίδαο in Ερıχθονίδεω. La nostra lezione non ha d'uopo d'altre parole perchè ne sia evidente la verità e la giustezza. Secondo questa ῥέξαι, θῦσαι, sono infiniti posti quì per imperativi secondo l'ottimo stile (*b*), e come abbiam veduto usarsi nella iscrizione precedente.

42. *Εἰ' δέ τοι εὐσεβέεσσι καὶ ἡρώων ἀλεγίζειν.*
L'oscura ed ellittica sintassi di questo verso era passata inavvertita dal Salmasio: Maittaire avea notato però, dovervisi sottintendere la parola *φίλον* dal v. 40. Ciò non ostante vi rimane incerto ed inelegante l'impiego e l'uffizio della particella TOI. Da ciò, cred'io, indotto il Brunck, ha cangiato senza alcuna annotazione i tre monosillabi *εἰ δέ τοι*, nel verbo *εἴδεται*; lo che dà certamente un senso alquanto più chiaro a questo luogo, ma di maniera talmente sconnessa ed interrotta per l'assenza d'ogni particola, l'uso delle quali nell'orditura del discorso giammai non trascurano i buoni scrittori Greci, che sembra piuttosto aver mutato, che curato il difetto di questa sintassi. Io non dubito di riporre anche quì, giacchè il metro lo soffre, TI invece di TOI, come ho fatto al v. 39. della prima Epigrafe: e vi si dovrà supplire la consueta ellissi del *διαφέρει*, o *μέλει*, o *αἴτιόν ἐστιν*, o simile (*c*), quando il *φίλον* del v. 40. paja, come a me sembra, troppo rimoto.

N

ficil questione basterà a giustificare il nostro poeta il riflettere, che quella interpolazione essendo almeno molto antica, potea fornire a Marcello autorità sufficiente per usare in senso simile la stessa voce.

(*a*) Al v. 16.

(*b*) Su questa forma d'imperativi ne' quali dee sottintendersi o θέλε, o κέλομαι, o δεῖ, veggansi il du Bos *Ellipses Graecae*. v. θέλειν, e κελεύειν, lo Scheidio *ad Lennep de Analogia* L. G. Tom. I. pag. 381., e finalmente il Chishull *Antiq. Asiat. ad Inscript. Sigaeam. sect.* XX.

(*c*) Du Bos l. c. v. αἴτιον, διαφέρει.

Il senso sarà allor chiaramente questo che siegue: *se pur cale alle pie persone d'osservare, non solo i numi, ma pur anco gli eroi, e le eroine*.

45. Regilla è una eroina perchè discende dagli Iddii: le si convengono perciò gli onori eroici, o quelli de' semidei, e i suoi monumenti non debbon chiamarsi nè templi, nè sepolcri, ma *Heroa* (ἡρῶα). Il Mazocchi, il quale avea creduto un momento che le memorie delle eroine si chiamassero più propriamente *Heroidea*, si è poi ritrattato nell'opera stessa, conoscendo per questo nome significarsi più veramente le possessioni d'un qualche Erode (*a*). La maniera di scrivere ΜΕΓΓΑΡ, secondo la pronunzia, come se fosse tutta una parola, in vece di ΜΕΝ ΓΑΡ, ha frequenti esempli. Più d'uno ve ne ha ne' già citati monumenti di Teo, e fra gli altri quello della pag. 102. l. 18., ove si legge ΤΑΓΧΩΡΑΝ per ΤΑΝ ΧΩΡΑΝ, è perfettamente analogo al nostro (*b*).

46. Questo monumento si suppone non diverso dal teatro coperto ossia *Odéo* fabricato da Erode in Atene ad onor di Regilla, di cui Pausania e Filostrato (*c*): giacchè tanto il viaggiator della Grecia quanto il biografo de' sofisti si accordano a dire, ch'egli in memoria dell'estinta moglie eresse questo superbo monumento, il quale, per esser coperto con un soffitto di cedro, assai rettamente a tempio si paragona (*d*). Quindi si può inferire, che le iscrizio-

(*a*) *Ad tab. Heracl.* pag. 156., 247.

(*b*) Questo cangiamento del N finale è poi comunissimo dinanzi alle mute della prima specie o labiali, dove si trasforma in M. Un' antichissimo esempio ne dà l' iscrizione Ateniese recata da Stuart, Tom. II. p. 15. ove si legge alla l. 10. ΑΓΙΟΜ ΠΕΡΙΧΡΥΣΟΝ.

(*c*) Pausania lib. VII. cap. 20. Filostrato in *Herode* §. 5., 8.

(*d*) Gli eruditi pensano tutti appresso Meursio (*Ceramic. gem.* cap. XI.) che l'Odeo risarcito da Erode fosse il medesimo eretto da Pericle, incendiato poi da Aristione a' tempi della guerra Mitridatica. Ma Vitruvio ed una famosa lapida Ateniese (*Acad. delle Iscriz.* Tom. XXIII.) c' insegnano che Ariobarzane re di Cappadocia l' avea già un secolo circa prima d' Erode riposto nel primo stato. Converrà dunque dire, o che il risarcimento d'Ariobarzane fosse di poca durata, o che non fosse ad Erode sembrato assai degno d'Atene. Non par certo che debba sospettarsi esser questo d' Erode un altro edifizio, quantunque due motivi di così pensare ci somministrino e le frasi degli allegati scrittori che non parlano di risarcimento ma di costruzione, e l' espressioni particolarmente di Pausania, il quale nel viaggio Achaico facendo memoria di questo Odeo, si scusa di non averlo egli menzionato a suo luogo, cioè nel viaggio dell'Attica, a causa che quando lo scrisse non era ancor fabbricato: ora egli nel viaggio Attico fa ben menzione dell' antico Odeo come sussistente, e ne tocca alcuni monumenti. (Lib. I. c. 19.)

ni Triopee fossero incise e collocate qualche tempo notabile dopo la morte di Regilla stessa.

Ivi. δήμῳ ἐν Ἀθήνης. Anche quì si è imitato il luogo d'Omero avuto in vista nella prima lapida a' v. 30. e 31. Osservano i comentatori Omerici esser gli Ateniesi la sola nazione che dal poeta si chiami *popolo*, e il motivo che ne arrecano, si è quello della democrazia, da loro, primi fra tutti gli uomini, istituita.

47. σκῆπτρον Ῥαδαμανθύος. Non è qui lo scettro simbolo di regno come vogliono i comentatori, ma solo di giudicatura, secondo il costume antichissimo da Omero in più luoghi accennato. Pindaro, che descrive nella 2. Olimpica il regno di Saturno nelle isole Oceanitidi de' beati, gli dà per assessore e vi fa giudice delle anime Radamanto (*a*).

48. Rettamente il Salmasio osserva, che Faustina Giuniore nel tempo di questa dedicazione, se non in quello della morte di Regilla, anch'essa avea ceduto al fato, ed aveva ottenuti gli onori divini. Abbiam sopra dimostrato ch' essa è la nuova Cerere associata all'antica Dea, di cui si fa menzione al v. 6.

49. La vera lezione del marmo esibita già dall' Arcudio, ed alterata dalle altre copie ed interpretazioni, non abbisogna d'esser puntellata con raziocinj: ΙΝΑ ΟΙ ΠΑΡΟϹ ΕΥΡΕΕϹ ΑΓΡΟΙ, *dov' eran prima le vaste possessioni di lei*: quelle stesse cioè di Regilla che ci ricorda la colonna Capitolina con frase consimile: CVIVS HAEC PRAEDIA FVERVNT.

50. Ingegnosa e vera è l'osservazione del Salmasio, che sì la voce χορός adoperata quì metaforicamente per indicar l'ordinanza delle piante, come l'altra ὄρχος, che può riguardarsi come termine proprio della medesima significazione, son tratte ambedue dagli ordini e dalle disposizioni delle danze. Il v. 23. della prima, e questo della presente iscrizione possono riguardarsi come gemelli, e segnati dal medesimo stilo. Anche la maniera di chiamare il *Pago* Triopeo δῆμον Τριόπεω, come si fa nel precedente verso di que-

N 2

(*a*) V. 137. e segg.

sta epigrafe e nel 4. dell'altra; non essendo la forma propria che richiederebbe piuttosto la voce κώμη, ma impiegata qui per allusione a' *Demi* o *Paghi* dell'Attica; accresce ancora gli argomenti d'uno stesso scrittore.

52. Regilla è qui posta come Deità minore, o piuttosto ninfa seguace di Faustina ἀμφίπολος καὶ ὀπάων. Espressioni simili adopera l'autor dell'Inno Omerico a Cerere in parlando d'Ecate, Dea minore e seguace di Proserpina (*a*).

Εκ τοῦ οἱ πρόπολος καὶ ὀπάων ἔπλετ' ἄνασσα.

L'Inno menzionato leggevasi comunemente a que'tempi, come da Pausania apparisce (*b*).

54. ἀπητίμησεν, da ἀπατιμάω, composto che si può aggiungere a'lessici della lingua. È analogo ad altri autorizzati, quali sono ἀπαμελέω, ἀπαισχύνομαι, e anche ἀπαθανατίζω, ἀπασχολέω. La proposizione ἀπὸ aggiunge in simili composti maggior forza all'α privativo, ἀτιμάω ha significato di disprezzare; ἀπατιμᾷν vorrà interpretarsi *rifiutar con dispregio*.

55. Καίσαρος ἰφθίμοιο παρόψεται ὄμπνια μήτηρ. Come mai dopo che Faustina è stata già intitolata Dea (*c*), e di più Dea celeste, secondo l'osservato al ver. 5., ora dal cielo è caduta all'Eliso, e primeggia solo fralle sue compagne semidee ed eroine? Una Imperatrice solennemente divinizzata, che il Senato e 'l popolo Romano collocavano nelle publiche cerimonie quasi presso a Giunone, dal poeta, che quì doveva osservare, come da principio ha fatto, una cortigiana pietà, trattandosi particolarmente della moglie dell'Augusto vivente e madre del principe già all'impero associato, si confonde ora poi con Alcmena e colle minori eroine dell'Eliso? Tal contraddizione doveva indur sospetto d'altra matrona cui potesse convenire il titolo *d'alma madre di Cesare*. Emenderemo perciò l'inavvertenza di chi ci ha preceduto, riconoscendo in questa eroina la madre di M. Aurelio premorta alla

(*a*) Ver. 440.
(*b*) Lib. II. c. 14., IV. c. 30.
(*c*) Ver. 51.

elevazione del figlio; e la cui memoria non avea perciò meritata la Romana apoteosi. Il poeta non potendola collocare fralle Dee, almeno la dichiara arbitra delle eroine dell'Eliso, imitando in ciò Omero stesso che aveva detto l'ombra d'Achille regnar su' morti (*a*): e per darle miglior compagnia non solo le avvicina Alcmena la madre d' Ercole, ma vi riconduce Semele dal cielo dove il figlio Bacco con grandi sforzi l'avea levata, per farla intervenire alle danze Elisie. I nomi di questa illustre matrona che la storia ci ha conservati, eran Domizia Calvilla o secondo altri Domizia Lucilla: ne parlano Capitolino al principio della vita di Marco Aurelio, Sparziano al principio di quella di Didio Giuliano (*b*). Riguardo all'epiteto di ὄμπνια che dal poeta si dà a Calvilla, è questa una voce di dubbia ed incerta origine: nel caso nostro è quasi un sinonimo di πότνια, *veneranda*. Lasciando le forzate etimologie che se ne possono vedere presso i grammatici, parmi, che da ὄμπη specie di focaccia usata nelle libazioni e forse così detta dalla sua rotondità, possa derivarsi facilmente il vocabolo che si esamina. Ομπνια sarà una Dea o una eroina, perchè degna di culto e di offerte: ὄμπνιαι saran le dovizie de'campi e l'acqua stessa che accompagnano le sacre oblazioni: quindi questo epiteto si sarà tratto a fornire in genere idea di dignità o di grandezza.

Nè già il paragone di Calvilla con Semele e con Alcmena è stato introdotto da Marcello meramente per poetica bizzarria; ma piuttosto con molta erudizione e giudizio sembra essere stato scelto. Le due accennate eroine furono madri d' Iddii; lo che a meraviglia colle circostanze di Calvilla e col rito di collocar fra gl' Iddii i Romani imperatori si confronta. Quindi è che amo meglio pensare la quì accennata, Καδμειώνη, *figlia di Cadmo*, esser piuttosto Semele, dal poeta per una particolar mitologia collocata solo fralle eroine, comunque per altri fosse considerata qual dea, che non di ravvisarvi la sorella di lei Autonoe, la quale beata ben potè dirsi per le sue nozze col poi divinizzato Aristeo, ma non certamente beata per

(*a*) *Odys.* Λ. v. 484.

(*b*) L'immagine in cammeo che ne reca il Sandrart *Accademia Tedesca* Tom. II. p. II. pag. 83. 84., presso il Mariette *Traité des pierres gravées*. p. 440. non dee aversi per genuina.

la sua prole che fu l' infelice Atteone, la qual circostanza era nel nostro caso quasi la sola ad osservarsi. Semele per tanto essendo la madre di Bacco, di quel nume i cui misteri dalle pagane superstizioni credeansi piucchè altra cosa decidere del felice stato de' morti, è quì descritta come una delle governatrici dell' Eliso. E dottamente anche ad Alcmena questo governo si dona, la quale dopo morte divenne in que' beati luoghi la sposa di Radamanto secondo alcune quantunque non comuni tradizioni, vestigio delle quali ci conservano pochi scrittori, già dal dottissimo Sig. Heyne accuratamente rintracciati (*a*); ed oltre di quelli un epigramma inedito fra i diciannove soscritti a' bassirilievi del tempio d' Apollonide in Cizico, che ho presso di me copiati dal Codice Vaticano e alla lor lezione restituiti (*b*). Il tenore di questo epigramma di due soli versi è il seguente:

(*a*) Ad Apollodoro. II. 4. 11.

(*b*) Questi eruditi epigrammi sono diciotto, poichè del decimonono non esistono se non le prime parole oltre il titolo. Leggonsi nel lodato Codice dalla pag. 76. alla 80. e sono la più parte assai mal menati da' copiatori. Ecco le parole che vi sono premesse: Ἐν Κυζικῷ εἰς τὸν ναὸν Ἀπολλωνίδος τῆς μητρὸς Ἀττάλου καὶ Εὐμένους ἐπιγράμματα ἃ εἰς τὰ στυλοπινάκια ἐγέγραπτο περιέχοντα ἀναγλύφους ἱστορίας ὡς ὑποτέτακται. *In Cizico pel tempio d' Apollonide madre d' Attalo e d' Eumene* (secondi); *Epigrammi iscritti nelle cartelle delle colonne le quali contengono istorie scolpite come sieguono*. Di Apollonide Cizicena che fu moglie di Attalo primo re di Pergamo e madre di quattro figlj, fra' quali Eumene ed Attalo secondi, che regnarono l'un dopo l'altro, parla abbastanza la storia, quantunque il suo nome sia stato sempre omesso nelle molte edizioni del Moreri. Quel che narrano di lei Polibio, Strabone, Plutarco, trovasi raccolto dall' Ab. Sevin nella *Storia de' re di Pergamo* inserita nel Tom. XII. dell' *Accademia delle Iscrizioni*. Essa fu cara al marito e a' figlj, e ricolma d' onori straordinarj e viva e morta: la città d' Apollonidea della Lidia prese il nome da lei, siccome insegna Strabone, (Lib. XIII. p. 625.) quantunque non parmi che quel luogo sia stato sinora nè inteso nè considerato. Apollonide fu felice nell' amore de' suoi, e nella concordia de' figli; Eumene ed Attalo dopo la sua morte costruirono, come pare, questo tempio, cui una glossa marginale dà il titolo di θαυμαζόμενος, *maraviglioso*: le colonne erano interrotte da cartelle rettangolari quali si vedono appunto nel tempio di Labranda edito nel bel libro che ha per titolo *Jonian Antiquities*. c. IV. tav. III. In queste eran rappresentati esempli di pietà filiale, specialmente verso le madri, tratti dalla favola e dalla storia; e i soggetti spiegati da altrettanti epigrammi soscrittivi. La necessità di trovare tanti argomenti analoghi avea fatto produrre in questi bassirilievi delle favole quasi ignote. Il Salmasio, che nelle note a Trebellio Pollione (*in Claudio Gothico*) ha dato l' argomento d' un solo e 'l titolo generale, ha creduto che per la voce στυλοπινάκιον abbia ad intendersi un clipeo o bassorilievo orbiculare, ma egli stesso nelle sue *Disquisit. Plinianae*. p. 521. 6. ha cangiato idea, e intende quel vocabolo in senso di tabella o cartella quadrilatera: l' esempio inoltre delle colonne di Labranda parmi decisivo: tanto più che le colonne del tempio di Augusto in Milasa, come ci mostra il disegno soggiunto all' opera di Chishull sovra lodata, hanno anch' esse delle fascie attorno lo scapo tutte intagliate; onde possiamo concludere, tali ornamenti alquanto licenziosi non essere stati rifiutati dall' architettura Asiatica.

Ἀλκίδας ὁ θράσυς Ῥαδαμανθύϊ ματέρα τάνδε
Ἀλκμήναν ὅσιον πρὸς λέχος ἐξέδοτο.
Ecco che il forte Alcide a Radamanto
La madre Alcmena in sante nozze aggiunge.

E perchè queste d'Alcmena con Radamanto l'Elisie nozze non le Tebane si riconoscano, il titolo prescritto all'epigramma ne toglie di dubbiezza: ὁ δὲ ΙΓ Ἡρακλέα ἄγοντα τὴν μητέρα αὐτȣ̃ Ἀλκμήνην εἰς τὸ ΗΛΥΣΙΟΝ ΠΕΔΙΟΝ συνοικίζοντα αὐτὴν Ῥαδαμανθύϊ, αὐτὸν δὲ εἰς θεȣ̀ς δῆθεν ἐγκρινόμενον. *Il decimoterzo (bassorilievo) rappresenta Ercole che conduce la madre Alcmena ne' campi Elisj per collocarla a Radamanto: essendo ei già fra gli Iddii stato ascritto.* Quindi scopriamo ancora un altro monumento figurato di questa recondita mitologia, ed è la tav. X. delle pitture del sepolcro de' Nasoni, dove Alcide appunto accompagnato da Minerva che l'ha scorto al cielo, sta presentando al fratello di Minosse, che siede qual si conviene a giudice, la madre Alcmena, così velata come tutta l'antichità ci rappresenta le spose novelle. Finora, e con qualche verisimiglianza, supponevasi effigiata in quell' intonaco la restituzione della rediviva Alcestide da Ercole fatta ad Admeto: ma Alcestide non era secondo Euripide tutta involta nel velo, anzi riccamente abbigliata, e quella favola non conveniva così bene colle altre espresse in quel luogo, che tutte alla felicità de' defunti, e al loro stato nella futura vita sono allusive. Ora che dal prodotto epigramma impariamo essere state fra soggetti delle arti antiche anche le seconde nozze d' Alcmena con Radamanto pel mezzo d'Ercole, non par più dubbio ciò che dobbiam ravvisare in quel dipinto.

Queste sono le cose che, accompagnando quasi passo passo il contesto delle due Iscrizioni, mi son sembrate e degne di qualche annotazione, e da dotti uomini che ne han fatto argomento de' loro scritti non abbastanza dichiarate; le quali comecchè tenui, pur non lasciano di contribuire in qualche piccola parte, a quella accuratezza di filologica erudizione, la quale par che

tanto piaccia a chi negli studj classici ripone le sue delizie. Per essi aggiungerò ancora, quasi un fregio finale dell' opusculo, un epigramma inedito d'Antifilo Bizantino, giacchè nel suo argomento si conforma perfettamente e col tenore della prima Epigrafe, e con alcuni altri già prodotti nelle Osservazioni. È contro gli agricoltori che coltivano le terre sepolcrali: l'ho trascritto dalla pagina 232. dell' altrove lodato codice Vaticano.

Εἰς τάφον ἐξορυχθέντα ὑπὸ ἀρότου

ΑΝΤΙΦΙΛΟΥ

Οὐχ' ὅτι με φθίμενον κῆδος λίπεν ἐνθάδε κεῖμαι,
  Γυμνὸς ὑπὲρ γαίης πυροφόροιο νέκυς.
Ταρχύθην γὰρ ἐγὼ τὸ πρίν ποτε· νῦν δ' ἀροτῆρος
  Χερσὶ σιδηρείη μ' ἐξεκύλισσεν ὕνις·
Ἦ ῥα κακῶν θάνατόν τις ἔφη λύσιν· ὁππότ' ἐμεῖο,
  Ξεῖνε, πέλει παθέων ὕστατον οὐδὲ τάφος.

In sepulcrum ab aratore eversum

ANTIPHILI

Non quod mortuus funere caruerim hìc jaceo,
  Nudum super terram frugiferam cadaver.
Iusta quidem olim obtinui : nunc vero aratoris
  Manibus ferreus me subvolvit vomer.
Aliquis enimvero ajebat mortem malorum esse finem; quando mihi
  Neque tumulus, o hospes, postrema calamitas est.

F I N E.

ΠΟΤΝΙΑΘΗΝΑωΝΕΠΙΗΡΑΝΕΤΡΙΤΟΓΕΝΕΙΑ
ΗΤΕΠΙΕΡΓΑΒΡΟΤωΝϹΡΛΑΙϹΡΑΜΝΟΥϹΙΑϹΟΥΠΙ
ΓΕΙΤΟΝΕϹΑΓΧΙΘΥΡΟΙΡωΜΗϹΕΚΑΤΟΝΤΟΠΥΛΟΙΟ
ΠΕΙΟΝΑΔΗΚΑΙΤΟΝΔΕΘΕΑΤΕΙΜΗϹΑΤΕΧωΡΟΝ
ΔΗΜΟΝΔΗωΟΙΟΦΙΛΟΞΕΙΝΟΝΤΡΙΟΠΑΟ
ΤΟΦΡΑΚΕΚΑΙΤΡΙΟΠΕΙΑΙΕΝΑΘΑΝΑΤΟΙϹΑΛΕΓΗϹΘΟΙ
ωϹΟΤΕΚΛΙΡΑΜΝΟΥΝΤΑΚΑΙΕΥΡΥΧΟΡΟΥϹΕϹΑΘΗΝΑ
ΗΛΘΕΤΕΔωΜΑΤΑΠΑΤΡΟϹΕΡΙΓΔΟΥΠΟΙΟΛΙΠΟΥϹΑ
ωϹΤΗΝΔΕΡωΕϹΘΕΠΟΛΥϹΤΑΦΥΛΟΝΚΑΤΑΛΛωΗΙ
ΛΗΙΑΤΕϹΤΑΧΥωΝΚΑΙΔΕΝΔΡΕΑΒΟΤΡΥΟΕΝΤΑ
ΛΕΙΜωΝωΝΤΕΚΟΜΑϹΑΠΑΛΟΤΡΕΦΕωΝΕΦΕΠΟΥϹΑΙ
ΥΜΜΙΓΑΡΗΡωΔΗϹΙΕΡΗΝΑΝΑΓΑΙΑΝΕΗΚΕ
ΤΗΝΟϹϹΗΝΠΕΡΙΤΕΙΧΟϹΕΥΤΡΟΧΟΝΕϹΤΕΦΑΝωΤΑΙ
ΑΝΔΡΑϹΙΝΟΨΙΓΟΝΟΙϹΙΝΑΚΙΝΗΤΗΝΚΑΙΑϹΥΛΟΝ
ΕΜΜΕΝΑΙΗΔΕΠΙΟΙΕΞΑΘΑΝΑΤΟΙΟΚΑΡΗΝΟΥ
ϹΜΕΡΔΑΛΕΟΝϹΙϹΑϹΑΛΟΦΟΝΚΑΤΕΝΕΥϹΕΝΑΘΗΝΗ
ΜΗΤωΙΝΗΠΟΙΝΟΝΒωΛΟΝΜΙΑΝΗΕΝΑΛΛΑΝ
ΟΧΛΙϹϹΑΙΕΠΕΙΟΥΜΟΙΡΕωΝΑΤΡΕΙϹΑΝΑΓΚΑΙ
ΟϹΚΕΘΕωΝΕΔΕϹϹΙΝΑΛΙΤΡΟϹΥΝΗΝΑΝΑΘΗΗ
ΚΛΥΤΕΠΕΡΙΚΤΙΟΝΕϹΚΑΙΓΕΙΤΟΝΕϹΑΓΡΟΙωΤΑΙ
ΙΕΡΟϹΟΥΤΟϹΟΧωΡΟϹΑΚΙΝΗΤΟΙΔΕΘΕΑΙΝΑΙ
ΚΑΙΠΟΛΥΤΙΜΗΤΟΙΚΑΙΥΠΟϹΧΕΙΝΟΥΑϹΕΤΟΙΜΑΙ
ΜΗΔΕΤΙϹΗΜΕΡΙΔωΝΟΡΧΟΥϹΗΕΝΑΛϹΕΑΔΕΝΔΡΕωΙ
ΗΠΟΙΗΝΧΙΛωΙΕΥΑΛΔΕΙΧΛωΡΑΘΕΟΥϹΑΝ
ΔΜωΗΝΚΥΑΝΕΟΥΑΙΔΟϹΡΗΞΙΕΜΑΚΕΛΛΑΙ
ϹΗΜΑΝΕΟΝΤΕΥΧωΝΗΕΠΡΟΤΕΡΟΝΚΕΡΑΙΖωΝ
ΟΥΘΕΜΙϹΑΜΦΙΝΕΚΥϹϹΙΒΛΛΕΙΝΙΡΟΧΘΟΝΛΒΩΛ
ΠΛΗΝΟΚΕΝΛΙΜΑΤΟϹΗΙϹΙΚΛΙΕΚΓΕΝΟϹΕϹϹΑΜΕΝΟ
ΚΕΙΝΟΙϹΔΟΥΚΛΘΕΜΙϹΤΟΝΕΠΕΙΤΙΜΑΟΡΟϹΕϹΤωΙ
ΚΑΙΓΑΡΑΘΗΝΑΙΗΤΕΕΡΙΧΘΟΝΙΟΝΒΑϹΙΛΗΑ
ΝΗωΙΕΝΚΑΤΕΘΗΚΕϹΥΝΕϹΤΙΟΝΕΜΜΕΝΑΙΙΡωΝ
ΕΙΔΕΤωΙΑΚΛΥΤΑΤΑΥΤΑΚΑΙΟΥΚΕΠΙΠΕΙϹΕΤΑΙΑΥΤΟΙ
ΑΛΛΑΠΟΤΙΜΗϹΟΙΜΗΟΙΝΗΤΙΤΑΓΕΝΗΤΑΙ
ΑΛΛΑΜΙΝΑΠΡΟΦΑΤΟϹΝΕΜΕϹΙϹΚΛΙΡΟΜΒΟϹΑΛΑϹΤΩ
ΤΙϹΟΝΤΑΙϹΤΥΓΕΡΗΝΔΕΚΥΛΙΝΔΗϹΕΙΚΑΚΟΤΗΤ
ΟΥΔΕΓΑΡΙΦΘΙΜΟΝΤΡΙΟΠΕωΜΕΝΟϹΑΙΟΛΙΔΑϹ
ωΝΑΘΟΤΕΝΕΙΟΝΔΗΜΗΤΕΡΟϹΕΞΑΛΑΠΑΞΕΝ
ΤωΙΗΤΟΙΠΟΙΝΗΝΚΑΙΕΠωΝΥΜΙΗΝΑΛϹΑϹΘΑ
ΧωΡΟΥΜΗΤΟΙΕΠΗΤΛΙΕΠΙΤΡΟΠΕΙΘϹΕΡΙΝΥϹ

